

I doni dello Spirito Santo



Tema di Studio 2014 – 2015
Equipe PG 21

1° Incontro

I doni dello Spirito Santo
LA SAPIENZA



Papa Francesco :
Udienza generale piazza san Pietro mercoledì, 9 aprile 2014

Iniziamo oggi un ciclo di catechesi sui *doni dello Spirito Santo*. Voi sapete che lo Spirito Santo costituisce l'anima, la linfa vitale della Chiesa e di ogni singolo

cristiano: è l'Amore di Dio che fa del nostro cuore la sua dimora ed entra in comunione con noi. Lo Spirito Santo sta sempre con noi, sempre è in noi, nel nostro cuore.

Lo Spirito stesso è "il dono di Dio" per eccellenza (cfr Gv 4,10), è un regalo di Dio, e a sua volta comunica a chi lo accoglie diversi doni spirituali. La Chiesa ne individua *sette*, numero che simbolicamente dice *pienezza, completezza*; sono quelli che si apprendono quando ci si prepara al sacramento della Confermazione e che invociamo nell'antica preghiera detta "Sequenza allo Spirito Santo". I doni dello Spirito Santo sono: *sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timore di Dio*.

1. Il primo dono dello Spirito Santo, secondo questo elenco, è dunque *la sapienza*. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza (cfr *1 Re 3,9*). E la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter vedere *ogni cosa con gli occhi di Dio*. E' semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia... No, questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi affinché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. E' questo il dono della sapienza.

2. E ovviamente questo deriva dalla *intimità con Dio*, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, dal rapporto di figli con il Padre. E lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione.

3. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto, ma nel senso che «*sa*» di Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; ha questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha *il gusto e il sapore di Dio*. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. Noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, dobbiamo chiederla allo Spirito Santo.

Pensate a una mamma, a casa sua, con i bambini, che quando uno fa una cosa l'altro ne pensa un'altra, e la povera mamma va da una parte all'altra, con i problemi dei bambini. E quando le mamme si stancano e sgridano i bambini, quella è sapienza? Sgridare i bambini – vi domando – è sapienza? Cosa dite voi: è sapienza o no? No! Invece, quando la mamma prende il bambino e lo rimprovera

dolcemente e gli dice: “Questo non si fa, per questo...”, e gli spiega con tanta pazienza, questo è sapienza di Dio? Sì! E’ quello che ci dà lo Spirito Santo nella vita! Poi, nel matrimonio, per esempio, i due sposi – lo sposo e la sposa – litigano, e poi non si guardano o, se si guardano, si guardano con la faccia storta: questo è sapienza di Dio? No! Invece, se dice: “Beh, è passata la tempesta, facciamo la pace”, e ricominciano ad andare avanti in pace: questo è sapienza? [la gente: Sì!] Ecco, questo è il dono della sapienza. Che venga a casa, che venga con i bambini, che venga con tutti noi!

E questo non si impara: questo è un regalo dello Spirito Santo. Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della *saggezza*, di quella *saggezza di Dio* che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa, e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiediamola alla Madonna, che è la Sede della sapienza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia. Grazie!

Mons. Rino Fisichella

Articolo su Avvenire di sabato, 28 giugno 2014

E’ possibile trovare per la prima volta il riferimento ai doni dello Spirito Santo, nel libro del profeta Isaia. Dopo aver riferito del giudizio di Dio contro il re di Assiria che tiene schiavo Israele, il profeta annuncia la rinascita del popolo se si convertirà al Signore. Profetizza che tornerà in patria un “piccolo resto” (cfr Is 10,20-23), e sarà guidato dall’unto del Signore. L’oracolo di Isaia si apre in questa occasione ai toni più belli e caldi della poesia: “Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalla sue radici” (Is 11,1). Lo sguardo del profeta, comunque, corre lontano. Egli annuncia la venuta del messia come compimento della promessa di Dio di salvare il suo popolo. Le caratteristiche dell’Unto sono descritte da Isaia con le note peculiari del dono profetico: “Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e del timore del Signore” (Is 11,2). I sei termini in questione non fanno altro che delineare l’agire del futuro re e il programma del suo regno. Egli sarà sapiente e intelligente, cioè competente nelle questioni che riguardano il governo e la capacità di discernere le doti delle persone di cui dovrà circondarsi. Il consiglio e la forza richiamano alla capacità di programmare l’azione politica e militare e quindi di saperla mettere in pratica in modo adeguato. Da ultimo, si fa riferimento alle doti che indicano il limite di ogni azione umana senza la potenza che viene solo da Dio. Conoscere se stessi per comprendere di avere bisogno di Dio. Affidarsi a lui e compiere la sua volontà per essere sicuri di giungere a buon fine. Gli autori sacri del Nuovo testamento hanno avuto facile compito nell’identificare questo discendente di David con Gesù di Nazareth, il messia definitivo, il Figlio di Dio, che portava con sé il compimento di ogni promessa salvifica, perché ricolmo dello Spirito fin dal grembo della madre.

Più volte Gesù ha parlato ai suoi discepoli dello Spirito Santo. Soprattutto nei così chiamati “discorsi di addio” il suo insegnamento tocca questo tema in maniera

del tutto particolare. Commenta l'evangelista Giovanni che Gesù sapendo che presto avrebbe lasciato questo mondo per ritornare al Padre, disse ai suoi discepoli che non li avrebbe mai lasciati soli. La promessa di donare loro lo Spirito è unita ad alcune descrizioni particolari. La prima, la possiamo indicare come la vicinanza di Dio nella vita dei discepoli. Il termine usato da Gesù per identificare lo Spirito Santo, è quello di "Paracrito". E' interessante la genesi del termine. Esso indica certamente "colui che intercede", che è "avvocato" presso qualcuno, e che "consola". L'origine semantica del termine, comunque, ha una valenza più profonda e un senso più suggestivo. Essa sorge per indicare la vicinanza di qualcuno che viene a dare aiuto. Gesù quindi promette anzitutto lo Spirito Santo come garanzia della sua vicinanza dinanzi alle difficoltà in cui i suoi discepoli potrebbero trovarsi. "Egli sarà con voi e in voi" (Gv 14,17) è l'espressione di intimità con la quale Gesù ha voluto esprimere questo suo dono. Una seconda indicazione viene data dal Signore affermando che lo Spirito Santo avrebbe condotto i discepoli alla "verità tutta intera" (Gv 16,13). E' in questo contesto più specifico, quindi, che è possibile inserire la menzione della sapienza come caratteristica del sostegno dello Spirito Santo.

La sapienza, dunque, è legata allo Spirito che ne fa dono ai credenti per raggiungere la conoscenza sempre più profonda e coerente della verità. Siamo inseriti, pertanto, nell'orizzonte della ricerca e dell'intelligenza della verità. Confrontarsi oggi con il tema della verità, tuttavia, è un'impresa ardua. Saremo considerati immediatamente fuori moda. Di quale verità vogliamo parlare? Esiste davvero una verità verso cui essere orientati? In un periodo di profondo secolarismo che ha intaccato come suo primo obiettivo proprio la verità, non rischiamo di rimanere impelagati in un dibattito senza via d'uscita? Eppure, la debolezza di cui siamo vittime –soprattutto nella teologia e quindi nella presentazione della fede- è di pensare alla verità come a una questione teorica che nulla ha a che vedere con l'esistenza personale. La verità di cui noi parliamo, però, è proprio in riferimento alla vita personale e sociale. Ciò su cui siamo chiamati a esprimerci non è teoria, ma vita. E' questo, probabilmente, il dramma che viviamo. L'antico richiamo di Orazio: "Sapere aude", fu dimenticato per secoli, fino a quando risuonò di nuovo nel grido di Kant: "Sapere aude!". Abbi sempre il coraggio di conoscere! Tutti noi siamo figli di questa modernità, sorta nell'orizzonte del desiderio e della passione per la verità. E, tuttavia, è triste notare che lentamente, ma inesorabilmente, siamo diventati passivi, indifferenti e, alla fine, incapaci di quell'osare che rende la vita genuina e autentica perché "personale". Il desiderio di conoscere si affievolisce per il subentrare potente della memoria informatica che si sostituisce alla ricerca. La stessa ricerca sembra perfino inutile perché appena si tenta di porre l'interrogativo, la macchina ti anticipa, proponendo la risposta su misura. Ciò che sperimentiamo, paradossalmente, è un periodo di stanchezza e di povertà. Premessa per una cultura dell'indifferenza che si fa forte della convinzione nietzschiana secondo la quale non solo non esiste una sola verità, ma noi non siamo più neppure in grado di poterla raggiungere. E' venuta meno la fiducia nella verità e lo scetticismo è subentrato alla possibilità dell'uomo di poterla conoscere. Si preferisce sempre più sottacere le differenze, si cerca in tutti i modi di correre verso il senso popolare più diffuso per accarezzare il sentire comune, si lasciano in ombra i veri problemi che

potrebbero creare conflitti e si impone di smussare gli angoli ovviamente troppo spigolosi di chi intende portare la sua verità. Questa condizione miete vittime soprattutto tra le giovani generazioni, prive ormai di profondità culturale, che abbandonati a un'arbitrarietà sentimentale improvvisata, fanno di questa il loro criterio di giudizio. Non è immune da questa situazione neppure la religione. Anzi, essa ne soffre ancora di più per via del controllo del linguaggio che si esercita sui suoi interventi oppure per la tragedia delle forme di fondamentalismo che ne intaccano la credibilità. Insomma, il nostro non sembra essere proprio il tempo migliore per parlare della verità. Senza verità, però, la vita dell'uomo sarebbe triste, impersonale, incapace cioè di accedere alla risposta circa la domanda di senso sulla propria esistenza. La stessa vita sociale, inoltre, sarebbe sempre più vittima del sopruso e della prepotenza del più forte o del più potente sul debole, facendo scomparire il primato dell'uguaglianza e della dignità. Senza verità, l'uomo non è più tale e l'umanità perisce.

Noi credenti non potremmo vivere in questa condizione. Ne va della credibilità del cristianesimo e della libertà della nostra scelta di fede. La verità ha degli obblighi a cui non ci si può sottrarre. Per noi non è solo questione di dire la verità, ma di vivere nella verità, rendendola presente nei nostri comportamenti e stili di vita. Alla fine, la vera sfida è questa: come presentare al nostro contemporaneo la verità del cristianesimo in modo coerente con il suo contenuto, ma con un linguaggio accessibile e comprensibile alle nuove espressioni culturali. La risposta più coerente all'interrogativo la offre l'apostolo Paolo: "ἀληθεύοντες ἐν ἀγάπῃ" (Ef 4,15). Espressione di per sé intraducibile. Il sostantivo "verità" è stato trasformato in un verbo! Non abbiamo un parallelo con l'italiano; dovremmo dire "veritare", ma non significa nulla. Per questo si deve ricorrere a una parafrasi: "dire la verità", ma meglio ancora si dovrebbe dire: "fare la verità", oppure "essere la verità" nell'amore. Pur nella difficoltà dell'ermeneutica, il senso del pensiero dell'apostolo giunge chiaro: la verità non è inserita in uno spazio vuoto, privo di ogni senso. Essa è tale nella misura in cui è rivolta a una persona. Si compie quando provoca l'altro e quando lo spinge a compiere delle scelte corrispondenti. Perché la verità sia una cosa viva, quindi, ha bisogno dell'amore. Essa vive nell'amore e si costruisce solo nell'amore. Insomma, è un amore per la verità e una verità nell'amore ciò che dà senso all'esistenza e che permette ad ognuno di realizzare una vita personale. Tutto questo, alla fine, non ha altro nome che quello di "sapienza". La sapienza si inserisce all'interno di questo spazio e la si comprende nella misura in cui è orientata a conoscere la verità, a costruirla e a viverla. Ecco perché risulta essere dono dello Spirito. E' lo Spirito di Amore che genera nei credenti la passione per la verità come un essere esperti nell'arte dell'amore. Paradossale, eppure vero. Il sapiente è l'esperto nell'amore per la verità e in quanto esprime la verità nell'amore. Una circolarità che contribuisce a dare il senso completo a un dono vero e reale, come presenza e vicinanza di Dio a chi crede in lui.

La semantica del termine evidenzia un'origine molto antica. Ne abbiamo i primi segnali nel VI sec a.C. per indicare una qualità della persona, non una sua attività. Solo in epoca più moderna il significato viene traslato per esprimere un'attività teoretica e intellettuale. Se la vera sapienza presso Socrate era quella della consapevolezza di non sapere nulla, negli autori successivi con Platone e Socrate essa è individuata come la qualità specifica del filosofo saggio che percepisce la

bellezza e la bontà della divinità. La sapienza, in ogni caso, è riservata agli dei. Mentre i filosofi antichi, quindi, ritenevano che la sapienza appartenesse a loro in forza della speculazione intellettuale, l'Antico Testamento inserisce un'ulteriore specificazione. Il sapiente è piuttosto l'uomo prudente e ponderato che sa trovare una soluzione ai grandi problemi della vita. Egli è capace di far fronte a queste difficoltà e a imporsi su di esse perché fa propria la conoscenza ricevuta dalla tradizione dei Padri e dalla fede nel Signore. In questo senso si possono rileggere alcune pagine significative della Bibbia, proprio in quei libri che chiamati appunto "sapienziali". "La Sapienza forse non chiama e la prudenza non fa udir la voce?... Io, la Sapienza, possiedo la prudenza e ho la scienza e la riflessione... A me appartiene il consiglio e il buon senso... Io amo coloro che mi amano e quelli che mi cercano mi troveranno... Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra... Ora, figli, ascoltate: beati quelli che seguono le mie vie!... Infatti, chi trova me trova la vita" (Prov 8,1.12.14.17.22-23.32.35). Come si nota da questa breve citazione, la Sapienza è personificata. Essa permette a chi si fa suo discepolo di comprendere il grande mistero della vita perché tutto viene riportato all'azione creatrice di Dio. E' in questo contesto che si sviluppa la concezione della sapienza come dono di Dio. Certo, l'uomo attraverso l'esperienza, l'istruzione e attingendo alla tradizione dei padri giunge alla saggezza. Comunque, ciò che consente di tenere unite queste espressioni è frutto del dono Dio. Egli lo realizza con lo scopo di rendere partecipe alcune persone di ciò che lui stesso possiede, per abilitarle a svolgere un ruolo particolare nella storia del popolo. E' così, ad esempio, per Giuseppe che dopo aver spiegato al Faraone il sogno si sente dire: "Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?... Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te" (Gen 41,38-39). La stessa idea si ritrova nel caso di Giosuè: "Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui; gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè" (Deut 34,9). Certamente, più conosciuto è il caso di Salomone la cui saggezza diventa proverbiale. In sogno, davanti alla richiesta del Signore di esprimere un desiderio perché lo avrebbe esaudito, il giovane Salomone si esprime così: "Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male. Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. Dio gli disse: "Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te" (1 Re 3,9-12). Questa sapienza che renderà Salomone conosciuto fino ai nostri giorni è comunque frutto della preghiera di intercessione per poterla ottenere da Dio. E' lui, infatti, che la possiede e la elargisce per il bene di tutti e per il compimento del suo piano di salvezza.

Giungiamo così al Nuovo Testamento. Fin dall'inizio il bambino Gesù viene descritto come colui che "cresceva e si fortificava pieno di sapienza" (Lc 2,40). Mentre cresce in saggezza, il suo insegnamento è esposto alla curiosità dei contemporanei che si chiedono: "Da dove gli vengono queste cose? E che

sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani?" (Mc 6,2). Come si nota, l'interrogativo della gente spinge a interpretare la sapienza in un orizzonte più ampio. Essa non è conseguenza di una conquista umana, frutto dello studio e dell'apprendimento della Legge, ma è riportata al mistero stesso dell'incarnazione del Figlio di Dio. La folla si ferma a vedere in Gesù solo il figlio del carpentiere; e non riesce ad andare oltre. La sapienza che egli esprime è rifiutata perché non riconoscono in lui il Figlio di Dio e la rivelazione che esprime con l'insegnamento e la sua vita. E' necessario, comunque, ritornare all'evangelista Giovanni per comprendere a pieno la visione cristiana della sapienza. Più direttamente si può fare riferimento alle parole di Gesù quando dice: "Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,25-25). L'invio dello Spirito dopo la risurrezione, ha il compito di mantenere impresse nella mente dei discepoli le parole e l'agire del Maestro. Egli sarà la memoria viva della sua Parola, favorendone la comprensione più profonda, coerente e veritiera. Spesso la Parola del Signore è enigmatica, difficile da comprendere e impenetrabile nel suo senso più profondo. Solo il dono dello Spirito permetterà ai suoi discepoli nel corso dei secoli di giungere alla visione globale dell'insegnamento di Gesù. Anche lo Spirito Santo quindi insegna. Il dono che egli porta con la sua presenza è appunto la sapienza divina che permette di mantenere viva la stessa rivelazione. Un compito fondamentale spetta ora ai discepoli. La sapienza di cui sono portatori non li abilita a esporre una nuova dottrina né un insegnamento diverso da quello dato da Gesù. Ciò sarebbe impossibile e non potrebbe venire dallo Spirito. Egli, infatti, insegna tutto ciò che Gesù ha espresso, e non fa che continuare la sua rivelazione. Non solo. Lo Spirito non permette che la comunità dei discepoli possa deviare da quella verità. Se questo avvenisse, sarebbe "eresia", cioè una scelta diversa, come dice il termine greco αἵρεσις, non conforme all'insegnamento originario. Non più la sapienza, pertanto, sarebbe il frutto visibile della vicinanza dello Spirito di Cristo Risorto, ma la divisione opera del maligno.

I primi cristiani avevano ben compreso l'importanza del dono di Cristo. Erano ben coscienti che al dono dello Spirito da parte di Dio, doveva corrispondere la loro apertura a riceverlo in tutta obbedienza e disponibilità per divenire in mezzo agli uomini segno della sua presenza. La lettera dell'evangelista conferma questa prospettiva: "Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato... Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito" (1 Gv 3,24.4,13). Le due espressioni non fanno che confermare quanto la comunità comprendeva e sperimentava come un dato di fatto nella sua vita quotidiana: il dono dello Spirito Santo non è una conquista, né una pretesa che si può avanzare dinanzi a lui, ma un agire primario di Dio che evidenzia in questo modo il suo amore. La ricezione totale da parte dei discepoli non fa che mostrare la grandezza della gratuità con cui lo Spirito viene profuso nei cuori dei credenti. Egli permane nella vita dei credenti come la forza che garantisce il permanere nella verità di Gesù Cristo. La parola di Dio, insomma, fino alla fine dei tempi avrà come sua nota caratteristica l'inesauribilità della sua verità. Mai potremo cogliere in pienezza la verità contenuta nel suo insegnamento. Ogni volta esso sarà sempre

nuovo per quanti vi si accostano per ricercare la verità sulla propria vita. Permangono con la loro originalità e attualità le parole del santo diacono Efrem, dottore della Chiesa: “Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? E' molto di più ciò che sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di coloro che la studiano. Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella parola di Dio oltre ciò che ha trovato. Si renda conto piuttosto che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa fra molte altre. Dopo essersi arricchito nella parola non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per la sua immensità. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. E' meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte. Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia inaridita, potrai bere di nuovo ogni volta che ne avrai bisogno. Se invece, saziandoti, tu seccassi la sorgente, la tua vittoria sarebbe la tua sciagura. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Quello che hai preso o portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità. Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza. Non avere l'impudenza di voler prendere in un sol colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta”.

Una parola sintetica che attualizza il valore della sapienza la possiamo trovare in un testo antico. Si tratta del Libro di Enoch –un testo apocrifo del I sec. a.C.- dove si trova scritto: “Poiché la sapienza non trovò alcun luogo dove dimorare, le fu concessa una dimora nei cieli. Quando la sapienza venne per dimorare tra i figli degli uomini e non trovò alcuna dimora, tornò al suo luogo e pose la sua sede tra gli angeli. Quando però l'ingiustizia uscì dai suoi ricettacoli, allora la sapienza trovò chi non cercava e si fermò da loro e fu gradita come la pioggia nel deserto e come la rugiada sulla terra assetata”. In un periodo come il nostro in cui siamo quotidianamente posti dinanzi a fatti di esplicita ingiustizia che si esprime nei diversi volti della violenza, porsi in ricerca della sapienza sembra essere un compito impossibile. Essa sembra relegata nell'alto dei cieli come se avesse abbandonato gli uomini perché non la meritano. La sapienza, però, ha come acerrima nemica l'ingiustizia. Proprio per questo sentiamo ancora più necessaria la sua presenza e urgente la sua opera tra le nostre città e nelle istituzioni. La sua vicinanza sarà segno concreto del dono ineffabile dello Spirito del Risorto che non ci lascia orfani, ma ci rende forti con la provocazione che deriva dalla sapienza.

Ascolto della Parola

Costruire la casa sulla roccia (Matteo 7,24-29)

«²⁴Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. ²⁵Cadde la pioggia,

strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. ²⁶Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. ²⁷Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».
²⁸Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: ²⁹egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi.

Spunti di riflessione

- La sapienza non è una cosa che possiamo procurarci da noi, ma è un dono di Dio che ci fa, grazie alla preghiera.
Pensate che pregare in occasioni importanti di scelte per voi e i vostri familiari possa aiutarvi ad ottenere il discernimento della Sapienza?
- Il dono della Sapienza rivela all'anima il "sapore" di Dio e di quanto Gli appartiene: è la grazia di poter vedere ogni cosa (situazioni, congiunture, problemi) con gli occhi di Dio.
Come si rende concreto questo dono nella nostra vita familiare di tutti i giorni?
- I percorsi della coppia che la portano ad essere immagine di Dio suggeriti dallo Spirito Santo sono , ad esempio, uscire da sé (l'altro sempre al centro), andare verso l'altro (amare gratis), aprirsi alla vita (fecondità spirituale) spogliarsi del proprio io. Questi elencati sono alcuni dei frutti dello Spirito Santo; chiediamoci se già "insaporiscono" la nostra vita! Cercate e fissate momenti concreti che siano memoriali nella vostra storia di coppia e familiare.

Preghiamo insieme.

Vieni , Santo Spirito e donaci la sapienza.
La scienza non basta.
La scienza ci dice quel che è possibile,
la sapienza quel che ci costruisce .
La scienza guarisce le mani,
la sapienza ci insegna ad usarle.
La scienza prepara cuori artificiali,
la sapienza cuori saggi.
La scienza ci fa potenti,
la sapienza ci fa uomini.
Vieni, Santo Spirito:
rendimi sapiente
Perché non sia solo il sapere
Come funzionano le cose
A farmi diventare tale ,
Ma la capacità di approfondirle
E guardarle con amore .
Aiutami a capire le attese e le speranze
Di chi mi sta di fronte .
Donami un modo nuovo di valutare
Ciò che mi circonda .

2° Incontro

I doni dello Spirito Santo
L'Intelletto



Papa Francesco :
Udienza generale piazza san Pietro mercoledì, 30 Aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Dopo aver preso in esame la sapienza, come primo dei sette doni dello Spirito Santo, oggi vorrei puntare l'attenzione sul secondo dono, cioè l'*intelletto*. Non si tratta qui dell'intelligenza umana, della capacità intellettuale di cui possiamo

essere più o meno dotati. È invece una grazia che solo lo Spirito Santo può infondere e che suscita nel cristiano la capacità di andare al di là dell'aspetto esterno della realtà e *scrutare le profondità del pensiero di Dio e del suo disegno di salvezza*.

L'apostolo Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, descrive bene gli effetti di questo dono - cioè che cosa fa il dono dell'intelletto in noi -, e Paolo dice questo: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (1 Cor 2,9-10). Questo ovviamente non significa che un cristiano possa comprendere ogni cosa e avere una conoscenza piena dei disegni di Dio: tutto ciò rimane in attesa di manifestarsi in tutta la sua limpidezza quando ci troveremo al cospetto di Dio e saremo davvero una cosa sola con Lui. Però, come suggerisce la parola stessa, l'intelletto permette di "*intus legere*", cioè di "leggere dentro": questo dono ci fa capire le cose come le capisce Dio, con l'intelligenza di Dio. Perché uno può capire una situazione con l'intelligenza umana, con prudenza, e va bene. Ma capire una situazione in profondità, come la capisce Dio, è l'effetto di questo dono. E Gesù ha voluto inviarci lo Spirito Santo perché noi abbiamo questo dono, perché tutti noi possiamo capire le cose come Dio le capisce, con l'intelligenza di Dio. E' un bel regalo che il Signore ha fatto a tutti noi. E' il dono con cui lo Spirito Santo ci introduce nell'intimità con Dio e ci rende partecipi del disegno d'amore che Lui ha con noi.

E' chiaro allora che il dono dell'intelletto è *strettamente connesso alla fede*. Quando lo Spirito Santo abita nel nostro cuore e illumina la nostra mente, ci fa crescere giorno dopo giorno nella *comprensione di quello che il Signore ha detto e ha compiuto*. Lo stesso Gesù ha detto ai suoi discepoli: io vi invierò lo Spirito Santo e Lui vi farà capire tutto quello che io vi ho insegnato. Capire gli insegnamenti di Gesù, capire la sua Parola, capire il Vangelo, capire la Parola di Dio. Uno può leggere il Vangelo e capire qualcosa, ma se noi leggiamo il Vangelo con questo dono dello Spirito Santo possiamo capire la profondità delle parole di Dio. E questo è un gran dono, un gran dono che tutti noi dobbiamo chiedere e chiedere insieme: Dacci, Signore, il dono dell'intelletto.

C'è un episodio del Vangelo di Luca che esprime molto bene la profondità e la forza di questo dono. Dopo aver assistito alla morte in croce e alla sepoltura di Gesù, due suoi discepoli, delusi e affranti, se ne vanno da Gerusalemme e ritornano al loro villaggio di nome Emmaus. Mentre sono in cammino, Gesù risorto si affianca e comincia a parlare con loro, ma i loro occhi, velati dalla tristezza e dalla disperazione, non sono in grado di riconoscerlo. Gesù cammina con loro, ma loro sono tanto tristi, tanto disperati, che non lo riconoscono. Quando però il Signore spiega loro le Scritture, perché comprendano che Lui doveva soffrire e morire per poi risorgere, *le loro menti si aprono e nei loro cuori si riaccende la speranza* (cfr Lc 24,13-27). E questo è quello che fa lo Spirito Santo con noi: ci apre la mente, ci apre per capire meglio, per capire meglio le cose di Dio, le cose umane, le situazioni, tutte le cose. E' importante il dono dell'intelletto per la nostra vita cristiana. Chiediamolo al Signore, che ci dia, che dia a tutti noi questo dono

per capire, come capisce Lui, le cose che accadono e per capire, soprattutto, la Parola di Dio nel Vangelo. Grazie.

Padre Raniero Cantalamessa : **Spoleto, Festival dei due mondi, 1 Luglio 2014**

1. I sette doni dello Spirito Santo

Non c'è, si può dire, autore spirituale che, a partire dall'epoca della Scolastica, non abbia un trattato, breve o lungo, sui doni dello Spirito. Fino alle soglie del concilio Vaticano II, la riflessione sullo Spirito Santo, in occidente, continua ad essere viva e creativa quasi solo nell'ambito del tema dei sette doni. Per il suo carattere speculativo e l'esiguità della sua base biblica, il tema dei sette doni si presta a diverse interpretazioni, a seconda dell'esperienza spirituale e della teologia che di volta in volta entra in gioco.

Nella scuola tomista, per esempio, il primato, tra i doni, spetta all'intelletto, dono più orientato alla conoscenza, mentre nella scuola francescana spetta alla sapienza (da *sapere*, assaporare), più orientato all'esperienza e al godimento di Dio. Gli uni fanno coerentemente consistere l'essenza della beatitudine eterna nella *visione* di Dio, gli altri nel *godimento* di Dio. Dante Alighieri ha meravigliosamente sintetizzato questa diversa caratteristica dei due ordini, attribuendo a san Francesco il simbolo del fuoco proprio dei serafini e a san Domenico il simbolo della luce proprio dei cherubini:

“L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore”.¹

Sarebbe stato dunque più giusto chiamare un domenicano, anziché un francescano come me, a parlare del dono dell'intelletto, se non che oggi tutto questo ha un valore molto relativo e quasi solo storico. Tutti quelli che hanno cercato in passato di dare una spiegazione sistematica dei Sette doni dello Spirito Santo si sono arresi di fronte all'impossibilità dell'impresa, tale è la varietà delle interpretazioni date di essi.

Il magistero della Chiesa si è espresso in alcuni casi sul senso dei sette doni nel loro insieme, senza però specificare il contenuto di ognuno di essi. Paolo VI è forse quello che meglio ha riassunto la dottrina tradizionale, mostrando il posto che occupano di doni dello Spirito, nel cammino che porta dalla grazia santificante e dalle virtù teologali ai frutti dello Spirito. Dice in uno dei suoi discorsi:

“Il primo campo [dell'azione dello Spirito Santo] è l'interiorità della nostra vita; il nostro io: in questa cella profonda, e a noi stessi misteriosa, della nostra esistenza, entra il soffio dello Spirito Santo; si diffonde nell'anima con quel primo e sommo carisma, che chiamiamo *grazia*, che è come una vita nuova, e subito la abilita ad atti che superano la sua efficienza naturale, cioè le conferisce *virtù soprannaturali*, si espande nella rete della psicologia umana con impulsi d'azione facile e forte che chiamiamo *doni*, e la riempie di effetti spirituali stupendi, che chiamiamo *frutti dello Spirito* “.²

L'immensa letteratura spirituale sul tema dei doni dello Spirito Santo conserva la sua validità per la dottrina ascetica e mistica che in esso ha trovato espressione e, in molti

casi, come documento autobiografico, ma è certo che essa ha bisogno di un radicale ripensamento, anche alla luce della riscoperta del tema dei carismi operata dal Concilio Vaticano II. Lo stesso Paolo VI, se si guarda bene, nel testo citato, non distingue i "doni dello Spirito" da quelli che chiamiamo "i carismi" e non fa di essi una categoria a parte.

2. Quello che la Scrittura e la Tradizione ci dicono sul dono dell'intelletto

In questa situazione, anziché scegliere tra una scuola e l'altra o un autore l'altro, mi è sembrato che la cosa più utile da fare è cercare di cogliere il fondamento biblico del dono dell'intelletto, in altre parole quello che il Nuovo Testamento ci dice circa l'azione dello Spirito Santo nei confronti dell'intelligenza e della ragione umana.

Intelletto e ragione non sono, si sa, la stessa cosa nel pensiero filosofico antico e moderno, il primo essendo orientato all'intuizione immediata della verità e la seconda al raggiungimento di essa attraverso il ragionamento discorsivo. La Scrittura non conosce tale distinzione; conosce e parla del rapporto tra lo Spirito Santo e la conoscenza della verità in genere, ed è questo tema che vorrei sviluppare, anche perché esso aiuta a far luce sul tema tanto attuale e dibattuto del rapporto tra fede e ragione.

Una cosa emerge con chiarezza dai testi del Vangelo di Giovanni sul Paraclito: egli è in funzione della verità. Le diverse attività attribuite a lui - insegnare, ricordare, testimoniare, convincere, guidare alla verità, annunciare - indicano tutte che il suo ruolo principale è quello dottrinale o di insegnamento e che il suo dominio essenziale è quello della conoscenza. Per Giovanni il titolo di Paraclito sembra quasi un sinonimo di "Spirito di verità".

San Paolo ci parla della stessa prerogativa dello Spirito, attinta, questa volta, non dalle parole di Gesù, ma dall'esperienza che la Chiesa apostolica fa dello Spirito Santo dopo la Pasqua. A proposito delle cose "che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo", egli aggiunge quasi con aria di trionfo:

"Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali".³

Nella tradizione teologica e liturgica della Chiesa tutto questo si tradurrà nel tema dello Spirito Santo come luce. San Basilio sviluppa questo tema con immagini suggestive:

"Lo Spirito Santo, potenza di santificazione e luce intelligibile, accorda da se stesso a ogni creatura razionale una sorta di chiarezza perché scopra la verità...Come il raggio di sole, la cui grazia è presente a chi ne gioisce come fosse il solo e che tuttavia rischiarava la terra e il mare e si fonde con l'aria, così lo Spirito è presente a ognuno che è capace di riceverlo come se fosse il solo e resta intatto emettendo grazia sufficiente per tutti... Illuminando coloro che si sono purificati da ogni macchia, egli li rende spirituali, mediante la comunione con lui. E come i corpi limpidi e trasparenti divengono scintillanti quando un raggio luminoso li colpisce e diffondono essi stessi splendore, così le anime che portano lo Spirito, illuminate da lui, divengono spirituali e diffondono sugli altri la grazia".⁴

Lo stesso senso di un'esperienza vissuta traspare dalle parole di san Cirillo di Gerusalemme, che definisce lo Spirito Santo "il grande dottore della Chiesa":

"Rifulgenti raggi di luce e di intelligenza precedono la sua venuta. Egli viene con viscere di autentico tutore. Viene infatti a salvare, a curare, a insegnare, ad ammonire, a irrobustire, a consolare, a illuminare la mente. E questi effetti egli li produce anzitutto nell'anima che lo riceve e poi, per mezzo di essa, anche sugli altri. E come uno che prima si trovava nelle tenebre, dopo che ha veduto improvvisamente il sole rimane con l'occhio del corpo illuminato e vede chiaramente quello che prima non vedeva, così chi è stato fatto degno di ricevere Spirito Santo rimane con l'anima illuminata e vede in modo sovrumano quanto prima non vedeva" ⁴.

La luce, con i fenomeni che di solito l'accompagnano (trasfigurazione della persona e la sua completa immersione interiore ed esteriore nella luce), è l'elemento più costante non solo nella teologia, ma anche nella mistica orientale. L'esempio più bello si legge nella vita di san Serafino di Sarov. Egli sta istruendo un discepolo sulla venuta dello Spirito Santo. È inverno, i due sono all'aperto, intenti a spaccare la legna, mentre intorno cade la neve. Ad un tratto il santo dice al discepolo di guardarlo negli occhi. E cosa vede costui? Nient'altro che una luce sfolgorante che si diffonde all'intorno a diversi metri di distanza, rischiarando la neve che copriva il prato e che continuava a cadere. Il piccolo monaco Serafino somiglia a un uomo che parla, mentre il suo volto è come in mezzo al sole di mezzogiorno ⁵. Questo ha prodotto la venuta su di loro del Paraclito.

Nella tradizione ortodossa la nube luminosa che avvolse i discepoli sul Tabor non era altro che lo Spirito Santo. Anche la famosa "luce taborica", che tanta parte ha nella spiritualità e nell'iconografia orientale, è intimamente legata allo Spirito Santo ⁶. Un testo dell'ufficio ortodosso dice che, nel giorno di Pentecoste, "grazie allo Spirito Santo, il mondo intero ricevette un battesimo di luce" ⁷.

Anche tra i latini troviamo splendidi accenti sullo Spirito Santo luce. Sant'Illario chiama il Paraclito "luce delle menti e splendore delle anime". "Finché l'anima, scrive, non ha attinto, per mezzo della fede, il dono dello Spirito Santo, ha sì la possibilità di conoscere Dio, ma le manca la luce per intenderlo" ⁸. La stessa antica orazione di Pentecoste, usata spesso quando si vuole invocare lo Spirito prima di qualche azione, dice:

"O Dio che hai istruito i cuori dei fedeli con l'illuminazione dello Spirito Santo, concedi a noi di avere, grazie allo stesso Spirito, il gusto del vero (*recta sapere*) e di godere sempre della sua consolazione" ⁹.

Nell'inno più famoso allo Spirito Santo, il *Veni creator*, composto all'inizio del sec. IX, si chiede allo Spirito Santo di "accendere una luce nella mente" (*accende lumen sensibus*). (La parola *sensus* non indica qui i sensi esterni, ma, come spesso nel latino ecclesiastico, la mente, l'intelligenza, il pensiero). La sequenza di Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*, invoca a sua volta lo Spirito Santo quale "lume dei cuori"; chiede che mandi dal cielo "un raggio della sua luce" e, come "luce beatissima", "riempia l'intimo del cuore dei suoi fedeli".

Alessandro Manzoni raccoglie questa tradizione nei celebri versi della sua poesia di Pentecoste. In essa egli paragona lo Spirito Santo alla luce che cadendo sulle cose suscita i diversi colori, come lo Spirito suscita diversi carismi:

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color vari suscita
dovunque si riposa;
tal risonò molteplice
la voce dello Spiro.

3. Quale lume accende lo Spirito e cosa illumina?

La riflessione cristiana è giunta a distinguere diversi tipi di luce e di illuminazione. Esiste un lume naturale, un lume di fede, un lume di grazia e, nella vita eterna, il lume di gloria. Il *lume naturale* è la ragione umana. Il *lume della fede* è quello che ci permette di conoscere le cose che sono sopra la ragione; è come un occhio nuovo che ci dischiude il mondo dell'invisibile e di Dio. Il *lume di grazia*, affine al precedente, ma forse più ampio nel suo oggetto, è una luce infusa di ordine soprannaturale, alla quale l'uomo non può accedere se non "per un gratuito soccorso divino che lo muove interiormente" ¹⁰. L'anima illuminata dalla grazia è come l'aria rischiarata dai raggi del sole. Infine, al lume della fede e della grazia, nella vita eterna, succederà il *lume di gloria* mediante il quale si vedrà Dio "a faccia a faccia" e si verrà "trasformati di gloria in gloria" ¹¹.

Ci domandiamo: a quale di questi diversi tipi di luce appartiene "il lume" che lo Spirito Santo "accende" nella nostra mente, cioè il dono dell'intelletto? Al lume di grazia. Esso non si identifica semplicemente con il dono teologale della fede, mediante il quale crediamo le verità rivelate, ma ci dà una capacità nuova di penetrare più in profondità nei misteri, di vederli nei loro rapporti reciproci e con la nostra vita spirituale, di intuirne la coerenza di fondo. Ci permette, insomma, di cogliere "lo splendore della verità" e di gustarne l'intima dolcezza. Lo Spirito Santo ci è stato donato "per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato" (cf. 1 Cor 2, 12). Ma *conoscere* qui significa più che un semplice sapere; vuol dire ammirare con gratitudine, vedere con chiarezza, gustare, possedere. Lo Spirito ci comunica la gioia che viene dalla certezza.

Ci domandiamo ancora: che cosa, in concreto, illumina lo Spirito Santo? San Paolo, nel testo ricordato sopra, dice che egli ci fa conoscere "le profondità di Dio", i "segreti di Dio", "tutto ciò che Dio ci ha donato" (1 Cor 2, 10-12). "Profondità" di Dio, alla luce del Nuovo Testamento, sono anzitutto le persone stesse della *Trinità*, la vita intima di Dio che si svolge tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. Per mezzo di lui, dirà l'ultima strofa del nostro inno, "noi conosciamo il Padre e sappiamo chi è il Figlio".

L'oggetto, per così dire, privilegiato della rivelazione del Paraclito è però *la persona e l'opera di Gesù*. Per l'evangelista la verità non è altro che la rivelazione e la parola portata in terra da Gesù Cristo. "Spirito di verità" equivale, praticamente, a "Spirito del Figlio" ¹². Il ruolo dello Spirito Santo, da un capo all'altro del quarto vangelo, è quello di fare accogliere, interiorizzare, comprendere e vivere la rivelazione di cui è portatore il Figlio. Lo Spirito Santo accende nella mente la luce di Cristo, rende presente colui che ha detto: "Io sono la luce del mondo" (Gv 8, 12).

"È per conoscere Cristo che noi abbiamo ricevuto il pensiero, per correre verso di lui che abbiamo ricevuto il desiderio ed è per portarlo in noi che abbiamo la memoria" ¹³.

Lo Spirito Santo illumina anche *il nostro destino*. Nella lettera agli Efesini si chiede a Dio Padre di illuminare gli occhi della nostra mente con uno *spirito di rivelazione*, per comprendere "a quale speranza siamo chiamati e quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi" (cf. Ef 1, 17-19).

Ma l'esperienza più frequente dello Spirito "luce", la si fa leggendo *le Scritture*. Egli continua, nella Chiesa, l'azione del Risorto che, dopo la Pasqua, "apriva la mente dei discepoli all'intelligenza delle Scritture" (cf. Lc 24,45).

"Tutta la legge è 'spirituale' (Rom 7,14); ma ciò che la legge vuol significare spiritualmente, non è noto a tutti, ma soltanto a coloro cui è stata donata la grazia dello Spirito Santo" ¹⁴.

Tutta la ricchissima tradizione sulla "lettura spirituale" della Parola di Dio si basa su questa convinzione. La Scrittura, dice la *Dei Verbum* del concilio Vaticano II, "dev'essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta" ¹⁵. Leggere la Bibbia senza lo Spirito Santo è come aprire un libro di notte.

Succede a volte che si è letto e forse anche commentato tante volte un certo passo della Scrittura, senza nessuna particolare emozione. Poi ecco che un giorno, lo si legge in un clima di fede e di preghiera e quel testo improvvisamente si illumina, ci parla, proietta luce su una situazione che si sta vivendo, rende chiara la volontà di Dio. Non solo, ma a distanza di tempo, ogni volta che lo si rilegge vi si attinge la stessa forza e luce. A che cosa è dovuto questo cambiamento, se non a una illuminazione dello Spirito Santo? Le parole della Scrittura, sotto l'azione dello Spirito, si trasformano in una specie di parole fluorescenti, emettono luce.

Una delle esperienze più comuni e più forti che accompagnano la venuta dello Spirito in un'anima, è proprio questa. La Scrittura si anima, ogni frase sembra scritta per te personalmente, al punto di lasciarti a volte senza fiato, come se Dio fosse lì in persona a parlarti con autorità e dolcezza immense. Le parole dei salmi improvvisamente sembrano così nuove, così fresche; aprono nell'anima orizzonti a perdita d'occhio, suscitano risonanze profonde nell'anima. Si tocca con mano, in quei casi, quanto è vera l'affermazione che la parola di Dio è "viva ed efficace".

È un'esperienza che fanno tutti, anche i più semplici. Ricordo, a questo proposito, un episodio simpatico che mi capitò anni fa durante una missione che predicavo in Australia. Un uomo, un semplice operaio, venne da me presentandomi un suo problema. Aveva un ragazzo di undici anni non ancora battezzato. "Se lo battezzo, diceva, succede un dramma in famiglia, perché mia moglie si è fatta testimone di Geova e non vuole sentire parlare di battezzarlo nella Chiesa; se non lo battezzo, non mi sento tranquillo in coscienza, perché quando ci siamo sposati eravamo tutti e due cattolici". Un caso classico di discernimento. Gli dissi di tornare il giorno dopo, per darmi tempo di pregare e riflettere. L'indomani lo vedo venirmi incontro radioso e dirmi: "Ho trovato la soluzione, padre. Ho letto nella mia Bibbia l'episodio di Abramo e ho visto che quando Abramo porta a immolare suo figlio Isacco, non dice nulla a sua moglie!". La parola di Dio lo aveva illuminato meglio di ogni consigliere umano. Battezzai io stesso il ragazzo e fu una grande gioia per tutti.

4. Chi umilia davvero la ragione?

La riflessione sul dono dello Spirito Santo dell'intelletto può contribuire, dicevo all'inizio, a illuminarci sul tema così dibattuto del rapporto tra fede e ragione. Esso ci dice che la parte più alta della persona, l'intelligenza, non è esclusa dalla ricerca di Dio, che non si è costretti a scegliere tra il seguire la fede e il seguire la ragione. Credendo, la persona umana non rinuncia alla propria razionalità, ma la trascende, che è una cosa ben diversa. Essa, per così dire, dà fondo alle risorse della propria ragione, le permette di porre il suo atto supremo. Perché, come dice Pascal, "l'atto supremo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano" ¹⁶.

San Tommaso d'Aquino, considerato giustamente uno dei più strenui difensori delle esigenze della ragione, ha scritto: "Si dice che al termine della nostra conoscenza, Dio è conosciuto come lo Sconosciuto perché il nostro spirito è pervenuto all'estremo della sua conoscenza di Dio quando alla fine si accorge che la sua essenza è al di sopra di tutto ciò che può conoscere quaggiù" ¹⁷. Nell'istante stesso che la ragione riconosce il suo limite, lo infrange e lo supera. Capisce che non può capire, ma comprende anche che "un Dio compreso non sarebbe più Dio". È ad opera della ragione illuminata dallo Spirito che si produce questo riconoscimento, che è, perciò, un atto squisitamente "razionale". "Non c'è amico più intimo della sana ragione umana dello Spirito Santo", ha scritto con ragione il teologo Karl Barth ¹⁸.

Angela da Foligno - che, grazie a papa Francesco, possiamo finalmente chiamare "santa" - dice che la Madre di Dio Maria Santissima fu "tanto ineffabilmente unita alla somma e assolutamente indicibile Trinità, che in vita godette della gioia di cui godono i santi in cielo, la gioia appunto dell'incomprensibilità, perché capiscono che non si può capire" ¹⁹. "Gioia di non capire"! La santa ha detto così la cosa più bella e più importante da sapere circa tutto questo tema di fede e ragione: ci assicura che, lungi dal generare frustrazione, il fatto di non poter comprendere tutto di Dio con la nostra intelligenza è fatto per riempire l'uomo di entusiasmo e di gioia. Sapere che Dio è infinitamente più grande, più bello, più buono, di quanto si riuscirà mai a pensare, e che tutto questo lo è per te, perché la tua gioia sia piena; perché non ti sfiori mai nemmeno il pensiero che potresti annoiarti a passare l'eternità vicino a lui!

Oh, se i nostri amici atei sperimentassero per un istante la gioia di uscire dal nostro limite e affacciarsi sull'infinito! Esclamerebbero anche loro, come il poeta Leopardi, "e il naufragar m'è dolce in questo mare".

5. Purificarsi per essere illuminati

Ma è venuto il momento di passare dalle spiegazioni dottrinali alla vita. Dopo averci detto che noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio "per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato", san Paolo aggiunge subito che lo Spirito Santo trova un ostacolo decisivo su questo cammino:

"L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito" (1 Cor 2,14).

L'uomo *naturale* (alla lettera, *animale*, o *animalesco*) è l'uomo che si lascia guidare dai suoi istinti, pensieri e desideri. Se non si rimuove questo ostacolo e non si oltrepassa lo stadio della "animalità", si resterà all'oscuro di tutto. Quei mondi rivelati dallo Spirito nella mente ci resteranno preclusi per sempre. Dio dovrà continuare a ripetere mestamente,

come in Isaia: “I miei pensieri non sono i vostri pensieri...”. Come fare dunque per superare questo ostacolo? I Padri hanno riassunto in una parola la risposta: purificarsi!

“Purificati dalla lordura di cui ci si era impastati attraverso il peccato e tornati alla bellezza naturale, come avendo restituito a un'immagine la sua antica forma mediante la purificazione, è possibile accostarsi finalmente al Paraclito...L'uomo carnale che non ha la sua mente esercitata alla contemplazione, ma piuttosto come in un pantano la sotterra con i pensieri della carne, non può levare gli occhi alla luce spirituale della verità. Per questo il mondo, cioè la vita schiava delle passioni carnali, non riceve la grazia dello Spirito, più di quanto un occhio ammalato riceva la luce di un raggio di sole”²⁰.

Questa è un'idea costante nei Padri greci ogni volta che parlano dell'illuminazione dello Spirito. Parlando di *purezza* essi intendono anzitutto la purezza dalle passioni della carne. In questo sono interpreti del migliore pensiero greco che aveva sempre individuato nel legame dell'anima con un corpo corruttibile, incline alla materia, l'ostacolo maggiore alla contemplazione della verità. L'intelletto è per sé affine a Dio e tende naturalmente alla verità; è il corpo che invece tiene legata la mente alla terra, per cui la prima cosa da fare è superare “i desideri della carne”, purificarsi da essi. Allora la mente potrà accogliere la luce divina:

“Se l'intelligenza umana, abbandonata la sua vita torbida e inquinata, viene purificata dalla potenza del soffio dello Spirito, diviene luminosa e si unisce alla purezza vera e sublime, risplendendo come per trasparenza e divenendo essa stessa luce”²¹.

Un legame assai stretto è posto tra purezza e conoscenza di Dio, fino all'affermazione: “A ogni uomo la conoscenza è data in misura della sua purezza”²². Dobbiamo vedere in tutto ciò nient'altro che il prodotto di un pensiero dualistico, estraneo al cristianesimo? No. L'opposizione *carne - spirito*, che ricorre così spesso nel Nuovo Testamento, non si può ridurre, è vero, all'opposizione greca *spirito - materia*, ma sarebbe grave dimenticare che include anche questa. Il termine “carne” non si riferisce solo alla sfera sessuale, ma è certo che questa vi tiene un posto importante. Prima che nei Padri, troviamo questa sottolineatura nella Bibbia: “Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda di argilla grava la mente dai molti pensieri” (Sap 9,15).

Il grido di Paolo sul “corpo di morte” è certamente di più che una semplice denuncia della ferita nella sessualità umana, ma include anche questa. Il corpo, creato buono da Dio, come tutto il resto, una volta venuto meno l'equilibrio interiore a causa del peccato, è divenuto “un corpo di carne” (Col 2,11), “corpo di peccato” (Rom 6,6). Ma non è “fratello corpo” il colpevole. Vale per lui, in modo speciale, quello che si dice dell'intera creazione: “non è per suo volere” che è sottomesso alla caducità, ma per volere della mente e, più ancora, della volontà che, distaccandosi dalla volontà di Dio, ve lo ha sottomesso (cf. Rom 8, 19-20). Ora la mente e la volontà dell'uomo devono subire il ricatto dello schiavo, a cui esse stesse hanno insegnato la ribellione. È un dato di esperienza che il disordine nella sfera della carne e della sessualità offusca irrimediabilmente la ragione, ottenebra la mente e la rende refrattaria a Dio che è spirito.

Qual è, allora, la conseguenza pratica di tutto ciò? Che se vogliamo avere parte a quelle meravigliose illuminazioni dello Spirito di cui abbiamo parlato sopra (su Dio, su Cristo, sulle Scritture, sul nostro destino), dobbiamo prendere molto sul serio la lotta per la purezza.

“Beati i puri di cuori perché vedranno Dio!”. Quasi ogni volta che parla di purezza, l’Apostolo la mette in relazione allo Spirito Santo. Chi si dà alla fornicazione, dice, pecca contro il proprio corpo, perciò contro lo Spirito Santo di cui il corpo è tempio ²³. La purezza è uno dei segreti per acquisire lo Spirito Santo.

Ma si sa quanto la lotta per la purezza sia delicata e difficile. Come fare per non soccombere e arrendersi? Accanto ai tanti mezzi negativi (“non fare, non guardare, non toccare”), la Scrittura e i Padri ci hanno indicato un potente mezzo positivo che spesso viene trascurato: innamorarsi della vera bellezza, scegliere il “corpo” cui unirsi. È questo mezzo che lo Spirito Santo ci spinge a usare nell’attuale situazione, in cui non è più possibile far affidamento sui mezzi negativi. La “carne” ha ormai le sue vetrine ovunque, ci assedia dentro e fuori casa. Non bastano più le piccole difese, occorrono mezzi grandi, “risolutivi”. Io vedo indicato uno di questi mezzi risolutivi nelle parole dell’Apostolo: “O non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? *Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo Spirito*” (1 Cor 6, 16-17).

C’è una segreta forza in quest’ultima frase. Non la si ripete mai dentro di sé nei momenti di difficoltà senza sperimentarne l’efficacia. Dio ha disposto per la nostra proclività verso la materia e i corpi, un rimedio degno della sua sapienza: il corpo risorto del Signore. Esso è il luogo dove è stata definitivamente superata la tensione tra carne e spirito, dove il corpo ha già raggiunto quella “liberazione dalla schiavitù della corruzione”, cui l’intera creazione anela. Esso è come un’ancora di salvezza, gettata oltre il campo di battaglia. E tuttavia è un vero corpo, anche se “spirituale”; con esso possiamo unirci, intenzionalmente, con la fede e, realmente, nell’Eucaristia. Egli ci comunica la sua stessa purezza. Gli ebrei, morsi nel deserto dai serpenti, guarivano guardando il serpente di bronzo; noi guariamo dai morsi della sensualità correndo a guardare colui che, proprio a questo scopo, fu elevato per noi sulla croce (cf. Gv 3, 14-15).

Per questa via non c’è bisogno di disprezzare la bellezza dei corpi o avvilitare la sessualità umana, perché la via è piuttosto “dalla bellezza alla Bellezza”. Diceva un antico Padre: “Sappia l’uomo che il suo cuore è giunto alla purezza, quando vede ogni bellezza e nulla gli appare più impuro” ²⁴.

Una risoluzione pratica che si potrebbe prendere, dopo aver meditato sul dono dell’intelletto, è quello di consacrare la nostra mente al Paraclito. Consacrare significa affidare, cedere, riservare. Decidere di non voler usare, d’ora in poi, la nostra mente se non per la conoscenza del vero e per la gloria di Dio. Nonostante tutto, essa resta quello che abbiamo di migliore e di più nobile, il riflesso più vicino dell’intelligenza divina, la cosa a cui Dio tiene di più al mondo.

È utile ripetere questa consacrazione di primo mattino. Un antico Padre diceva che la nostra mente è come un mulino: il primo grano che vi viene messo dentro al mattino, è quello che continuerà a macinare per tutto il giorno. Bisogna affrettarsi a mettervi subito il buon grano di Dio -pensieri buoni, parole di Dio-, altrimenti il demonio vi metterà la sua zizzania ²⁵. A me piace farlo ripetendo la prima strofa del Veni creator: “*Veni, creator Spiritus, mentes tuorum visita; imple superna gratia quae tu creasti pectora*”: Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti; riempi di grazia celeste i cuori che hai creato”.

¹ Paradiso, XI, 37-39.

² Paolo VI, Discorso di Pentecoste, del 25 Maggio 1969 (*Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. VII, pp. 308-310). (La frase finale è una citazione letterale del Moehler).

³ S. Basilio, *Sullo Spirito Santo*, IX, 22-23 (PG 32, 108 s.).

- 4 S. Cirillo di G., *Catechesi*, XVI, 16.
- 5 Colloquio con Motovilov, in I. Gorainoff, *Serafino di Sarov*, Torino 1981, p. 178.
- 6 Gregorio Palamas, *Omelia I sulla Trasfigurazione* (PG 151, 433B-C).
- 7 Sinassario di Pentecoste, in *Pentecostaire*, Diaconie apostolique, Parma 1994, p.407.
- 8 S. Ilario, *La Trinità*, II,1,35 (CC 62, p.71).
- 9 Antica orazione della Messa di Pentecoste ("Deus qui corda fidelium Sancti Spiritus inlustratione docuisti, da nobis in eodem Spiritu recta sapere et de eius semper consolatione gaudere").
- 10 S. Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, I-IIae, q.79,a.3; q.109,a.6.
- 11 S. Tommaso d'Aquino, *De veritate*, q.8, a.3, ad 10.
- 12 S. Cirillo Alessandrino, *Commento a Giovanni*, IX, 14,16-17 (PG 74, 257B).
- 13 N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, VI,10 (PG 150, 680).
- 14 Origene, *Sui principi*, praef. 8 (SCh 252, p. 86).
- 15 *Dei Verbum*, 12.
- 16 B.Pascal, *Pensieri* 267 Br.
- 17 S. Tommaso, *In Boet. Trin. Proem.* q.1,a.2, ad 1.
- 18 K. Barth, *Dommatica ecclesiale*, IV,4, Zurigo 1967, p.31.
- 19 *Il libro della B. Angela da Foligno*, a cura di S. Andreoli, Edizioni Paoline 1990, p.186.
- 20 S. Basilio, *Sullo Spirito Santo*, IX,23; XXII,53 (PG 32, 109.168).
- 21 S. Gregorio Nisseno, *Sulla verginità*, XI, 4 (SCh 119, p. 390).
- 22 Areta di Cesarea, *Sull'Apocalisse*, 39 (PG 106, 684C); cf. anche Origene, *Contro Celso*, V,42 (SCh 147, p. 126); VII,30 (SCh 150, p. 82).
- 23 Cf. 1 Cor 6,18-19; cf. anche 1 Ts 4,8.
- 24 Scolia a Giovanni Climaco, *La scala del Paradiso*, VII, 18 (PG 88,825A).
- 25 Cf. Giovanni Cassiano, *Conferenze*, I,18 (CSEL 13, p. 27).

Fonti bibliche

Il Vecchio Testamento : Interpretazione del sogno del Faraone, data da Giuseppe, giovane schiavo ebreo. In Giuseppe, "uomo intelligente e saggio", dimora lo Spirito di Dio.

Il nuovo testamento : Il dono dell'intelletto è quella luce spirituale che illumina la mente per l'intelligenza del mistero di Gesù.

- Emmaus (Lc24,25-27).
- S. Paolo (Ef 3,17-19).
- S. Paolo (1 Cor 2,10).

Gesù sprona ad andare oltre l'accaduto : "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?" (Mc 8,17-18). La provocazione di Gesù è un invito ad andare oltre, a penetrare la superficie, a "leggere dentro". Questo è l'atto proprio dell'intelletto. Esso si esercita sia in ordine alle conoscenze naturali sia in ordine alle verità della fede.

I Padri della Chiesa

San Tommaso d'Aquino : "La luce naturale del nostro intelletto ha un potere limitato, potendo arrivare fino ad un certo punto. Quindi l'uomo ha bisogno di una luce soprannaturale, per conoscere cose che è incapace di percepire con la luce natural". Ed è lungo questa linea che si innesta il dono dello Spirito Santo che chiamiamo "intelletto".

Giovanni Paolo II : “La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della Verità “. (Lettera enciclica Fides et ratio, preambolo).

Testimoni del dono dell’intelletto

Madre Teresa di Calcutta, durante un ringraziamento dopo la Comunione, aprì a caso il Vangelo e fu colpita dalle parole di Gesù che dice: “Tutte le volte che avete fatto ciò ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l’avete fatto a me”(Mt25,40). Grazie al dono dell’intelletto, da questo scaturì la scelta di dedicarsi ai più poveri tra i poveri nei quali vedeva Cristo stesso.

Spunti di riflessione

- 1) L’intelletto non è intelligenza umana , ma è una grazia che solo lo Spirito Santo può infondere e suscita nel cristiano la capacità di andare oltre l’aspetto esterno della realtà e scrutare le profondità del pensiero di Dio e del suo disegno di salvezza. Si rinnova pertanto tutto il nostro modo di pensare e stile di vita per andare sempre più verso il nostro disegno che Dio ha su di noi. Siamo capaci e disposti ad imparare di nuovo tutto sul nostro stare insieme come coppia?
- 2) L’intelletto suscita subito la forza della missione . La missione sgorga prima dalla spontaneità, poi diventa anche un programma, perché bisogna organizzarsi nella vita. Riusciamo come coppia ad essere attivi e pratici quando riconosciamo un avvenimento come segnale di crescita ? sappiamo organizzarsi in tal senso ?
- 3) La chiesa siamo noi , per cui non esiste una chiesa perfetta. La chiesa deve riformarsi prima di tutto , andare contro-corrente dove la parola “ contro” vuol dire solo “un’altra “che si oppone con forza e con mitezza , ma in modo chiaro e forte alla mentalità comune. Come coppia abbiamo atteggiamenti qualunquisti ed indifferenti nei confronti dei bisogni del partner e altrui ?

Preghiamo insieme

- Liberaci, Signore, da ogni arida pretesa della mente e del cuore : donaci lo stupore dinanzi al tuo mistero, la fedeltà dell’inconoscenza.
- Conduci la nostra intelligenza, vivificata dal tuo Spirito, sui sentieri dove tu ti riveli nella tenebra luminosa del silenzio.
- Da' a noi occhi limpidi per contemplarti, e un umile cuore per lasciarci contemplare da te.
- Dio della storia, che hai parlato le parole eterne adattandole all’orecchio dell’uomo, che non hai esitato a entrare tu stesso nel tempo per farti incontrare, conoscere ed amare da noi, donaci di non cercarti lontano, ma di riconoscerti dovunque la tua Parola proclama la certezza della tua presenza, velata oggi certamente e sofferta, libera un giorno e splendente, al tramonto del tempo quando sorgerà l’alba del tuo ritorno glorioso.



I Doni dello Spirito Santo

- Vieni, Spirito Santo, vieni in noi, inquieti per la febbre che tu stesso ci hai contagiato : vieni a ripresentare in noi e per noi il mistero del Crocifisso Risorto, vieni a riempire così la nostra vita, perché la bocca parli finalmente per la sovrabbondanza del cuore.

Amen. Alleluia!

Bruno Forte - Vescovo

3° Incontro

I doni dello Spirito Santo IL CONSIGLIO



Papa Francesco :
Udienza generale piazza san Pietro mercoledì, 7 Maggio 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Abbiamo sentito nella lettura di quel brano del libro dei Salmi che dice: «Il Signore mi ha dato consiglio, anche di notte il mio cuore mi istruisce» (Sal 16, 7). E questo è

un altro dono dello Spirito Santo: il dono del *consiglio*. Sappiamo quanto è importante, nei momenti più delicati, poter contare sui suggerimenti di persone sagge e che ci vogliono bene. Ora, attraverso il dono del consiglio, è Dio stesso, con il suo Spirito, a illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire. Ma come agisce questo dono in noi?

1. Nel momento in cui lo accogliamo e lo ospitiamo nel nostro cuore, lo Spirito Santo comincia subito a renderci sensibili alla sua voce e a orientare i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre intenzioni secondo il cuore di Dio. Nello stesso tempo, ci porta sempre più a rivolgere lo sguardo interiore su Gesù, come modello del nostro modo di agire e di relazionarci con Dio Padre e con i fratelli. Il consiglio, allora, è il dono con cui lo Spirito Santo *rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio*, secondo la logica di Gesù e del suo Vangelo. In questo modo, lo Spirito ci fa crescere interiormente, ci fa crescere positivamente, ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell'egoismo e del proprio modo di vedere le cose. Così lo Spirito ci aiuta a crescere e anche a vivere in comunità. La condizione essenziale per conservare questo dono è la preghiera. Sempre torniamo sullo stesso tema: la preghiera! Ma è tanto importante la preghiera. Pregare con le preghiere che tutti noi sappiamo da bambini, ma anche pregare con le nostre parole. Pregare il Signore: "Signore, aiutami, consigliami, cosa devo fare adesso?". E con la preghiera facciamo spazio, affinché lo Spirito venga e ci aiuti in quel momento, ci consigli su quello che tutti noi dobbiamo fare. La preghiera! Mai dimenticare la preghiera. Mai! Nessuno, nessuno, se ne accorge quando noi preghiamo nel bus, nella strada: preghiamo in silenzio col cuore. Approfittiamo di questi momenti per pregare, pregare perché lo Spirito ci dia il dono del consiglio.

2. Nell'intimità con Dio e nell'ascolto della sua Parola, pian piano mettiamo da parte la nostra logica personale, dettata il più delle volte dalle nostre chiusure, dai nostri pregiudizi e dalle nostre ambizioni, e impariamo invece a chiedere al Signore: qual è il tuo desiderio?, qual è la tua volontà?, che cosa piace a te? In questo modo matura in noi una *sintonia profonda*, quasi connaturale nello Spirito e si sperimenta quanto siano vere le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Matteo: «Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19-20).

È lo Spirito che ci consiglia, ma noi dobbiamo dare spazio allo Spirito, perché ci possa consigliare. E dare spazio è pregare, pregare perché Lui venga e ci aiuti sempre.

3. Come tutti gli altri doni dello Spirito, poi, anche il consiglio costituisce un tesoro *per tutta la comunità cristiana*. Il Signore non ci parla soltanto nell'intimità del cuore, ci parla sì, ma non soltanto lì, ma ci parla anche attraverso la voce e la testimonianza dei fratelli. È davvero un dono grande poter incontrare degli uomini e delle donne di fede che, soprattutto nei passaggi più complicati e importanti

della nostra vita, ci aiutano a fare luce nel nostro cuore a riconoscere la volontà del Signore!

Io ricordo una volta nel santuario di Luján ero nel confessionale, davanti al quale c'era una coda lunga. C'era anche un ragazzino tutto moderno, con gli orecchini, i tatuaggi, tutte queste cose... Ed è venuto per dirmi cosa gli succedeva. Era un problema grosso, difficile. E mi ha detto: io ho raccontato tutto questo alla mia mamma e mia mamma mi ha detto: vai dalla Madonna e lei ti dirà cosa devi fare. Ecco una donna che aveva il dono del consiglio. Non sapeva come uscire dal problema del figlio, ma ha indicato la strada giusta: vai dalla Madonna e lei ti dirà. Questo è il dono del consiglio. Quella donna umile, semplice, ha dato al figlio il consiglio più vero. Infatti questo ragazzo mi ha detto: ho guardato la Madonna e ho sentito che devo fare questo, questo e questo... Io non ho dovuto parlare, avevano già detto tutto la sua mamma e il ragazzo stesso. Questo è il dono del consiglio. Voi mamme che avete questo dono, chiedetelo per i vostri figli, Il dono di consigliare i figli è un dono di Dio.

Cari amici, il Salmo 16, che abbiamo sentito, ci invita a pregare con queste parole: «Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare» (vv. 7-8). Che lo Spirito possa sempre infondere nel nostro cuore questa certezza e ricolmarci così della sua consolazione e della sua pace! Chiedete sempre il dono del consiglio.

Cardinale Gualtiero Bassetti Avvenire domenica 6 luglio 2014

1. Il “settiforme” e la vocazione dell'uomo

Nelle sue catechesi così semplici e abordabili che non sembrano neppure delle catechesi ma, per entrare subito in tema, dei consigli anche molto pratici per una vita buona (sia individualmente sia socialmente), nelle recenti settimane Papa Francesco ha affrontato ed esposto con chiarezza cristallina, nelle udienze generali del mercoledì, tutti i doni dello Spirito Santo, volendo quindi dare ad essi la massima diffusione e risonanza.

In particolare, mercoledì 7 maggio 2014 il “vescovo di Roma”, come ama essere chiamato, ha parlato in piazza San Pietro del “consiglio”.

Le parole illuminanti e toccanti di questo Papa, che si esprime in modo semplice, sì, ma denso di dottrina, si inseriscono nel quadro completo della parola del Signore e del magistero della Chiesa. Per ridisegnarlo, è utile tornare intanto all'attuale Catechismo della Chiesa cattolica, il quale non è – vale la pena sottolinearlo – un arido trattato, una elencazione di rigidi precetti: chi si prenda la briga di rileggerlo (e oggi è anche disponibile gratuitamente in rete) si sentirà guidato, o meglio accompagnato, nella stessa articolazione della vita umana così come si presenta, in tutti i suoi meandri, illustrandone la complessità e persino la

drammaticità e, al tempo stesso, indicando i doni che il cristiano, dunque l'uomo a tutto tondo, ha a disposizione per ottenere aiuti concreti (la spiritualità è anche molto pratica oltre che metafisica) nella battaglia di ogni giorno tra i limiti e le risorse della condizione umana.

Nella parte terza del Catechismo, intitolata La vita in Cristo, vi è una prima sezione dedicata alla "vocazione dell'uomo". In particolare, il primo capitolo prende in esame La dignità della persona umana. È qui che si parla, in perfetta corrispondenza, da un lato delle virtù umane e, dall'altro, dei doni dello Spirito. Le virtù, quelle cosiddette cardinali e teologali, consentono "alla persona non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé" (CCC 1803) e "dispongono tutte le potenzialità dell'essere umano ad entrare in comunione con l'amore divino" (CCC 1804). Ciò accade attraverso il canale della grazia e, in particolare, attraverso i doni dello Spirito Santo, che sorreggono la vita dell'uomo e del cristiano e sono "disposizioni permanenti che rendono l'uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo" (1830). La Chiesa, secondo una tradizione consolidata, ne enumera sette: "sono la sapienza, l'intelletto, il consiglio, la forza, la scienza, la pietà e il timore di Dio" (CCC 1831).

Importante è comprendere come si tratti di una concezione dinamica, organica, calzante e pertinente all'uomo come è e come vuole essere, e non di una statica e astratta normativa. Un dinamismo che investe non solo il presente e il passato, non solo la dimensione morale, ma anche il futuro e le giuste e legittime attese di felicità. "Spera, anima mia, spera" dice una grande mistica, santa Teresa di Gesù, citata appunto in questa parte del Catechismo. "Tu non conosci il giorno né l'ora. Veglia premurosamente, tutto passa in un soffio, sebbene la tua impazienza possa rendere incerto ciò che è certo, e lungo un tempo molto breve. Pensa che quanto più lotterai, tanto più proverai l'amore che hai per il tuo Dio e tanto più un giorno godrai con il tuo Diletto, in una felicità ed in un'estasi che mai potranno aver fine".

E non è un caso che l'enumerazione dei doni dello Spirito, così come li pronunciamo oggi nelle invocazioni liturgiche quali il bellissimo *Veni Creator*, appaiano la prima volta in un testo profetico, quello di Isaia quando parla del "discendente di Davide" che poi sarà il Redentore, sul quale si poserà lo spirito del Signore con tutti i suoi molteplici aspetti: "Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese" (Is 11, 1-4). Giustizia e fedeltà, pace e saggezza di fonte divina saranno le caratteristiche distintive e i frutti benefici di questo personaggio messianico intravisto da Isaia e della sua epoca; e proprio i "frutti" o "effetti" dello Spirito chiudono questa sezione del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Se vogliamo, un elenco di tali “frutti” si può ricavare da alcune lettere di san Paolo e, naturalmente, dai più insigni Padri della Chiesa, dai teologi e dagli esegeti che si sono occupati e si occupano della Trinità, e dai mistici che hanno tentato di narrarne l'esperienza diretta; ma potremmo dirlo aperto e, per certi versi, personale e ineffabile per ogni cristiano e per le molteplici forme di santità.

L'inno più noto allo Spirito Santo accomuna i cristiani. “L'autore, oggi ritenuto il più probabile, del *Veni creator* è Rabano Mauro, abate di Fulda in Germania e arcivescovo di Magonza, vissuto tra la fine dell'VIII secolo e la prima metà del IX, uno dei maggiori teologi del suo tempo e profondo conoscitore dei Padri. La prima testimonianza di un uso ufficiale dell'inno si ha negli atti del concilio di Reims nel 1049, quando, all'ingresso in aula del Papa, il clero lo cantò con grande devozione. Ma esso doveva essere in uso già da tempo in alcune Chiese locali e monasteri” (Raniero Cantalamessa, *Il canto dello Spirito, Meditazioni sul Veni Creator*, Milano, Ancora, 1997). Tra l'altro, fa notare Cantalamessa, questo inno è “eminentemente ecumenico”, è “il solo inno latino antico accolto da tutte le grandi Chiese nate dalla Riforma”.

Lo Spirito, potremmo dire, parla tutte le lingue della Chiesa e degli uomini. Non a caso le invocazioni allo Spirito, nel tempo, hanno ispirato moltissimi artisti e musicisti; persino Mina ha inciso una suggestiva versione di *Veni Creator*.

2. Le molteplici interpretazioni e l'unità di fondo

Effettivamente, come sottolinea padre Cantalamessa, la riflessione teologica sulla Trinità e sullo Spirito Santo si è lentamente spostata, estendendo le caratteristiche del Messia, designato da Isaia, sino al ventaglio di “carismi” ed “effetti” del “Settiforme”. Un trattato di teologia è racchiuso già nell'espressione *Septiformis munere*, dove *munere* è un ablativo in realtà difficile da tradurre, e il sette è un numero altamente simbolico che rappresenta una quantità elevata e potenzialmente incalcolabile (come nel famoso insegnamento evangelico sul perdono). Dice Rabano Mauro: “Lo Spirito Santo si chiama Settiforme a causa dei doni che, dalla sua indivisa pienezza, ognuno riceve, secondo che ne è degno” (Rabano Mauro, *Sull'Universo*, PL 111,24).

Le traduzioni del testo sacro sono state e sono, a loro volta, “interpretazioni”. È appena il caso di ricordare che la traduzione greca ellenistica dei Settanta (realizzata per la Biblioteca di Alessandria nel secondo-terzo secolo prima di Cristo) specifica, per questioni filologiche in cui ora non ci addentriamo, il “timore di Dio” (ripetuto due volte in Isaia) aggiungendo quello che il latino della Vulgata (san Girolamo, inizio V secolo) tradurrà *pietas*.

Ancora una volta però sottolineo che non si tratta di arida nomenclatura né di forma, ma di sostanza, di grazia, di nutrimento efficace dello Spirito che produce effetti concreti i quali possono essere invocati, richiesti, ottenuti da chiunque, pregando ovunque ci si trovi: anche in autobus e in strada, come ha detto testualmente Papa Francesco (facendo intendere che a lui è capitato). Qui

il Papa si riferiva in particolare al “dono del consiglio”. Dono che Francesco considera essenziale, perché – ha spiegato quel 7 maggio in piazza San Pietro – “ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell’egoismo e del proprio modo di vedere le cose” (L’Osservatore Romano, giovedì 8 maggio 2014).

Da un certo punto di vista, oserei dire che il consiglio riassume un po’ quanto si è detto finora dell’intero ventaglio dei doni dello Spirito. Da quel saggio che è, Papa Francesco lo introduce così: “Sappiamo quanto è importante, nei momenti più delicati, poter contare sui suggerimenti di persone sagge e che ci vogliono bene. Ora, attraverso il dono del consiglio, è Dio stesso, con il suo Spirito, a illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire” (OR 8 maggio 2014).

Nel Salmo 16, il cantore-poeta si onora di non seguire la via e gli idoli del mondo, apparentemente e illusoriamente allettanti, e pone la propria vita al sicuro solamente affidandola alle mani del Signore: “Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità. Benedico il Signore che mi ha dato consiglio: anche di notte il mio cuore mi istruisce. Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra” (Sal 16, 6-11).

Ci sono moltissime promesse di reale beatitudine nella Bibbia e troppo poco ci si pone l’accento. Per capire come l’ideale della santità sia apparso, o magari sia stato presentato, come qualcosa di astratto, staccato dalle legittime attese di felicità della gente e dell’individuo, basta rileggere un “uomo umanissimo” come sant’Agostino (“Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”, Conf. 1,1). Ho voluto citare il Salmo 16 quasi per intero, per sottolineare le attese di gioia e la loro perfetta corrispondenza con il consiglio divino che guida su questa strada (sulla strada della felicità!), oserei dire come un infallibile “navigatore”, magari per una porta stretta ma per una via sicura, anche se obsoleta o nascosta ai più.

Del resto, anche se si esaminano le occorrenze letterarie del locus amoenus, variamente rappresentate nel teatro e nei poemi classici e medievali, quanto spesso si tratta di luoghi appartati, giardini a cui si accede attraverso piccole porte e modeste chiavi, lontani dalle grandi vie di lusso ricercate e praticate dall’umanità: lussi e piaceri che a lungo andare rivelano l’aspetto effimero e illusorio d’una trappola senza riuscire a trovarne, umanamente, una via d’uscita! L’uomo è lo stesso dappertutto, e a tutte le latitudini storiche e geografiche.

Il *consiglio* divino è ancor più di una guida: è la capacità, anzi la presenza di un suggerimento vivente, che parla incessantemente a chiunque lo interpellì e lo ascolti e lo accolga nella propria vita di grazia.

Dal canto suo, in Isaia, il “dono” specifico del “consiglio” è riferito al Messia come la capacità di “dare consiglio”, l’attitudine del “consigliere” di stato o del re (sarà più tardi, negli evangelisti, l’attitudine illuminata di un membro del Sinedrio). È la stessa radice linguistica *yaats* (suggerire, consigliare) che ricorre nel Libro dei Proverbi e in un’altra profezia messianica di Isaia, quella che si usa collegare al Natale del Signore (“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse... Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio... Sulle sue spalle è il segno della sovranità, ed è chiamato: *Consigliere ammirabile*, Dio potente, Padre per sempre, principe della pace” – Is 9, 1; 5).

Anche qui, sottilmente, dobbiamo notare che si parla per contrapposizione e per sottili paradossi, che magari a una prima lettura non emergono ma che sono molto tenaci nel richiamarsi tra loro in perfette armonie. Nel capitolo 11 di Isaia si evoca la figura di un redentore, di un “diverso”, che giudicherà con sovranità inappellabile secondo un criterio diverso dai giudici del mondo, non limitandosi a un’ottica “finita”, “limitata” e “contingente”, e quindi liberando l’oppresso in tutti i sensi e svuotando ogni confine del suo significato di barriera. Nel capitolo 9, si parla piuttosto di una “luce” che si contrappone alle “tenebre”. E sono, si badi bene, le tenebre di chi magari pensa, illusoriamente e arrogantemente, di camminare nella luce.

Vi è tenebra e tenebra: quella di chi non cerca Dio o dichiara di non averne bisogno, e si sente pertanto illuminato; e c’è invece la notte del Salmo 16 e anche del seguente, che accoglie pur con sofferenza il naturale alternarsi dei ritmi e delle stagioni della vita e vi proietta un ulteriore segno dell’abbandono dell’anima fiduciosa al consiglio di Dio. Lo stesso Salmo 16 non è isolato, ma inserito in una sequenza di Salmi in cui si evocano scenari di buio, di incertezza e di precarietà, non più e non tanto del popolo (dimensione corale di Isaia) quanto della persona: “Saggia il mio cuore, scrutalo di notte, provami al fuoco, non troverai malizia” (Sal 17, 3). È magari la “notte oscura” sperimentata da tanti mistici con il dolore della privazione, ma senza disperazione: la “valle oscura” dove non si teme alcun male perché “Tu sei con me” (Sal 23,4). Ecco: il consiglio, che è piuttosto difficile “definire”, è “questo”, o meglio, è “qui”. È dietro l’angolo, in questo gruppo di salmi di cui ognuno, a ben guardare, rappresenta e contiene l’intera parabola dell’esistenza umana, quasi una divina-umana commedia in miniatura: dolore, persecuzione, grido al Redentore, fiducia nella sua capacità di “guidarci”, di “guadarci” e di “guardarci” oltre l’umana ingiustizia, grido di sovrumana giustizia e vittoria.

D’altra parte, diceva già san Basilio (Cappadocia, IV secolo) che “lo Spirito è il luogo dei Santi e il Santo è il luogo dello Spirito”. Il Santo (la sua vita, la sua testimonianza, la sua opera, i suoi effetti) è il “luogo” per eccellenza in cui si manifesta lo Spirito Santo (Basilio Magno, Sullo Spirito Santo, XXVI (PG 32, 184A).

3. Il consiglio nelle ricapitolazioni teologiche

La speculazione sulla Trinità e sullo Spirito Santo ha avuto ed ha un posto di rilievo nella elaborazione della teologia e del pensiero cristiano, culminando in due dottori della Chiesa, san Bonaventura da Bagnoregio (1217/1221-1274, detto il *doctor seraphicus*) e san Tommaso d'Aquino (1225-1274, il *doctor angelicus*).

San Bonaventura è uno dei più significativi rappresentanti non solo della scuola francescana, ma della intera Scolastica e di tutta la storia del pensiero cristiano. Il suo pensiero può essere visto come la traduzione filosofica e teologica del carisma di san Francesco, di cui fu devoto discepolo ed erede nella guida dell'Ordine.

San Bonaventura tratta di tutti i doni dello Spirito ad uno ad uno nelle bellissime *Collationes de septem donis Spiritus Sancti*, e si concentra sul consiglio nella *Collatio VII* (si tratta di lezioni, poi raccolte da altri). In generale, anche transitando attraverso le speculazioni degli autori del passato, e ricorrendo a numerose corrispondenze scritturali e a una minuziosissima rete di allegorie, san Bonaventura istituisce un parallelo tra i sette vizi capitali, le sette beatitudini, le sette

invocazioni dell'Oratio Dominica (il *Pater noster*) e, appunto i doni dello Spirito. L'intento di fondo è quello di cui si diceva più sopra: vedere l'esperienza dei doni come strettamente connessa all'esperienza cristiana in quanto tale.

Il dono del consiglio, in particolare, consente di dirigere bene il proprio agire, di scegliere bene nel concreto quotidiano. Più precisamente, san Bonaventura spiega che con questo dono siamo istruiti a discernere ciò che è lecito e opportuno (a livello di ragione), siamo accesi a desiderarlo (a livello di volontà) e siamo resi capaci di attuarlo: non basterebbe sapere e volere, infatti, se poi non si attuasse operativamente (cfr. *Coll. VII, 8*).

Come fa il cristiano a conseguire questo dono? Mediante tre fattori: anzitutto ciò che "è scritto", essenzialmente la Bibbia (e per analogia oggi i testi del Magistero ecclesiale, o dei Santi); in secondo luogo l'ispirazione interiore, con cui lo Spirito illumina a capire in profondità ciò che è scritto. Ma il puro scritto e la pura ispirazione interiore non bastano, perché lascerebbero, da soli, l'uomo in una pericolosa e inconcludente solitudine. In altri termini, è difficile che l'uomo si istruisca da solo, gli occorre la compagnia di uomini santi che possa incontrare concretamente. "Sii assiduo nella compagnia dell'uomo santo" ricorda, citando l'Ecclesiaste: "egli vede più di te". L'uomo santo, il consigliere per eccellenza è Cristo (cfr. *Coll. VII, 14*), ma Cristo partecipa il suo consiglio a molti. L'esempio che fa san Bonaventura è quello dei fondatori di ordini: da Antonio a Basilio, da Agostino a Benedetto, Domenico e Francesco. Egli invita a scegliere un buon *consiliarius*, scansando i cattivi *consilarii*.

San Bonaventura merita di figurare a fianco di san Tommaso d'Aquino, domenicano, suo amico e perfetto contemporaneo, punto di raccordo fra la cristianità e la filosofia classica (Socrate, Platone e Aristotele, passando attraverso

il periodo ellenistico, specialmente con autori come Plotino); ed entrambi si possono affiancare, pur nella diversità dei carismi, a sant'Agostino (a cui tutti si rifanno, benché con modulazioni).

Anche san Tommaso (*Summa Theologiae*) collega il consiglio, in una grandiosa visione d'insieme, agli altri doni che sono disposizioni mediante le quali l'anima è resa docile e mobile (si ponga l'accento su questa parola) dallo Spirito Santo; in particolare, il consiglio è legato alla virtù della prudenza, sia acquisita sia infusa, "quella che dirige l'uomo per ricercare, mediante un oculato esame e un'accurata riflessione sugli esempi del passato e sulla situazione presente, i mezzi per raggiungere uno scopo prefissosi": processo che il dono del consiglio perfeziona al sommo grado "secundum quod regulatur et movetur a Spiritu Sancto". *Motio mentis consiliatae ab alio consiliante*, dice san Tommaso; in altri termini, Dio muove ciascun essere secondo la sua natura (cfr. *Quaestio 52*).

(Per inciso, è la stessa mobilità, lo stesso dinamismo che ben apparve agli occhi di Dante e che permea il suo poema divino, fino alla chiusa del Paradiso che riassume, poeticamente, tutta la Trinità: "Amor che move il sole e l'altre stelle").

La teologia successiva rielabora gli stessi grandi pensatori e mistici fino ai nostri giorni. In sintesi, il dono del consiglio fa conoscere in particolare i mezzi migliori per conseguire il fine, "e anche dove la prudenza resterebbe titubante ci mostra quello che dobbiamo dire o tacere, quello che bisogna intraprendere e abbandonare" (Réginald Garrigou-Lagrange OP [domenicano], *Perfezione cristiana e contemplazione*, Roma 1938). Si mette l'accento sulla concretezza, sull'azione e/o sulla parola: "La prudenza è grandemente perfezionata dal dono del consiglio, che ci fa conoscere, nei casi particolari e difficili, ciò che è o non è espediente di fare" (Adolphe Tanquerey PSS [sulpiziano], *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1945).

In negativo, come osservava il gesuita Jean-Baptiste Saint-Jure, vissuto tra Cinquecento e Seicento (*L'homme spirituel ou la vie spirituelle*, Parigi 1889), la mancanza di un tale dono nell'anima "rende confusi nei pensieri, ciechi nei disegni, precipitosi nelle risoluzioni, imprudenti nelle parole, temerari nelle opere".

Sostanzialmente vi è uno sviluppo concorde del pensiero, fino ai maestri attuali, che sanno esprimersi secondo la sensibilità dell'uomo di oggi. Come san Giovanni Paolo II:

"Col Dono del consiglio lo Spirito Santo dà una soprannaturale abilità di regolarsi nella vita personale quanto alle azioni ardue da compiere e nelle scelte difficili da fare, come anche nel governo e nella guida degli altri" (san Giovanni Paolo II, *Udienza generale*, mercoledì 3 aprile 1991).

Viene spesso notato, infatti, che il dono del consiglio è in modo particolare necessario ai sacerdoti direttori spirituali e ai superiori, ai politici, a tutti coloro che

hanno mansioni di responsabilità, per bene e sufficientemente associare la severità e la bontà, non moltiplicando i precetti, ma piuttosto muovendo per via dell'amore che per quella del timore.

Tant'è vero che anche nella famiglia, ricorda oggi papa Francesco, "il dono di consigliare i figli è un dono di Dio".

È quello che mette in bocca una parola ben ispirata (si ricordi il Libro di Ester 4,17s e la sua preghiera: "Metti nella mia bocca una parola ben misurata", dice la regina prima di affrontare il re, che aveva il potere di metterla a morte). Fa eco il Vangelo di Matteo: "Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi" (Mt 10, 19-20). Non nella passività, ma nell'abbandono attivo, nell'ascolto operoso, nella collaborazione con la volontà divina.

Il consiglio, dice Papa Francesco, "è il dono con cui lo Spirito Santo rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio, secondo la logica del suo Vangelo". In questo modo, attraverso la preghiera che è insostituibile, "matura in noi una sintonia profonda, quasi connaturale nello Spirito". Come si vede, non si parla più il linguaggio dell'arida precettistica che non porta da nessuna parte, ma il linguaggio della ricerca del bene individuale e comune, della felicità duratura, che può essere possibile solo in questo modo.

4. L'esperienza dei Santi: l'esempio di sant'Antonino vescovo di Firenze

Tutti i grandi teologi e pensatori sono concordi nel citare i santi (e in somma misura i mistici) come esempi di perfezione, di attenzione al "consiglio" divino, quindi a loro volta capaci di assumere il ruolo di "ottimi consiglieri", secondo la logica divina, che (lo abbiamo più volte notato) non è quella umana ed anzi non di rado la sovverte:

"Hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25).

Nella storia della mistica, numerosi sono i santi che appaiono in modo tutto particolare e caratteristico ornati di questo dono. Sia sufficiente ricordare sant'Antonino da Firenze per la sagacia nei consigli, tanto che era detto "Antoninus consiliorum" [Antonino dei consigli], e inoltre Caterina da Siena, Angela da Foligno, Margherita da Cortona e, fra gli illetterati, san Felice da Cantalice e il beato Francesco Maria da Camporosso, laici cappuccini. Sono solo alcuni esempi.

Si ricorda anche Giovanna d'Arco, la giovane "pulzella d'Orléans", con il "consiglio" che anche sotto processo asseriva di udire. "Vous avez été à votre conseil, et moi j'ai été au mien, ...Croyez que le conseil de mon Seigneur sera

rempli et que le vostre périra" [Voi siete stato al vostro consiglio, e io al mio, ma credetemi, il consiglio del mio Signore sarà compiuto, e il vostro perirà].

Come non ricordare poi la recente beata madre Speranza, che era una guida spirituale per moltissime anime, unendo al "consiglio" il dono della profezia.

Per motivi anche di provenienza, mi piace soffermarmi in particolare su sant'Antonino (Firenze 1389 - Montughi 1459), vescovo di Firenze, canonizzato da Adriano VI nel 1523. Domenicano, attratto sin da adolescente dalla vita religiosa, fu un asceta e riformatore sia come religioso sia come vescovo, ispirando tra l'altro anche il vescovo di Perugia Andrea Giovanni Baglioni (quest'ultimo infatti fu nominato alla cattedra perugina nel 1435 a Firenze, dove allora si trovava papa Eugenio IV, il quale avrebbe poi nominato Antonino arcivescovo della stessa Firenze nel 1446, minacciandolo di gravi censure per vincere la sua umiltà e costringerlo ad accettare).

Antonino fu insigne, tra l'altro, nel tentare una sintesi tra il diritto e la teologia, raccogliendo quanto riteneva utile al ministero della predicazione, della confessione e della direzione, per offrire una soluzione cristiana ai problemi del suo tempo. Fu consigliere dei Medici, che molto lo stimarono, ma ebbe anche il coraggio di opporsi ai loro eccessi (sia in politica sia anche quando volevano offrire a lui delle sedi più sontuose).

Uno dei motivi per cui mi piace ricordarlo è il fatto che riporta l'accento su una caratteristica del dono del consiglio che era stata a suo tempo messa in luce da sant'Agostino (e ribadita da san Tommaso d'Aquino): il collegamento tra il dono del consiglio e la beatitudine dei misericordiosi (sant'Agostino, *De sermone Domini in monte*, lib. I, 3.10).

Di fronte ai pericoli del governo, della famiglia, della nostra esistenza quotidiana, "di fronte a quella diplomazia incessante del male, che tende ad arrestare gli uomini sulla via della Beatitudine eterna", dove ci rendiamo conto che non basta la prudenza e nemmeno le vedute di un uomo sono sufficienti per quanto larghe, come possiamo mettere Dio nelle nostre vedute, nelle nostre vite? Questo si chiede sant'Antonino (Daniel Antonin Mortier, *Saint Antonin de l'ordre de saint Dominique, Archevêque et Patron de Florence*, Lille, Desclée de Brower, 1896). E conclude che "la medesima alta prudenza che ci ha fatto riconoscere la necessità di rivolgerci ai consigli di Dio, per governarci soprannaturalmente, ce ne indica il mezzo. Se volete che si perdoni a voi, disse Gesù Cristo, perdonate; se volete essere aiutati da Dio, aiutate i vostri fratelli infelici".

Con questa bella dottrina, posta in luce da sant'Agostino, si opera la transizione dal dono del consiglio alla beatitudine della misericordia. Certamente l'obbligo di essere misericordiosi nel suo fondo resta un dovere di carità. Ma, sotto un altro aspetto, sotto l'aspetto di una prudenza compiuta perché divina, essa appare come dettata dalla sollecitudine nobile, pura, ben intesa, degli interessi che ci sono affidati.

In Dio la mente e il cuore non sono forzatamente opposti. Amare gli infelici è l'ispirazione di un cuore animato dalla carità, ed è anche la miglior politica. Lo sapeva bene il santo vescovo Antonino che "sul letto aveva una coperta così stretta, così miserabile che un gentiluomo n'ebbe pietà e gliene diede un'altra più bella e più calda"; ma lui la rivendette per i poveri. Gli fu ricomprata e per tre volte la rivendette. Fondò varie opere pie e fu un esempio prezioso di buon governo, di carità e di "buon consiglio": cose che, abbiamo visto, si intrecciano indissolubilmente.

5. La Madre del Buon Consiglio e tutte le mamme del mondo

Molte altre cose si potrebbero dire, ma mi piace concludere con una icona, che è quella del "buon consiglio" riferita alla Vergine Maria.

Ricorderemo la splendida "Ave Maria" personalizzata che Dante nel Paradiso fa pronunciare a san Bernardo di Chiaravalle (o Clairvaux, XII secolo, altro gigante del pensiero teologico, detto il doctor mellifluus) all'inizio dell'ultimo canto del Paradiso (il XXXIII) perché la Vergine interceda per Dante – ancora in carne umana – garantendogli indenne la somma visione di Dio:

*"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio..."*

In quest'ultimo verso si riassume tutta la teologia e il mistero dell'incarnazione, secondo le sottili antitesi proprie di san Tommaso: Maria è il "termine fisso", nel tempo, del "consiglio eterno" di Dio.

Anche san Bonaventura, nella sua Collatio sul consiglio, ricorre a moltissime immagini e citazioni di matrice femminile: prima fra tutte, all'inizio, quella relativa alla "donna perfetta" dei Proverbi (Pr 31,10), in parallelo con la Sapienza cercata da Giobbe (Gb 28, 12-13), intercalando subito invocazioni alla Vergine per tutti i doni dello Spirito e, in particolare, per il consiglio.

Come ricorda il Lezionario delle Messe dedicate alla Beata Vergine Maria, i fedeli che invocano Maria Santissima "Madre del Buon consiglio" recitano la formula che Leone XIII aggiunse nel 1903 (poco prima di morire) alle litanie lauretane. Il culto rivolto alla Madonna come "madre del buon consiglio" si è diffuso largamente (soprattutto grazie ai fratelli e alle sorelle della famiglia agostiniana) traendo origine dal paese di Genazzano, vicino a Roma, dove a lei è dedicato un celebre santuario molto antico, nel quale il 25 aprile 1467, festa di san Marco, su una parete della

chiesa fu scoperto un dipinto, raffigurante la Vergine con il bambino Gesù, che era stato ricoperto in calce.

L'immagine divenne presto oggetto di grande devozione popolare e si diffusero leggende secondo cui il dipinto sarebbe stato trasportato dagli angeli da Scutari per sottrarlo ai turchi che stavano invadendo l'Albania, o si manteva prodigiosamente sospeso su un sottilissimo strato di intonaco.

A opera dei frati agostiniani che officiavano la chiesa, soprattutto a partire dal XVIII secolo, l'immagine e il culto della Madre del Buon Consiglio si diffusero in tutta Europa: per esempio, fu davanti a un'immagine della Madre del Buon Consiglio conservata nella chiesa del Collegio Imperiale dei gesuiti di Madrid che, il 15 agosto 1583, Luigi Gonzaga maturò la decisione di entrare nella Compagnia di Gesù.

Nel corso dei secoli, molti pontefici favorirono e promossero la devozione a Nostra Signora del Buon Consiglio (la tradizione addirittura la fa risalire a Papa Marco, IV secolo, al quale sarebbe da ascrivere l'evangelizzazione del territorio di Genazzano; l'erezione a Genazzano di una chiesa dedicata a Maria Mater Boni Consilii risalirebbe invece al pontificato di Sisto III, nel V secolo).

Ai nostri tempi, il culto ebbe un grande impulso sotto il pontificato di Leone XIII (che proveniva da Carpineto Romano, non distante da Genazzano, e aveva un frate agostiniano come confessore). Nel 1884 egli approvò un nuovo ufficio per la festa e nel 1893 approvò lo scapolare bianco della Mater Boni Consilii, arricchito di indulgenze; il 17 marzo 1903 elevò il santuario di Genazzano alla dignità di basilica minore. E fu per suo volere che, con decreto del 22 aprile 1903, alle litanie lauretane fu aggiunta l'invocazione "Mater Boni Consilii, ora pro nobis".

Colei che aveva seguito il Consiglio divino dicendo sì all'incarnazione e, più tardi, aveva "consigliato" agli sposi di Cana di seguire il "Consiglio" del figlio suo, Lei che sapeva bene cosa fosse la misericordia, poteva essere a sua volta fonte di "buon consiglio". Di fatto, fu l'ultimo atto pastorale del grande Pontefice Leone, il quale si spense pochissimi mesi dopo, il 20 luglio 1903, dopo una vita nella quale aveva costantemente invocato il "consiglio" della Vergine (anche a Perugia, di cui era stato vescovo, si conservano le sue preghiere mariane!).

Non fu l'unico Papa, come s'è detto, a porsi sotto il "buon consiglio" della Vergine e, attraverso di lei, al consiglio divino. Tralasciando (ma solo per brevità) i suoi più antichi predecessori, veniamo ai più recenti epigoni.

San Giovanni Paolo II, nel Regina Caeli del 7 maggio 1989, di ritorno dal viaggio pastorale nell'isola di La Réunion, nello Zambia e nel Malawi, portando avanti la riflessione sui doni dello Spirito Santo, si concentrò sul dono del consiglio, esortando a chiederlo per intercessione della Mater Boni Consilii.

Esattamente quindici anni dopo, il 7 maggio 2014, nel già citato discorso alla Udienza del mercoledì, Papa Francesco ha toccato il cuore di tutti raccontando l'episodio di una Mamma "qualsiasi" che "non sapeva come uscire dal problema del figlio, ma ha indicato la strada giusta: Vai dalla Madonna e lei ti dirà" (Ite ad

Joseph al femminile!). Conclude il Papa: “Voi mamme che avete questo dono, chiedetelo per i figli. (...) Che lo Spirito possa sempre infondere nel nostro cuore questa certezza e ricolmarci così della sua consolazione e della sua pace! Chiedete sempre il dono del consiglio”.

Ascolto della parola 1 RE 3,4-14

Il re andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgeva la più grande altura. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. In Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: «Chiedimi ciò che io devo concederti». Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi. Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?». Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. Dio gli disse: «Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai. Se poi camminerai nelle mie vie osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita».

Mons. Giuseppe Pollano

Consiglio: Dono per discernere in modo sicuro

Dio poi avvolge la prudenza nel consiglio e dunque la solleva: non sei più soltanto tu che ti guidi, è Dio stesso che guida. Forse tu devi ancora ingegnarti, patisci ancora qualche volta il disagio della perplessità, del dubbio e dell'indecisione ma Dio, vedendo che hai buona volontà e cerchi il bene, ti viene incontro e ti sostiene con il suo spirare profondo, con lo Spirito Santo che abita già in te e allora la tua decisione è perfezionata. Quindi il dono del consiglio fa entrare direttamente lo Spirito Santo nel lavoro della nostra decisione animata dalla prudenza e assicura effetti superiori: infatti ci dona il discernimento sicuro riguardo alle soluzioni da adottare nei casi della vita. Quando agiamo con consiglio di Dio ci sentiamo certi, facciamo cose straordinarie. Potremmo anche non farle, perché non siamo obbligati, ma siamo invogliati da Dio. In questo senso **il consiglio è un dono estremamente creativo**, i santi e le sante che hanno creato delle cose grandi, le hanno fatte grazie al consiglio. È Dio che spinge a decisioni quasi temerarie,

umanamente parlando. Un santo come il Cottolengo fu giudicato un mezzo matto dai suoi colleghi preti, perché faceva delle cose troppo fuori dalla norma, ma Dio non ha la nostra norma.

Quali sono le caratteristiche del consiglio? Il consiglio mantiene la nostra azione costantemente rivolta a Dio, senza peccato; dona conoscenza penetrante degli uomini e delle cose, oltre le capacità umane; dà sicurezza più che umana per decisioni ardue, anche estreme; infonde capacità di illuminare anche altri su questioni della loro vita. Affrontiamo brevemente questi punti per capire come agisce chi si lascia avvolgere dal consiglio.

Intanto c'è una sicurezza veramente bella: **lo Spirito ci tiene costantemente rivolti a Dio.** Abbiamo tanti obiettivi da raggiungere, ma con il dono del consiglio non perdiamo mai di vista che l'obiettivo è Dio. È facile a dirsi, ma nella vita di ogni giorno è facilissimo perdere di vista Dio e agire per obiettivi intermedi che possono anche non essere cattivi, ma poi assorbono e prendono talmente che, in qualche maniera, diventano quasi degli idoli, spesso eccessivi e negativi. Molte persone adulte non hanno mai fatto la scelta di non credere in Dio, talora si ritengono anche cristiane perché hanno conservato qualche pratica religiosa, ma nel loro cuore il fine delle loro intenzionalità, motivazioni, fatiche, sforzi e lotte non è più Dio; la religione è rimasta una specie di guscio, la loro personalità è altrimenti orientata. Pensate cosa può accadere nel campo degli affetti: quando si ama non è affatto facile avere Dio come obiettivo che supera tutti gli amori umani, l'amore prende tutto, l'amore diventa l'obiettivo, sembra che non ci sia altro. Due giovani si amano, pensano al matrimonio, ma se non sono formati ad avere Dio come obiettivo primo, lo mettono un po' da parte, non che lo escludano, ma in realtà quello che conta è la felicità del matrimonio, bellissimo dono. È molto facile questo squilibrio. Pensate ad un teologo che si lascia prendere dalla passione della sua scienza teologica e il suo obiettivo diventa studiare, approfondire, lavorare intellettualmente e non Dio. Lo Spirito ti impedisce queste deviazioni, ti fa ricordare che Dio è quello che tu vuoi, che tu ami e poi fai con lui, in lui e per lui tutto.

Un altro effetto molto interessante del consiglio è la conoscenza penetrante degli altri e delle cose da fare o non fare. La vita è piena di incontri inevitabili ma non tutti favorevoli e facili. Il consiglio quindi rende molto saggi, scaltri direbbe Gesù, di quella scaltrezza biblica che non è la furbizia e l'astuzia umana, è il capire per non sbagliare, il capire per fare bene. I santi, avendo a che fare con moltissime persone, si lasciavano aiutare dal consiglio.

Quindi riflettere, poi però guardare al Signore che ci illumina e ci fa capire cosa e come fare, anche dove le apparenze sarebbero tutte al contrario, dove qualcuno potrebbe dirsi che è stato da sciocchi perdere una magnifica occasione. E poi in decisioni veramente difficili, ardue, che spesso comportano dei rischi forti, **lo Spirito mi rende tranquillo, mi dà una sicurezza sovrumana.** Noi, come cristiani, siamo qui, adesso, in situazioni abbastanza facili dal punto di vista sociale, ma in tante parti del mondo è rischioso vivere la propria fede o essere missionari. Se si va dove c'è del rischio non è per coraggio o spirito di avventura, ma perché lo Spirito conduce, porta a decisioni ardue e qualche volta eroiche. Questo succede anche nella vita di tutti i giorni: la povertà da vivere, la castità da vivere.

Lo Spirito ci fa capire, ci dà la forza e la decisione per andare contro corrente. Soprattutto oggi, un cristianesimo senza decisioni estreme e contro corrente non c'è, o se c'è è un apparente cristianesimo che in realtà ha ceduto alla pressione culturale su molte posizioni e ha conservato le cose più facili. Un cristianesimo cedevole purtroppo è sempre stato presente nella storia. È una bella occasione affrontare qualche volta un controcorrente che impegna fino al fondo per sentire che lo Spirito ti guida.

Infine lo Spirito ci aiuta ad aiutare gli altri, ci illumina anche su questioni altrui, cosa assolutamente indispensabile in particolare per chiunque abbia responsabilità. Un padre e una madre che devono crescere dei figli cristianamente hanno bisogno di questo continuo saper consigliare, è indispensabile e Dio fedelmente dà questo aiuto. Ma dobbiamo chiedere sempre con umiltà. Se non abbiamo avuto consiglio, esaminiamo se abbiamo avuto l'umiltà di chiedere. Il dono e l'umiltà vanno sempre insieme. E poi sapersi aiutare fraternamente è un grande dono, nessuno è cristiano tutto da solo.

Per riflettere

"Il consiglio divino guida sulla strada della felicità, oserei dire come un infallibile navigatore, magari per una porta stretta ma per una via sicura, anche se obsoleta o nascosta ai più" (Cardinale Bassetti)

Il dono del consiglio rende creativi: ispira. Dona il discernimento che ci fa capaci e coraggiosi, pronti ad agire e buoni consiglieri.

Nella quotidianità è facilissimo adagiarsi, limitare le nostre scelte ad obbiettivi che, pur buoni, ci allontanano da DIO.

La richiesta di CONSIGLIO ci permette di rimanere rivolti verso Dio. E' un modo di riconoscere il nostro bisogno di Dio e degli altri.

"Ora con il dono del consiglio, è Dio stesso. Con il suo Spirito, ad illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire." (udienza Papa Francesco 07/05/2014).

La preghiera è il mezzo più efficace e diretto per chiedere questo dono.

"... Pregare anche con le nostre parole. Signore, aiutami consigliami, cosa devo fare?" (udienza Papa Francesco 07/05/2014).

C'è bisogno di umiltà e disponibilità a capire quale è la volontà del Signore, quali sono i suoi progetti ed avere la forza e il coraggio di farsi *strumenti*.

Il consiglio di Dio può arrivarci anche tramite le parole e la testimonianza degli altri.

E' necessario quindi vivere in ascolto e in condivisione con i fratelli.

San Bonaventura spiega che con questo dono siamo istruiti a discernere ciò che è lecito e opportuno (a livello di ragione), siamo accesi a desiderarlo (a livello di volontà) e siamo resi capaci di attuarlo: non basterebbe sapere e volere, infatti, se poi non si attuasse operativamente. Servono tre fattori: ciò che è scritto, essenzialmente la Bibbia, l'apertura di cuore (ispirazione interiore) e la "buona compagnia" (dell'uomo santo).

San Giovanni Paolo II dice che "col dono del consiglio lo Spirito Santo da una soprannaturale abilità di regolarsi nella vita personale quanto alle azioni ardue da compiere e nelle scelte difficili da fare, come anche nel governo e nella guida degli altri.

Spunti di riflessione

- 1) Sia come coppia che individualmente capita nella quotidianità di rivolgersi al Signore chiedendo aiuto nelle scelte e guida nelle azioni?
- 2) Rileggendo le nostre esperienze riconosciamo l'opera di Dio? Possiamo dire di aver preso decisioni quasi temerarie, quasi straordinarie? (Fatti concreti)
- 3) Quando il Signore con il suo consiglio ha alimentato la nostra speranza?
- 4) L'essere genitori comporta inevitabilmente prendere continuamente decisioni anche riguardanti la vita dei nostri figli. "Discernere" cosa è buono e cosa non lo è risulta difficile e delicato. Quanto può essere d'aiuto il Signore? Quali sono le cose che Gli chiediamo più spesso? Siamo sempre certi di rimanere in ascolta della sua risposta? Siamo disposti a seguire il suo consiglio?

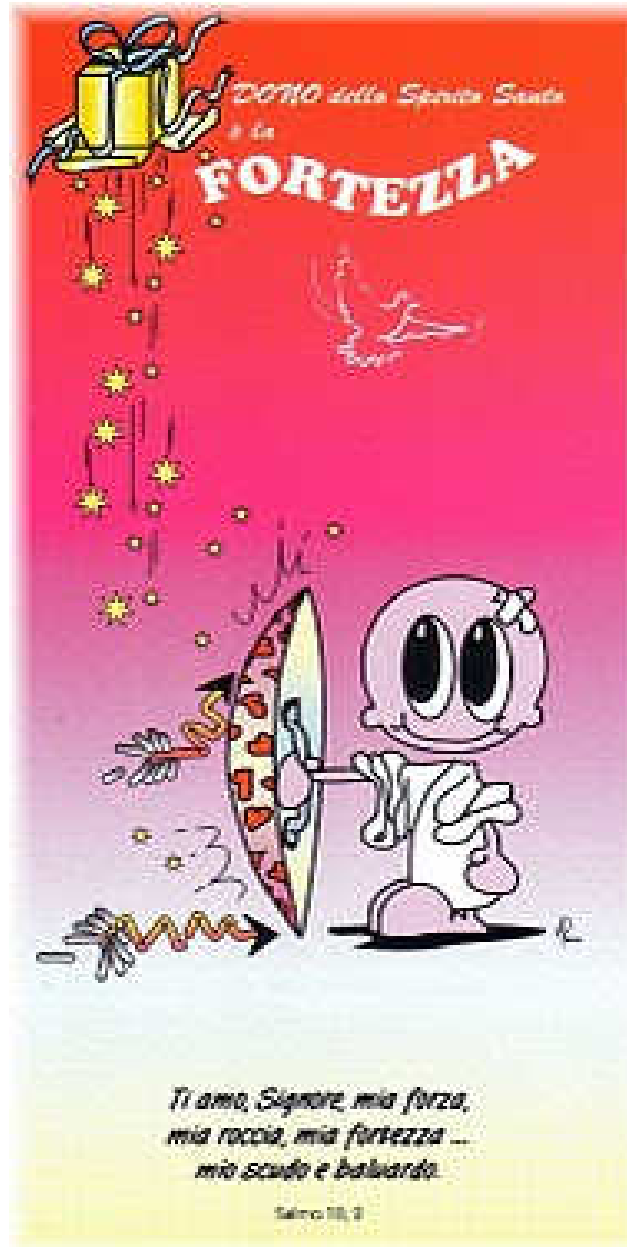
Preghiamo insieme : Salmo 16

¹Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
² Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene».
³ Agli idoli del paese, agli dèi potenti andava tutto il mio favore.
⁴ Moltiplicano le loro pene quelli che corrono dietro a un dio straniero. Io non spanderò le loro libagioni di sangue, né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi.
⁵ Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.
⁶ Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda.
⁷ Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce.
⁸ Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare.
⁹ Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro,
¹⁰ perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.
¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.



4° Incontro

I doni dello Spirito Santo
La Fortezza



Papa Francesco :
Udienza generale Piazza San Pietro mercoledì, 14 Maggio 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Abbiamo riflettuto nelle scorse catechesi sui primi tre doni dello Spirito Santo: la sapienza, l'intelletto e il consiglio. Oggi pensiamo a quello che fa il Signore: Lui

viene sempre a sostenerci nella nostra debolezza e questo lo fa con un dono speciale: il dono della *fortezza*.

1. C'è una *parabola*, raccontata da Gesù, che ci aiuta a cogliere l'importanza di questo dono. Un *seminatore* esce a seminare; non tutto il seme che sparge, però, porta frutto. Quello che finisce sulla strada viene mangiato dagli uccelli; quello che cade sul terreno sassoso o in mezzo ai rovi germoglia, ma viene presto seccato dal sole o soffocato dalle spine. Solo quello che finisce sul terreno buono può crescere e dare frutto (cfr Mc 4,3-9 // Mt 13,3-9 // Lc 8,4-8). Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli, questo seminare rappresenta il Padre, che sparge abbondantemente il seme della sua Parola. Il seme, però, si scontra spesso con l'aridità del nostro cuore e, anche quando viene accolto, rischia di rimanere sterile. Con il dono della *fortezza*, invece, lo Spirito Santo *libera il terreno del nostro cuore*, lo libera dal torpore, dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo, in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica, in modo autentico e gioioso. E' un vero aiuto questo dono della *fortezza*, ci dà forza, ci libera anche da tanti impedimenti.

2. Ci sono anche dei *momenti difficili* e delle *situazioni estreme* in cui il dono della *fortezza* si manifesta in modo straordinario, esemplare. È il caso di coloro che si trovano ad affrontare esperienze particolarmente dure e dolorose, che sconvolgono la loro vita e quella dei loro cari. La Chiesa risplende della testimonianza di tanti *fratelli e sorelle che non hanno esitato a dare la propria vita*, pur di rimanere fedeli al Signore e al suo Vangelo. Anche oggi non mancano cristiani che in tante parti del mondo continuano a celebrare e a testimoniare la loro fede, con profonda convinzione e serenità, e resistono anche quando sanno che ciò può comportare un prezzo più alto. Anche noi, tutti noi, conosciamo gente che ha vissuto situazioni difficili, tanti dolori. Ma, pensiamo a quegli uomini, a quelle donne, che conducono una vita difficile, lottano per portare avanti la famiglia, educare i figli: fanno tutto questo perché c'è lo spirito di *fortezza* che li aiuta. Quanti uomini e donne - noi non sappiamo i loro nomi - che onorano il nostro popolo, onorano la nostra Chiesa, perché sono forti: forti nel portare avanti la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede. Questi nostri fratelli e sorelle sono santi, santi nel quotidiano, santi nascosti in mezzo a noi: hanno proprio il dono della *fortezza* per portare avanti il loro dovere di persone, di padri, di madri, di fratelli, di sorelle, di cittadini. Ne abbiamo tanti! Ringraziamo il Signore per questi cristiani che sono di una santità nascosta: è lo Spirito Santo che hanno dentro che li porta avanti! E ci farà bene pensare a questa gente: se loro fanno tutto questo, se loro possono farlo, perché non io? E ci farà bene anche chiedere al Signore che ci dia il dono della *fortezza*.

Non bisogna pensare che il dono della *fortezza* sia necessario soltanto in alcune occasioni o situazioni particolari. Questo dono deve costituire la nota di fondo del nostro essere cristiani, nell'*ordinarietà della nostra vita quotidiana*. Come ho detto, in tutti i giorni della vita quotidiana dobbiamo essere forti, abbiamo bisogno di questa *fortezza*, per portare avanti la nostra vita, la nostra famiglia, la nostra fede. L'apostolo Paolo ha detto una frase che ci farà bene sentire: «Tutto posso in colui

che mi dà la forza» (*Fil 4,13*). Quando affrontiamo la vita ordinaria, quando vengono le difficoltà, ricordiamo questo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi. «Tutto posso in colui che mi dà la forza».

Cari amici, a volte possiamo essere tentati di lasciarci prendere dalla pigrizia o peggio dallo sconforto, soprattutto di fronte alle fatiche e alle prove della vita. In questi casi, non perdiamoci d'animo, invociamo lo Spirito Santo, perché con il dono della fortezza possa sollevare il nostro cuore e comunicare nuova forza ed entusiasmo alla nostra vita e alla nostra sequela di Gesù.

Il dono della fortezza

Il dono del passaggio ovvero la forza di attraversare e andare oltre

INTRODUZIONE

Dalla forza del leone al coraggio di avere paura

Conoscete questo gioco ? E se mio nonno fosse un albero ? Che tipo di albero sarebbe ?

Una quercia ? Un pioppo ? E se la forza fosse un animale ? Che animale sarebbe ?

Troviamo la risposta nell'arte: quando si vuole dare una figura alla forza la si rappresenta nelle fattezze di un leone. A Venezia, per esempio, troviamo figure di leoni dappertutto: scolpite in statue, intagliate in rilievi, dipinte su tele e affreschi. Il leone è il re degli animali, quasi il "Giove degli animali", così potente con le sue zanne e i suoi artigli che quasi tutte le fiere lo temono e lo fuggono.

Troviamo un leone nel Nuovo Testamento. Nella sua prima lettera San Pietro ci mette in guardia contro le insidie demoniache con queste parole: "Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede" (1 Pietro 5, 8-9).

Il leone è simbolo di forza ma anche simbolo del male e persino del demonio.. E San Pietro ci incoraggia affermando che è possibile combatterlo con "la forza della fede".

Osserviamo un altro simbolo, questa volta un modello pagano, si tratta della carta di un Tarocco che rappresenta la Forza: mostra una donna che doma un leone trattenendolo per le fauci, aprendogli da dietro la grande gola. Questo simbolo del coraggio e della forza, associata a un principio femminile, ci indica che è dalla padronanza di se stessa e dal controllo delle proprie energie che si può attingere la vera forza.

1 O ancora nel Salmo 22, 14 : "Spalancano contro di me le loro fauci: un leone che sbrana e ruggisce". E anche nel Libro di Daniele 6, 17-25: "Allora il re ordinò che si prendesse Daniele e lo si gettasse nella fossa dei leoni...".

2 E infine un terzo esempio tratto dalla letteratura francese; si tratta dei Dialoghi delle Carmelitane, l'unica opera teatrale dello scrittore Georges Bernanos. La storia è ambientata agli albori della rivoluzione francese. La protagonista è Blanche de la Force, (della Forza, in italiano) una giovane aristocratica, segnata fin dalla nascita da un profondo senso di paura, e che decide di rifugiarsi sul Carmelo. Ma il monastero non sarà per lei un rifugio, al contrario: le lotte dei rivoluzionari agiscono in lei come una sorta di meccanismo rivelatore e le fanno attraversare e vincere la sua paura. Divenuta novizia, Blanche de la Force vive gli ultimi giorni della sua comunità: quando un drappello di rivoluzionari irrompe nel convento, Blanche riesce a fuggire. Gli ordini religiosi sono soppressi e le religiose condannate a morte. Cosa che porta Blanche de la Force a dire tra sé e sé: "Chi non è mai stato preso da questa paura, questo terrore che sonnecchia latente nel più profondo dell'essere?". Sola e abbandonata, Blanche de La Force si ritrova sulla piazza della Rivoluzione, lei, che era stata giudicata da tutte come un tipo pauroso, una donna fragile e debole. Quando Blanche de la Force vede le sue consorelle salire al patibolo, improvvisamente si fa avanti per unirsi a loro sul luogo del supplizio, intonando con voce chiara e risoluta il Veni Creator: "Gloria al Padre, al Figlio resuscitato dai morti, allo Spirito Consolatore, ora e nei secoli dei secoli". Dalla paura alla forza, dalla forza alla paura, si può dire che questo è l'argomento centrale dell'opera. Georges Bernanos aveva infatti scritto come epigrafe all'inizio del componimento : "Sotto un certo aspetto, vedete, anche la paura è figlia di Dio, riscattata la notte del Venerdì Santo. Non è bella a vedersi, no! [...]. Si trova al capezzale di ogni agonia, la paura intercede per l'uomo". Questi tre esempi ci mostrano la complessità di questa energia vitale. Esiste, per così dire la forza allo stato "bruto" e selvaggio, e la forza allo stato "delicato" e purificato. La posta in gioco di tutta una vita sarà l'iniziazione a questo passaggio : il passaggio dalla violenza non dominata e distruttrice che ci abita, alla forza controllata e domata, che diviene fonte di energia creativa, per vivere e nascere alla vita di lassù. 3

DALLA FORZA DELLO SPIRITO SANTO AL DONO DELLA FORTEZZA

La Fortezza: un altro nome dello Spirito Santo. L'ultima volta che Gesù risorto si rivolge ai suoi discepoli turbati e inquieti, gli parla così: "Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi" (At 1, 8). Ma cos'è questa forza che caratterizza lo Spirito Santo? È la forza che aleggia sulle acque all'alba della creazione. È la forza che innalza Gesù dalla morte. È la forza che fa partire Pietro e gli apostoli nella loro missione di predicare il Vangelo fino alle estremità della terra. Lo Spirito Santo è proprio questa forza che proietta la Chiesa verso alla fine del mondo,² **è quella potente energia che suscita e resuscita la vita senza tregua.**

Le metafore bibliche dicono di Lui, dello Spirito Santo, che è brezza di vento o ruscello di fiume³ ; il che significa che, nella sua azione creatrice e vivificante, si tratta di una forza che, come il vento o la tempesta, smuove, disorienta, dirotta, e trascina verso orizzonti inaspettati, sposta le montagne e apre alla speranza. Allo stesso modo in cui non si può afferrare il vento o trattenerne l'acqua, così lo Spirito resta una realtà che ci supera e che non possiamo mai afferrare con le nostre mani. Questa forza dello Spirito non è un qualcosa che si ottiene per merito, ma è

un dono che si riceve e che possiamo regalare a nostra volta, se gli permettiamo di trasformarci interiormente. Questa forza penetra allora e agisce nel nostro profondo, come un fiume sotterraneo che nutre l'anima e ci porta sempre più vicino alla fonte della nostra vita vera, che è Cristo⁴. Per compiere questo miracolo, la forza dello Spirito deve affrontare l'indifferenza, sbloccare i meccanismi del conformismo circostante, persino vincere l'ostilità, per renderci capaci di ciò di cui noi umanamente non ci crediamo certo capaci, per darci la forza di creare un mondo nuovo e "rinnovare la faccia della terra" (cf. Sal 104, 30).

2 Ora si impadronisce dei pagani (At 10, 44); Ora manda in missione Filippo (At 8, 26), Pietro (At 10, 20), Paolo e Barnaba (At 13, 2). Ma non è soltanto al punto di partenza: accompagna e guida l'azione degli apostoli (At 16, 6), conferisce la sua autorità alle loro decisioni (At 15, 28). Se "la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente" (At 6, 7), la sorgente interiore di questo slancio nella gioia è lo Spirito Santo (At 13, 52).

3 Cf. Gv 3, 8: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito". E Is 44, 3: "poiché io verserò acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Verserò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri".

4 Cf. Benedetto XVI, Omelia all'Ippodromo di Randwick, 20 Luglio 2008.4

IL DONO DELLA FORTEZZA: IL DONO DEL PASSAGGIO

La chiave di volta di tutti i doni. Lo Spirito Santo, "Dono di Dio" (cf. Gv 4,10), opera in noi alla maniera di un dono, il che significa che ci conduce all'amore, alla semplicità, alla pace, alla fiducia e al coraggio. È con noi per trasmetterci così dei doni spirituali: vale a dire "i doni dello Spirito Santo".

La dottrina dei "doni" si fonda sul Capitolo 11 di Isaia: "... Un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore"⁵. I sette doni dello Spirito sono spesso paragonati al soffio di vento che gonfia le vele della barca o anche al messaggio radiofonico che raggiunge l'apparecchio radio. Sono doni che sostengono, purificano, raddrizzano, rinnovano il nostro essere e il nostro agire nell'esercizio delle virtù⁶. Sono delle attitudini che si radicano nel nostro comportamento e che ci rendono capaci di accogliere l'azione dello Spirito Santo nella nostra vita e che ci dispongono a seguire le Sue chiamate. Si trovano alla radice della nostra capacità di azione, e ci sensibilizzano per fare di noi degli strumenti dell'azione di Dio. Si può quindi dire che, da una parte, i doni dello Spirito sono come i gradini di una scala che lo stesso Spirito Santo vuole che noi saliamo, e, dall'altra, sono la sintesi del modo di agire dello Spirito nella nostra vita.

È significativo poi che ci sia un ordine nei sette doni dello Spirito Santo, e che questo ordine corrisponda proprio al modo in cui lo Spirito intende guidarci. Il dono della Fortezza,

visto come il primo⁷, è la forza coesiva che permette di tenere insieme gli altri sette doni. Si può dire che la Fortezza è la chiave di volta: è cioè come il blocco di pietra che sosteneva gli

5 L'elenco dei doni dello Spirito presentato nella traduzione greca (Settanta) e latina (Vulgata) della Bibbia che aggiunge la Pietà sdoppiando il Timore del Signore è poi divenuto il nostro elenco dei "Sette Doni dello Spirito Santo", doni che i teologi medievali hanno discusso commentando questa profezia (Is 11, 1-2).

6 San Tommaso d'Aquino nella sua *Summa Theologiae* I-II, q. 68-70 spiega questa teologia dei doni che traduce autenticamente l'esperienza cristiana e l'insegnamento di San Paolo: "Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio". (Romani 8,14). La grande visione di Tommaso è che Dio solo può guidarci per farci raggiungere la Sua beatitudine, cioè Lui stesso. Dio solo può farci agire divinamente. Ma

siamo noi che agiamo. Dio è Soggetto sovrano e noi siamo veramente soggetti di una vita e di azioni che sono nostre. (Y. CONGAR, *Je crois en l'Esprit-Saint*, Cerf, Paris, 2002, 3ième édition, p. 407.

7J. - CL. SAGNE, *Traité de théologie spirituelle*, Éditions du Chalet, Paris, 1991, p. 61.

5 archi nelle antiche costruzioni. Il dono della Fortezza è in un certo modo la chiave di volta di tutti i doni, quello che corona o tiene insieme tutti gli altri, che sono il Timore di Dio e la Pietà, il Consiglio e la Scienza, la Sapienza e l'Intelletto. O per usare le parole del Papa a proposito delle sue catechesi sui doni dello Spirito Santo: "Questo dono deve costituire la nota di fondo del nostro essere cristiani"⁸

1. Dalla violenza omicida all'energia che edifica È attraverso tre esempi molto vividi e concreti che possiamo capire come agisce il dono della Fortezza in ciascuno di noi. Il primo esempio è quello di Jocelyne Khoueir, cristiana maronita che vive ancora oggi in Libano. Nel 1975, allo scoppio della guerra contro i Palestinesi, Jocelyne si arruola nella milizia armata comandata da Bachir Gemayel. A vent'anni prende il comando di un reparto di giovani ragazze e partecipa ai combattimenti che infuriano nella capitale. Nel 1976, grazie alla sua audacia, riesce a salvare la vita di centinaia di persone e avverte crescere dentro di sé una forte presenza di Dio. Poco a poco abbandona i combattimenti e mette la sua vita nelle mani di Maria. Bachir Gemayel le affida un'altra missione: aver cura delle giovani cristiane che vagabondano sbandate nelle strade. Jocelyne Koueir ha cambiato il tipo di lotta e il tipo di guerra: ormai la sua missione è quella di formare umanamente e spiritualmente queste donne, dedicarsi all'ascolto e non contare più soltanto sulle proprie forze. Il suo messaggio si diffonde e produce effetti; alcuni religiosi aprono delle elemosinerie, delle cappelle particolari, in ogni caserma; è un periodo di grandi conversioni. A partire dal 1985 la sua missione non smette di svilupparsi per difendere la sacralità della vita: così Jocelyne Koueir fonda l'associazione "La libanaise – Femme du 31 Mai" per incoraggiare le donne a costruire una società più umana, successivamente, nel 1995, l'associazione: "Si alla Vita", poi, nel 2000, un centro intitolato a Giovanni Paolo II, per dare a ogni donna i mezzi per vivere in coerenza con il Vangelo. Accompagnando tutte queste donne su un cammino di vita, Jocelyne si è resa conto di una profonda verità: non era più la guerra a determinare i suoi comportamenti; ora era libera

interiormente, pronta a dare il suo contributo per la costruzione della pace. Questo primo esempio mette in evidenza le parole di Papa Francesco sul dono della Fortezza nella sua catechesi, quando afferma: “Con il dono della fortezza lo Spirito Santo 8

PAPA FRANCESCO, Udienza generale, 14 maggio 2014.6

libera il terreno del nostro cuore, lo libera dal torpore, dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo, in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica, in modo

autentico e gioioso. E' un vero aiuto questo dono della fortezza, ci dà forza, ci libera anche da tanti impedimenti”. La Fortezza ci permette quindi di riconoscere e accettare la nostra aggressività per sforzarci ogni giorno di sottometterla all'amore, al dono e al perdono. Attraverso la vita di questa donna, ci è mostrato che il dono della Fortezza assomiglia a una forma di energia, a una tensione del desiderio che rende possibili grandi azioni e generose iniziative in ogni campo. Questo dono ci rende capaci di andare avanti, di progredire, di lavorare, di donare noi stessi, non in funzione dei nostri limiti personali, delle nostre limitate capacità di essere santi, di dar prova di una qualche intelligenza, di compiere gesti di amore, ma semplicemente in funzione della misura accordata in dono dallo Spirito Santo. 2. Dalla dolcezza della Fortezza fino alla magnanimità Come secondo esempio prenderò un avvenimento che ci ha segnato tutti, qui e ovunque nel mondo. Mi riferisco alla rinuncia di Papa Benedetto XVI al pontificato. Tutti si ricordano: era l'11 febbraio 2013, è passato più di un anno, lunedì mattina verso le 11.00, Benedetto pronunciava queste frasi:

“Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino [...] Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro”. Questo papa che – tra le tante altre cose realizzate da lui - ha messo fine allo scandalo dei preti pedofili, ha insistito sul dialogo tra fede e ragione, ha rafforzato il legame con il Giudaismo, ha scelto la via della distensione con l'Islam, questo papa compiendo questo gesto 7 di rinuncia va ben oltre tutto questo: il suo atto è un gesto spirituale di grande fortezza. È una decisione unica o quasi, che non si vedeva da otto secoli, un comportamento incredibilmente coraggioso. Benedetto XVI ha assunto pubblicamente, liberamente e in piena coscienza, la sua fragilità e ha riconosciuto la sua incapacità ad esercitare pienamente il potere. È una decisione che dimostra libertà, coraggio, distacco, rinuncia alle dinamiche del dominio, ai meccanismi dell'auto-illusione, l'opposto preciso della presunzione, dell'ambizione, della vanagloria, tutti vizi contrari agli effetti del dono della Fortezza. Papa Benedetto XVI è andato controcorrente, il suo gesto umile, lucido, annunciato con tanta mitezza, contiene una forza tale da operare una vera e

proprio svolta nella storia della Chiesa. Papa Benedetto ha dimostrato che, oltre l'audacia di certi progetti e oltre gli sforzi per realizzare grandi cose, la Fortezza cristiana è la capacità di dare un contenuto reale alle parole "amore" e "umiltà", attraverso l'adesione ad esse di tutto l'essere.

3. Dall'incertezza alla perseveranza del quotidiano

Il terzo esempio è quello di Gloria Recio. Questa donna vive nelle Filippine, ed è responsabile del programma bidonville della fondazione "Un ponte per l'Infanzia".

Gloria

Recio è sempre vissuta nella precarietà, per questo può affermare con autorevolezza la

necessità di non stare a farsi troppe domande, ma piuttosto di rispondere dinamicamente ai bisogni e alle situazioni presenti. Il suo campo d'azione sono le immense discariche pubbliche di Manila, dove lavora ogni giorno accanto alle famiglie per migliorare le loro condizioni di vita. Quando serve, di notte, di giorno, insieme ad altri volontari, si mette a raccogliere e distribuire vestiti e derrate alimentari, sempre in un'atmosfera di servizio gioioso senza farsi mai fermare dalle difficoltà. Chi vive con lei si meraviglia del suo modo di abbandonarsi con fede assoluta alla provvidenza di Dio; gli imprevisti e le prove del quotidiano diventano per lei altrettanti atti di fede che permettono a Dio di manifestarsi nella sua provvidenza. San Paolo nella Lettera ai Filippesi ci descrive il modo paradossale con il quale agisce il dono della Fortezza nel mezzo delle nostre difficoltà, quando scrive così: "Tutto posso in colui che mi dà la forza". (Filippesi 4, 13) Questa donna Gloria Recio è animata dall'amore per Dio e per i fratelli, un amore che incoraggia e anima tutto il suo essere, ed è per questo che non si ferma di fronte ad alcun ostacolo nel suo slancio ad aiutare e servire. In lei il dono della Fortezza è questa pazienza dai cento volti discreti e quotidiani, e che opera sulla sua 8 volontà: Gloria Recio non si sottrae né sfugge, supera ogni difficoltà che si presenta. Ecco perché si può dire che il dono della Fortezza è il primo frutto della presenza attiva delle Tre Persone della Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo nel nostro cuore.

Nel Giardino degli Ulivi Gesù esprime a Suo Padre tutta la sua paura e la sua angoscia. Gli appare allora un angelo che lo conforta (cf. Luca 22, 43). Non è che la situazione di Gesù cambi con quella apparizione, quello che cambia è la sua disposizione ad affrontare e ad attraversare quella situazione. Il dono della Fortezza è come questo "angelo", un dono che ci consente di affrontare la realtà degli avvenimenti, in comunione ininterrotta con il Padre. Il dono che ci permette di reagire in mezzo alle prove più dure, nella pace, nella fede e nell'abbandono a Dio. Questo dono ci aiuta ad affrontare le difficoltà e le avversità con quella pazienza silenziosa capace di salvaguardare la pace interiore. Il dono della Fortezza non è il risultato degli sforzi umani, viene prima lo Spirito Santo, che ci insegna a esercitare la nostra libertà, a percorrere le nostre possibilità. In ogni circostanza ciascuno di noi deve saper resistere e sopportare, di qui la pazienza e la perseveranza o il dono della Fortezza, che ci eleva al di sopra delle nostre sicurezze e apre all'uomo la consapevolezza di poter contare solo su Dio.

CONCLUSIONE

Con il dono della Fortezza, passare dalla paura al coraggio, dall'incertezza alla fiducia,
dall'aggressività alla passione per servire.

L'etimologia della parola:

La **fortezza** (in [greco](#) ἀνδρεία - andreia; in [latino](#) fortitudo), è uno dei sette doni dello Spirito Santo. La fortezza è la virtù che sostiene i cristiani nelle prove e nelle difficoltà di tutti i giorni. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale.

La fortezza nella vita cristiana

Nel concreto dove ci serve davvero essere forti? Nella vita cristiana la fortezza è necessaria per: affrontare il giudizio sociale spesso ironico o aggressivo, conservare nelle conflittualità la mitezza e la bontà disarmante, tenere fede ai propri impegni morali e apostolici, nelle variazioni che la vita porta, intraprendere iniziative nuove e difficili .

In una società come la nostra che non è più cristiana, il giudizio degli altri verso il cristiano spesso è ironico o aggressivo, fa soffrire. Ci potranno essere persone a cui vogliamo bene che ci trattano così, e ci spezza il cuore perdere quell'affetto, quell'amicizia, quella confidenza. Eppure "chi ama chiunque altro più di me non è degno di me" (Mt 10,37) è la grande parola di Gesù che può far soffrire. La fortezza mi sostiene a patire, a soffrire, persino a offrire la sofferenza per quelli stessi che me la procurano, a far sì che nessun giudizio mi impedisca di essere cristiano e di mostrarlo coi fatti.

Fonti bibliche: prima lettera di san Pietro 5.1

Dio si oppone ai superbi ed elargisce la sua benevolenza agli umili. Siate umili sotto la mano potente di Dio , scaricando su di lui tutte le vostre preoccupazioni , poiché gli state al cuore. **Siate sobri vigilanti !** il vostro nemico , **il diavolo , va in giro come un leone ruggente** , cercando qualcuno da divorare . **Resistetegli stando saldi nella fede** , sapendo che le stesse sofferenze sono inflitte nel mondo anche ai vostri fratelli . Il Dio di ogni grazia , perfezionerà voi , vi consoliderà , vi irrobustirà , vi darà un fondamento .

In questo brano san Pietro ci incoraggia affermando che è possibile combattere il diavolo con "**la forza della fede**".

Ascolto della parola

La parabola del seminatore e il suo significato (Lucca 8 , 5 - 10)

" Poiché una gran folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città , disse con una parabola : " Il seminatore uscì uscì a seminare la sua semente . Mentre seminava , parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono . Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità . Un'altra cadde in mezzo alle spine , e le spine cresciute insieme con essa , la soffocarono . Un'altra cade sulla terra buona , germogliò e

fruttò cento volte tanto ". detto questo esclamò : " Chi ha orecchie per intendere, intenda ! " .

I suoi discepoli lo interrogarono sul significato della parabola . Ed egli disse: " A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio , ma altri solo in parabole , perché **vedendo non vedano e udendo non intendano** .

Tempo di silenzio e risonanze a partire dal Vangelo

Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli , questo seminatore rappresenta il Padre , che sparge abbondantemente il seme della sua Parola . Il seme , però si scontra spesso con l'aridità del nostro cuore e , anche quando viene accolto , rischia di rimanere sterile . Con il dono della fortezza , invece, lo Spirito Santo libera il terreno del nostro cuore , lo libera dal torpore , dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo , in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica , in modo autentico e gioioso . E' un vero aiuto questo dono della fortezza , ci dà la forza , ci libera anche da tanti impedimenti .

Compartecipazione ; domande per le coppie .

- o Ci affidiamo a Gesù e ascoltiamo ciò che ci dice ?
- o Siamo dei veri discepoli del Signore? Seminiamo la sua parola tra le persone che ci circondano?
- o Nei momenti difficili e nelle situazioni complicate della vita , il dono della fortezza ci sostiene ad affrontare esperienze particolarmente dure ?
- o La società sembra costringerci a nascondere ogni nostra vulnerabilità onde evitare critiche e giudizi... Quanto questo ci condiziona e quanto sappiamo lasciar intravedere le nostre debolezze?
- o La fortezza può essere anche una virtù di coppia: in cosa e perché ci sentiamo forti? Quali le debolezze del nostro essere coppia?

Messa in comune

Nella storia personale ognuno di noi ha vissuto la fortezza con un suo percorso e può non essere facile far andare d' accordo modi diversi di realizzare la fortezza. Vogliamo condividere le nostre esperienze in equipe?

Testimonianze dell' dono della fortezza : Madre Teresa di Calcutta

Un giorno, mentre ero nei quartieri poveri di Calcutta e stavo per ritornare nella mia stanza, ho visto una donna che giaceva sul marciapiede. Era debole, sottile e magrissima, si vedeva che era molto malata e l'odore del suo corpo era così forte che stavo per vomitare, anche se le stavo solo passando vicino. Sono andata avanti e ho visto dei

grossi topi che mordevano il suo corpo senza speranza, e mi sono detta: questa e' la cosa peggiore che hai visto in tutta la tua vita.

Tutto quello che volevo in quel momento, era di andarmene via il piu' presto possibile e dimenticare quello che avevo visto e non ricordarlo mai piu'.

E ho cominciato a correre, come se correre potesse aiutare quel desiderio di fuggire che mi riempiva con tanta forza. Ma prima che avessi raggiunto l'angolo successivo della strada, una luce interiore mi ha fermata. E sono rimasta li', sul marciapiede del quartiere povero di Calcutta, che ora conosco cosi' bene, e ho visto che quella non era l'unica donna che vi giaceva, e che veniva mangiata dai topi. Ho visto anche che era Cristo stesso a soffrire su quel marciapiede.

Mi sono voltata e sono tornata indietro da quella donna, ho cacciato via i topi, l'ho sollevata e portata al piu' vicino ospedale. Ma non volevano prenderla e ci hanno detto di andarcene via. Abbiamo cercato un altro ospedale, con lo stesso risultato, e con un altro ancora, finche' non abbiamo trovato una camera privata per lei, e io stessa l'ho curata. Da quel giorno la mia vita e' cambiata. Da quel giorno il mio progetto e' stato chiaro: avrei dovuto vivere per e con il piu' povero dei poveri su questa terra, dovunque lo avessi trovato.

(Madre Teresa)

Testi per la riflessione

P. Caffarel , il libro " Cento lettere sulla preghiera "

"Ciò che importa a Dio è che l'uomo, scoprendo la sua povertà, si apra alla forza della speranza. Allora Egli esaudisce questa speranza e ben al di là della sua aspettativa.

Così il P. Caffarel nel suo libro "Cento lettere sulla preghiera" invita un suo giovane amico, e con lui tutti noi, **a vivere nella dimensione della forza della speranza.**

Speranza: una parola che ci spinge subito verso il futuro, che ci proietta nel domani...la speranza di un'altra vita, la speranza del Regno...

Parlare al futuro della speranza rischia di non renderla mai viva nel presente. E invece è della speranza dell'oggi che dobbiamo dare l'annuncio e soprattutto della speranza che è propria della nostra realtà e vocazione coniugale: la speranza che l'amore di coppia sia per tutta la vita. Ma perché questo avvenga l'amore tra un uomo e una donna, l'amore che ci unisce e che vogliamo annunciare ad altre coppie, deve essere alimentato, fatto crescere, nutrito con le parole e con i gesti della tenerezza, dell'accoglienza, del perdono reciproci.

Annunciare la speranza significa riuscire a trasmettere la dimensione di un amore di coppia che vive la relazione d'amore ad immagine e segno della relazione d'amore di Dio con l'uomo: un amore che libera, che accoglie, che perdona e si fa dono.

Un amore che libera tutte le nostre potenzialità e ci fa essere persone adulte, serene, pur nella consapevolezza delle cose non realizzate, dei desideri non soddisfatti, dei sogni rimasti sogni; un amore che libera da ogni timore e ci fa

essere noi stessi in pienezza, in chiarezza, in autenticità. Non è forse rendendoci liberi che Dio ci ha amato? Un amore che accoglie, che ci accoglie per come siamo, con tutti i nostri limiti e le nostre incoerenze ma nella certezza di essere comunque amati ancor prima di essere noi ad amare. Non è stato infatti Dio che ci ha amato per primo?

Un amore che perdona e si fa dono: è questo un amore che ancor prima di giudicare ha compreso i bisogni dell'altro, ancor prima di rivendicare diritti per sé ha guardato ai desideri dell'altro e ha gettato acqua sul conflitto, che senza dimenticare le esigenze dell'io ha però dato spazio al noi, che senza annullare la propria individualità ha fatto reale spazio all'alterità; un amore che si rinnova perché ogni giorno è capace di riprendere il cammino.

In tal modo **la forza della speranza** non appartiene più al futuro ma al presente perché siamo noi a darle vita nel momento in cui attraverso il dialogo, il dovere di sedersi, il confronto con la Parola, realizziamo e costruiamo un amore che non è, e non vuole essere, di un giorno ma di una intera vita.

Annunciare la forza della speranza: non ha senso domandarsi a chi, come, quando, in che modo, non è un fatto di parole ma un fatto di vita. Un fatto di vita che deve riguardare prima di tutto la nostra coppia se vuole farsi annuncio per le altre coppie.

Preghiamo insieme

Santo Spirito, donaci la «Fortezza»:

solo la grinta firma i successi,

solo un supplemento di fatica salverà il mondo.

Liberaci dalla sindrome di Giona

che voleva fuggire davanti alle responsabilità;

liberaci dal minimalismo che fa crescere uomini bonsai,

uomini in edizione tascabile.

Santo Spirito, donaci la fortezza di Cristo,

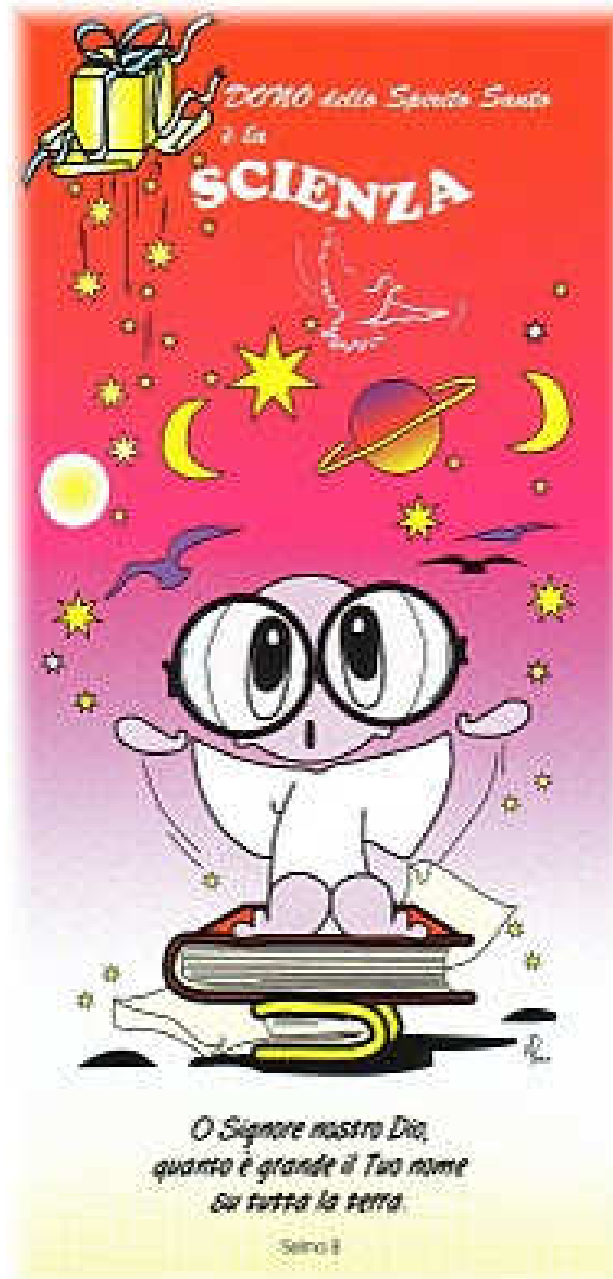
donaci il suo coraggio.

Tu sai bene che a fare un uomo, a fare un santo,

occorre più coraggio che tempo.

5° Incontro

I doni dello Spirito Santo
La Scienza



Papa Francesco :
Udienza generale piazza san Pietro mercoledì, 21 Maggio 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Oggi vorrei mettere in luce un altro dono dello Spirito Santo, il dono della scienza. Quando si parla di scienza, il pensiero va immediatamente alla capacità

dell'uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale, che ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione profonda con ogni creatura.

1. Quando i nostri occhi sono illuminati dallo Spirito, si aprono alla contemplazione di Dio, nella bellezza della natura e nella grandiosità del cosmo, e ci portano a scoprire come ogni cosa ci parla di Lui e del suo amore. Tutto questo suscita in noi grande stupore e un profondo senso di gratitudine! È la sensazione che proviamo anche quando ammiriamo un'opera d'arte o qualsiasi meraviglia che sia frutto dell'ingegno e della creatività dell'uomo: di fronte a tutto questo, lo Spirito ci porta a lodare il Signore dal profondo del nostro cuore e a riconoscere, in tutto ciò che abbiamo e siamo, un dono inestimabile di Dio e un segno del suo infinito amore per noi.

2. Nel primo capitolo della Genesi, proprio all'inizio di tutta la Bibbia, si mette in evidenza che Dio si compiace della sua creazione, sottolineando ripetutamente la bellezza e la bontà di ogni cosa. Al termine di ogni giornata, è scritto: «Dio vide che era cosa buona» (1,12.18.21.25): se Dio vede che il creato è una cosa buona, è una cosa bella, anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento e vedere che il creato è cosa buona e bella. Ecco il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza, pertanto lodiamo Dio, ringraziamolo per averci dato tanta bellezza. E quando Dio finì di creare l'uomo non disse «vide che era cosa buona», ma disse che era «molto buona» (v. 31). Agli occhi di Dio noi siamo la cosa più bella, più grande, più buona della creazione: anche gli angeli sono sotto di noi, noi siamo più degli angeli, come abbiamo sentito nel libro dei Salmi. Il Signore ci vuole bene! Dobbiamo ringraziarlo per questo. Il dono della scienza ci pone in profonda *sintonia con il Creatore* e ci fa partecipare alla limpidezza del suo sguardo e del suo giudizio. Ed è in questa prospettiva che riusciamo a cogliere nell'uomo e nella donna il vertice della creazione, come compimento di un disegno d'amore che è impresso in ognuno di noi e che ci fa riconoscere come fratelli e sorelle.

3. Tutto questo è motivo di serenità e di pace e fa del cristiano un testimone gioioso di Dio, sulla scia di san Francesco d'Assisi e di tanti santi che hanno saputo lodare e cantare il suo amore attraverso la contemplazione del creato. Allo stesso tempo, però, il dono della scienza ci aiuta a non cadere in alcuni atteggiamenti eccessivi o sbagliati. Il primo è costituito dal rischio di considerarci padroni del creato. Il creato non è una proprietà, di cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento; né, tanto meno, è una proprietà solo di alcuni, di pochi: il creato è un dono, è un dono meraviglioso che Dio ci ha dato, perché *ne abbiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con grande rispetto e gratitudine*. Il secondo atteggiamento sbagliato è rappresentato dalla tentazione di fermarci alle creature, come se queste possano offrire la risposta a tutte le nostre attese. Con il dono della scienza, lo Spirito ci aiuta a non cadere in questo sbaglio.

Ma vorrei ritornare sulla prima via sbagliata: spadroneggiare sul creato invece di custodirlo. Dobbiamo custodire il creato poiché è un dono che il Signore ci ha dato, è il regalo di Dio a noi; noi siamo custodi del creato. Quando noi sfruttiamo il creato, distruggiamo il segno dell'amore di Dio. Distruggere il creato è dire a Dio: "non mi piace". E questo non è buono: ecco il peccato.

La custodia del creato è proprio la custodia del dono di Dio ed è dire a Dio: "grazie, io sono il custode del creato ma per farlo progredire, mai per distruggere il tuo dono". Questo deve essere il nostro atteggiamento nei confronti del creato: custodirlo perché se noi distruggiamo il creato, il creato ci distruggerà! Non dimenticate questo. Una volta ero in campagna e ho sentito un detto da una persona semplice, alla quale piacevano tanto i fiori e li custodiva. Mi ha detto: "Dobbiamo custodire queste cose belle che Dio ci ha dato; il creato è per noi affinché ne profittiamo bene; non sfruttarlo, ma custodirlo, perché *Dio perdona sempre, noi uomini perdoniamo alcune volte, ma il creato non perdona mai e se tu non lo custodisci lui ti distruggerà*".

Questo deve farci pensare e deve farci chiedere allo Spirito Santo il dono della scienza per capire bene che il creato è il più bel regalo di Dio. Egli ha fatto tante cose buone per la cosa più buona che è la persona umana.

La scienza predicata da Cittina Militello Spoleto, Festival dei due mondi, 1 Luglio 2014

"Quando si parla di scienza il pensiero va immediatamente alla capacità dell'uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale...". Così papa Francesco ha introdotto il 21 maggio u.s. il tema della scienza, proseguendo la sua riflessione sui doni dello Spirito.

Facendo nostre le sue parole, cominciamo, dunque, con l'avvertire circa la distinzione necessaria e obbligata tra la scienza intesa come "umano sapere" e la scienza come "dono" dello Spirito.

Certo risulta ambiguo l'uso di un medesimo termine - "scienza" - per indicare due ambiti del tutto diversi. E, forse, è questa ambiguità a promuovere interminabili quanto improduttivi discorsi relativi, ad esempio, al rapporto tra la scienza e la fede o alla fede stessa intesa o negata come scienza. Sono tematiche affascinanti, se vogliamo importanti, persino urgenti che caratterizzano il nostro orizzonte culturale; ma che, in questo nostro "discorrere", restano fuori dalla nostra visuale.

Parlare della scienza come dono dello Spirito non lascia spazio né al conflitto - vero o presunto - tra scienza e fede, né, ancor meno, pure ponendosi la questione in termini nuovi, alla legittimità scientifica, discorsiva, del dire la fede. E ciò non per fuggire temi pressanti e intriganti, ma, piuttosto, per la caratterizzazione altra che la scienza ha come "dono dello Spirito".

Una seconda avvertenza, altrettanto necessaria, è relativa alla prossimità, nella nostra immediata comprensione, del dono della scienza a quelli della sapienza e dell'intelletto, per altro primo e secondo nell'elencazione tradizionale, mentre quinto è la scienza, seguito da pietà e timor di Dio. Sapienza, intelletto, scienza investono tutti e tre la sfera

cognitiva ed è dunque legittimo chiedersi che cosa li differenzia. Essendo stati, però, intelletto e sapienza già oggetto di altre riflessioni, mi limito solo a richiamare che il dono dell'intelletto indica la capacità di *intus legere*, ossia di entrar dentro cognitivamente all'opera di Dio, mentre il dono della sapienza dice il gusto (*sapere*) di ciò che di Dio conosciamo e intuiamo. Entrambi tuttavia si integrano con il dono della scienza in ciò che lo connota come proprio.

Il genere letterario della predicazione – ossia del “discorrere insieme” - non necessariamente presuppone la fede. Forse ci sarà anche chi mi ascolta curioso verso un esercizio retorico qual è appunto il predicare. In verità, modulo ed efficacia retorica a parte, la predicazione presuppone nel linguaggio cristiano la familiare messa in comune di un tema/evento attinente la fede. Emblematico e paradigmatico il “conversare tra di loro” – *ōmiloun pros allēlous* – dei discepoli sulla strada di Emmaus il giorno di Pasqua (cf. Lc 24,14) .

A monte dell'*ōmilein*, del conversare e discutere insieme – e il brano citato lo esplicita con forza - sta l'evento/annuncio originario di Gesù Messia e Signore. Per il credente la predicazione è sempre un discorrere a partire da Lui, dal suo lieto annuncio del Regno, dal suo morire per noi e dal suo risorgere nella potenza dello Spirito.

Ovviamente non è facile ridire tutto ciò con un linguaggio che trovi eco nella nostra cultura in transizione. C'è sempre il rischio di scadere in una facile apologetica, diretta a persuadere l'interlocutore o a difendere acriticamente le formulazioni “storiche” della fede. Cose tutte che vogliamo assolutamente estranee a questo nostro familiare “conversare insieme”.

Ciò detto, mi muoverò tuttavia nell'alveo di una fede confessata, che chiede d'essere rivisitata e ridetta, ma non d'essere messa in questione parlando di un dono dello Spirito, ossia, con il linguaggio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, parlando di una “disposizione permanente che rende l'uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo” (CCC 1830). In questo testo, i doni e i frutti dello Spirito sono collocati a conclusione del discorso sulle virtù (art. 7); li segue la trattazione del peccato (art. 8). Possiamo, tuttavia, affermare che, prim'ancora d'essere un solido supporto alla vita morale – come disposizione permanente i doni dello Spirito orientano al buon vivere, ossia a corrispondere al meglio alla grazia battesimale – l'espressione del *Catechismo* evoca, per noi, la professione trinitaria e in essa il mistero dello Spirito. Il dono della scienza investe infatti il credente, ossia il cristiano che, rigenerato e confermato, confessa Dio Padre Figlio Spirito Santo, riconoscendo quest'ultimo come Donatore e Dono.

Il nostro conversare, necessariamente, deve dunque partire dal mistero trinitario, dalla professione di un Dio, il Dio di Gesù Cristo, che vive il circolo interpersonale di comunione, sigillato dalla gratuità dello Spirito. Il Dio cristiano è Dio Trinità: è Padre Figlio Spirito.

Forse l'ascoltatore occasionale potrà trovare intrigante che la fede cristiana rompa lo schema binario che caratterizza le nostre classificazioni e le nostre gerarchizzazioni. Nel mistero del Dio cristiano, lo Spirito rompe la rigidità obbligata e obbligante del “duale”. Espunge la soggiacente subordinazione polare. Lo Spirito si “intrapone” e si “interpone” nel *vis-à-vis* del Padre e del Figlio come gratuità sovrabbondante, come terzo non necessitato, e in tale gratuità si rivela, appunto, come Donatore e Dono.

L'esperienza credente lo vive come tale e rilegge il vissuto d'Israele e della Chiesa nascente nel segno della sua presenza gratuita e gratificante.

Strettamente parlando egli elargisce i “carismi”, ossia quei doni che qualificano i soggetti e ne indicano la funzione per la crescita della comunità ecclesiale. È la metafora del corpo e delle molte membra che cooperano tutte all'ottimizzazione dell'organismo (1 Cor 12-14). Ciascuno riceve dallo Spirito il suo dono proprio e traducendolo operativamente conduce il corpo ecclesiale alla sua pienezza. Il Nuovo Testamento attesta la variegata ricchezza dei doni dello Spirito. Essi vengono indicati con espressioni diverse: conoscenza,

fede, rivelazione, parola di scienza, parola di sapienza; discernimento degli spiriti, dono delle guarigioni, dono dei miracoli, lingue, genere di lingue, parlare in lingue, discernimento delle lingue, esaminare, discernere; apostoli, profezia, profeti, evangelisti, insegnamento, maestri, colui che insegna; colui che esorta, colui che mette in comune i beni, distribuire i beni, il compassionatore, il dono di chi assiste; pastori, coloro che faticano, colui/coloro che sono preposti, coloro che istruiscono, colui che guida.

Il Nuovo Testamento attesta anche i frutti dello Spirito: "amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22).

L'elencazione dei "sette doni", rinvia piuttosto alla tradizione d'Israele e connota i tratti del messia davidico sul quale "si poserà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore" (Is 11,2). La tradizione li ha attribuiti in pienezza a Cristo, figlio di Davide (cf. CCC 1831) e a partire da lui ai cristiani, resi figli nel Figlio e compartecipi del suo Spirito.

Ma come ridire il dono della scienza? Cosa assumere come punto fermo di una tradizione di fede?

Ci illumina, e insieme ce ne offre lo spartito, il canto d'ingresso della domenica di Pentecoste: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis* (lo Spirito del Signore riempie l'universo e per il fatto che tiene insieme ogni cosa ha scienza del linguaggio).

Siamo dinanzi a un adattamento del testo veterotestamentario di Sap 1,7: "Lo spirito del Signore riempie la terra e, tenendo insieme ogni cosa, ne conosce la voce".

Va osservato innanzitutto che il testo appena citato non usa per lo Spirito la maiuscola. Manca ancora al termine quella comprensione divina e personale che sarà propria della comunità cristiana. Ci importa però, al di là di questo dato, sottolineare ciò che è proprio dello Spirito già nell'Antico Testamento: riempire la terra, tenere insieme ogni cosa, riconoscerne la voce. La potenza di Dio – questo il senso del termine spirito in connessione con il divino – riempie l'universo, lo anima, lo muove, lo conduce al suo fine. E nel far ciò esercita la funzione di collante. Potremmo dire con il nostro linguaggio che tiene insieme il piccolo e il grande, l'uguale e il diverso, l'opaco e il brillante, ciò che è fermo e ciò che è in divenire...

Ogni polarità è smussata, metabolizzata dallo Spirito di Dio senza essere mortificata, marginalizzata o esclusa. Se mai è esaltata e capitalizzata, nominata, riconosciuta in ciò che è per l'armonia del tutto.

Il che nella ricezione liturgica diventa appunto: "Lo Spirito del Signore riempie l'universo e per il fatto che tiene insieme ogni cosa ha scienza del linguaggio".

Questa funzione, questa capacità dello Spirito, segna tradizioni diverse. La stessa tradizione ebraica rinvia alla coeva tradizione greca. Più in generale, comunque lo si fletta e lo si chiami – *ruah, pneuma, spiritus, atman* – lo Spirito appare, nel variare dei contesti culturali e religiosi, quale evocatore di vita, attivatore di legami, come realtà che ha il potere di dar nome alle cose e alle persone, come linea guida, come chiave del divenire della storia.

Per noi cristiani evocarne il soffio primigenio, la presenza nell'universo mondo – lo Spirito, afferma Gen 1,1, "alleggiava sulle acque" - ne dice la sinergia al Padre che "in principio Dio creò il cielo e la terra" e al Figlio, presente in quel "Dio disse" ripetuto più volte nel racconto genesiaco della creazione ed esplicitamente evocato quale tramite della sua attivazione dinamica nel prologo di Giovanni: "tutto è stato fatto per mezzo di lui" (Gv 1,3).

Evocare lo Spirito è anche indicare la forza potente e graziosa che ha segnato la messianicità di Gesù di Nazaret, il suo annuncio del Regno di Dio, il suo operare prodigi, il suo profetizzare, il suo risorgere dai morti, il suo ascendere al Padre. Niente di ciò che il

Nuovo Testamento attesta relativamente a Gesù, dal concepimento all'ascensione, è comprensibile senza l'attiva presenza in lui dello Spirito.

Sulla medesima linea la giovane comunità credente si avvertita segnata, attivata, animata, condotta dallo Spirito.

Non è stato facile comprendere e soprattutto esprimere dogmaticamente il mistero dello Spirito. L'attenzione ai sette doni, in qualche modo mostra il cambiamento di registro, persino il disimpegno dall'attenzione ai carismi, alla loro feconda molteplicità. Nel nostro Occidente, poi, negli ultimissimi secoli, l'asse morale ha finito con il prevalere su quello strutturale, la devozione sulla azione co-istitutiva dello Spirito relativamente alla Chiesa.

E tuttavia la stessa devozione, soprattutto all'inizio del medioevo, si è nutrita di solida teologia. Si pensi alla sequenza di Pentecoste, così vitalmente espressiva della presenza attiva dello Spirito nel corpo della Chiesa tutta come dei singoli fedeli: *Veni, sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium...*

Il nucleo duro del discorso resta comunque quello trinitario. Il referente dei doni dello Spirito è il mistero di Padre Figlio Spirito, della loro comunione *ad intra* e della loro manifestazione *ad extra*.

Ci aiuta certamente sul piano dell'agire *ad extra* e dunque nella comprensione del dono della scienza riandare al Simbolo niceno-costantinopolitano (381). In esso confessiamo il Padre come *Pantokrator*. Si tratta di un termine di complessa traduzione che indica, appunto il Padre come colui che, a un tempo, genera, abbraccia, sostiene. L'oggetto di tale attività è l'universo mondo, la creazione tutta nella sua multiformità ed estensione. Nessuna azione di Dio è però svincolata dalla sinergia delle divine Persone. L'azione del Padre, il suo porre in essere il mondo, si avvale del Figlio-Parola e dello Spirito Dono. Il che ha indotto i Padri a parlare del Figlio come "Arte" e dello Spirito come "Artista".

È mediante il Figlio "Arte" che il mondo viene posto in essere ed è mediante lo Spirito "Artista" che ci è possibile coglierne la bellezza.

Certamente è felice papa Francesco nell'additare il dono della scienza come quello che "ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione personale con ogni creatura". E sono estremamente importanti le sue esortazioni relative alla bontà intrinseca della creazione e della cura ad essa dovuta. La connessione da lui stabilita circa la contemplazione della creazione e l'opera d'arte e lo Spirito che ci rende capaci di tale contemplazione, è assai prossima alla flessione dello Spirito come "Artista", perché – come afferma - è "il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza", che ci fa lodare Dio "ringraziandolo d'averci dato questa bellezza".

Vogliamo però accentuare la corda comunicativa dell'opera d'arte che è il dono della scienza. Nella prospettiva dello Spirito come "Artista", la scienza, il dono della scienza, infatti, è opera d'arte che tocca la semiologia, cioè la segnaletica, la comunicazione, l'intesa, il linguaggio.

Cosa vuol dire "comunicazione"? Viviamo oggi – così si afferma - una comunicazione planetaria in tempo reale. Ma oltre la genericità di questa constatazione o gli slogan che la esaltano, cosa esattamente vuol dire "comunicare"? Il riferimento obbligato è al linguaggio. Esso è narrazione immaginale della realtà: la rappresenta, la esprime, la comunica, appunto. Alla radice del linguaggio c'è dunque un dinamismo iconico, una rappresentazione ed espressione del reale ultimamente diretta a comunicarlo.

Il che evoca per noi cristiani la dinamica stessa del farsi a noi incontro di Dio con parole e gesti intimamente interconnessi. Le parole illuminano i gesti e i gesti trovano senso compiuto nelle parole che li esprimono e rappresentano aprendo la catena della comunicazione degli stessi di generazione in generazione. Nel mistero di Dio il Verbo rappresenta esprime e comunica il Padre. Il che avviene però grazie all'agire, alla presenza, alla potenza dello Spirito e non per via puramente intellettuale, ma per via sensitiva, estetica. Donde la centralità dell'immagine nella teologia e nell'estetica

cristiana, la sua forza simbolica di rinviare all'alterità che la sostiene e che essa cela e rivela al tempo stesso.

In questa dinamica di comunicazione estetica che ha il suo vertice nell'incarnazione del Verbo, emerge la soggettualità dello Spirito. Egli sta al cuore dei segni, del loro significato, della loro interconnessione. Sta al cuore d'ogni loro possibile espressione e traduzione simbolica. Sta al cuore, nel senso che la rende possibile, d'ogni forma di comunicazione e di linguaggio e perciò della possibilità stessa di relazionarsi e comprendersi, di riconoscersi, di dare un nome a se stessi, agli altri, alle cose.

Siamo partiti dal canto d'ingresso nella solennità della Pentecoste. In essa la comunità cristiana celebra lo Spirito-Dono e i suoi doni. Celebra la sua azione risanatrice e perfetta d'ogni mancanza di scienza e d'ogni omissione ed errore contro la scienza.

Non a caso cantiamo nella Sequenza di Pentecoste: *Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium.*

Che avviene infatti il giorno di Pentecoste? Secondo la narrazione degli Atti degli Apostoli, si risolve in esso la confusione delle lingue. La Genesi ci narra infatti l'episodio mitico della torre di Babele (Gen 11,1-9). Alla pretesa degli uomini, tutti ancora legati da una stessa lingua, di innalzare una torre sino al cielo, Dio risponde confondendo le lingue, moltiplicandole, rendendoli così incapaci di comprendersi gli uni gli altri. Il giorno di Pentecoste, invece, "Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi" (At 2,4). La folla convenuta a Gerusalemme da ogni dove, a ragione della festa, con meraviglia li sentì parlare nella propria lingua nativa: "Siamo parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo parlare nelle nostre lingue..." (At 2,9-11). Antidoto, rovesciamento di Babele, Pentecoste dice, grazie all'effusione dello Spirito, la sconfitta d'ogni incomprendimento e d'ogni incomunicabilità. Ci restituisce il dono della scienza, ossia risana e rende nuovamente operativo, il progetto di comunione che presiede alla creazione stessa del cosmo e degli esseri umani. Il dono della scienza è appunto il venire restituiti al sapere di Dio, al suo progetto, al suo mistero, in una trasparenza affettiva, emotiva, vitalmente profonda, corrispondente al dono dello Spirito. Pentecoste celebra altresì la profezia, il dono della profezia come scienza che comunica la scienza stessa di Dio e pone in essere rapporti nuovi tra noi creature e lui Creatore, non meno che tra noi stessi sue creature. Di nuovo il riferimento è agli Atti degli Apostoli, al discorso di Pietro al capitolo 2, al suo appropriarsi delle parole del profeta Gioele sul dono della profezia, definitivamente elargito a ogni carne: "Su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito" (Gl 3,1-2).

Sappiamo tutti come in ogni esperienza religiosa, per diversa che sia, la profezia è sempre connessa al dono dello Spirito. Il profeta o la profetessa sono soggetti profondamente segnati, "posseduti" dallo Spirito. Essi parlano, agiscono, simbolizzano su un impulso specifico dello Spirito che ne fa banditori e interpreti del progetto di Dio, voce critica della comunità, connettori tra passato e presente, tra presente e futuro. A fare la differenza nella comunità cristiana il convincimento che l'era escatologica, il tempo ultimo, quello dello Spirito, è nel segno della profezia comune, a tutti elargita come dono testimoniale dello Spirito in noi nella pienezza dei suoi doni,

Il dono della scienza, e il senso stesso della scienza donataci dallo Spirito, è, dunque, garanzia di comunicabilità tra di noi e di noi con Dio ed è certezza di potere comunicare

tra noi (pur con i nostri limiti creaturali) la scienza stessa di Dio e di potere elevarci sino a Dio "scientificamente".

Si apre insomma per il cristiano una prospettiva nuova, un'attitudine nuova nel segno di una immediatezza comunicativa che affratella, senza frapposizioni, e rende immediato ed efficace il guardarsi e riconoscersi gli uni gli altri con gli occhi di Dio, guardando a Lui stesso così come Egli vuole sin da principio che sia. La scienza come dono è dunque la partecipazione al suo punto di vista, la lettura altra del mondo e delle cose e degli esseri da lui creati, senza i fraintendimenti distorcenti del limite creaturale che certamente permane benché lo Spirito possa e sappia colmarlo.

È chiaro che la "scienza" di cui parliamo non ha niente a vedere con la nostra umana fatica, con il nostro investigare. In gioco è la verità che è Dio, Dio che ci si dà a conoscere. Cose tutte plausibili sul piano della fede che è fiducioso affidarsi a Dio stesso, al suo manifestarsi in Cristo Gesù e nello Spirito.

Possono queste garanzie venire apparentate alla scienza umana? Può il credente avvalersene in un progetto storico, pubblico. Può la fede avere cittadinanza e partenariato nella costruzione della città degli uomini?

Sono domande tutte aperte, anche se le risposte sono il più delle volte negative. La fede rischia d'essere confinata alle angustie di un privato senza visibilità e operatività pubblica. Eppure, forse, una via è possibile. Ed è la via dell'esperito, la via della bellezza.

Il dono della scienza di cui abbiamo parlato proprio perché connesso allo Spirito chiama in causa l'immediatezza del vivere prima che la mediazione del pensare. Chiama in causa l'estetica prima e più che la metafisica.

Sul piano dei concetti astratti è ben difficile che fede e scienza umana s'incontrino. E tuttavia le infinite risorse dello Spirito catalizzano il dono della scienza e in modo analogo i doni dell'intelletto e della sapienza sulla linea del bello, dell'esperienza del bello, e perciò dell'arte, dell'opera d'arte comunque elaborata, comunque declinata. Il dono della scienza ci sfida così ad una operatività estetica, ad una operatività bella di cui urge l'opacità della transizione in atto.

La fede e in essa i doni dello Spirito e il dono della scienza in particolare possono ricondurci alla sinergia dell'Arte e dell'Artista, del Figlio e dello Spirito e mostrarcene l'operatività feconda,

Certo ne parliamo nel senso della bellezza tipica della Verità che crediamo e a cui aderiamo vitalmente, come a vera e propria opera d'Arte e d'Artista che ci trascendono perché divini, e immanenti perché a noi donati per Gesù Cristo nostro Signore nel mistero umano-divino – "teandrico" – dell'Incarnazione. Ma proprio l'accadimento "umano" di Gesù di Nazaret, il valore emblematico del suo messaggio, la corrispondenza profonda delle sue istanze ai desiderata umani d'ogni tempo, ci consente di cogliervi una sfida transculturale e transreligiosa di bellezza iscritta nel soffio inesausto dello Spirito.

La scienza come dono dello Spirito non offre forse agli esseri umani la spinta profonda a costruire una rete autentica e "bella" di relazioni, a interiorizzare lingue e culture altre, a chiamare per nome, riconoscendone l'ineffabile potenziale bellezza, ogni persona umana, dicendone l'unicità, l'insostituibilità, il valore?

Possiamo, dobbiamo affermare, dunque, che il dono della scienza acuisce la nostra intelligenza creaturale, potenzia la nostra sensibilità umana, sana la nostra opacità residua e ci costruisce in bellezza, in quella Verità-Bellezza, che è nome proprio del nostro Dio, Padre Figlio Spirito.

Che cos'è la scienza?

La scienza è il dono che permette all'uomo di percepire e sentire attraverso la natura

e gli avvenimenti del quotidiano, la presenza ed il linguaggio di Dio .

Colui che possiede il dono della scienza riesce a lodare Dio ,ammirando le bellezze della natura ,le bellezze di un giardino ,delle montagne dell'acqua ,del mare ,del cielo

azzurro, delle stelle.

Attraverso la natura ,l'anima legge e loda il proprio Dio, ringraziandolo mentre osserva un bel fiore, invece di soffermarsi soltanto nella bellezza del fiore, loda l'autore della Creazione ,loda il Creatore; dunque ,mentre l'intelletto ci fa intuire la volontà ,la scienza ci fa intuire la capacità di vedere le cose come le vede Dio: fa sì che possiamo vedere sempre tutte le creature con gli occhi della fede, fa percepire con sensibilità viva la presenza del Creatore nella creatura e la presenza di Gesù in tutti gli uomini, è ,inoltre, capacità di conoscere e capire le cose e usarle per il bene, per incamminarsi verso Dio.

Secondo San Tommaso il dono della scienza ha per oggetto le realtà create, è il dono che ci comunica un retto giudizio circa le Creature ,mettendoci in grado di giudicare non secondo la apparenze ,ma con giusto giudizio.

Ma questo retto giudizio ci rende anche capaci di utilizzare bene le cose create, le quali ci sono state date per conservarle e coltivarle per indirizzarle verso il fine ultimo che è Dio.

A ogni uomo infatti ,come ad Adamo al principio vengono ripetute queste parole: "IL SIGNORE PRESE L'UOMO E LO POSE NEL GIARDINO DELL'EDEN, PERCHÉ LO COLTIVASSE E LO CUSTODISSE." (GEN 2,15)

Coltivare e custodire, non si può solo coltivare e non custodire e non si può custodire soltanto e non coltivare!

La scienza che Dio ci dona è ricerca di nuove vie per la realtà creata nel rispetto e nella custodia fedele di quanto è uscito nelle mani di Dio.

I frutti della scienza sono: ammirazione, stupore e riflessione.

LA SCIENZA PER PAPA FRANCESCO E FESIVAL DEI DUE MONDI – SPOLETO

Un dono per usare la nostra intelligenza alla luce dello Spirito, di fronte a qualsiasi realtà ci chiediamo: Che cos'è? Come funziona? A cosa serve?

La scienza ci aiuta a comprendere con una visione allargata.

Non si può dimenticare ,ovviamente ,che tutta la realtà è creazione di Dio e quindi ha in Lui la sua provenienza, il suo significato, la sua destinazione.

Ma ormai avendo dimenticato che il mondo non si è fatto da sé, ma è un dono del Creatore ,l'uomo corre il pericolo" di fare da sé", e quando l'uomo..." fa da sé" rischia di compiere degli errori.

Ecco perché Dio ci illumina e ci fa capire il senso che dà Lui alla nostra vita e alle cose che abbiamo attorno.

Il mondo ,la piccola parte del creato a nostra disposizione, il pianeta terra e qualche piccolo spazio al di fuori di essa, è un dono di Dio, non è proprietà dell'uomo.

Questo significa che quando uso il mondo, non posso fare semplicemente quello che mi pare e mi piace, ma devo tenere conto del fatto che questo dono va custodito.

Il libro della Genesi racconta che Dio dona al primo uomo la terra, perché la faccia diventare un giardino, ma i nostri rifiuti che diventano montagne, i residui atomici che non sappiamo dove mettere, non sono un giardino.

La scienza, dono dello Spirito, fa leggere alla maniera di Dio il mondo, ci aiuta a sfruttare la nostra intelligenza per rispettare il mondo.

La scienza è da desiderare in ogni circostanza della vita che richieda conoscenza profonda o responsabilità comunitaria, sia spirituale che civile; ci vuole la luce interiore della scienza, anche se oggi si chiede poco: " Signore dammi la scienza". Ogni giorno dobbiamo chiedere questa luce interiore, Dio darà ispirazioni, consigli, intuizioni che sono un vero dono suo, ma bisogna chiedere! questo è il vero scienziato che migliora la sua vita e quella degli altri.

Nel primo capitolo della Genesi, all'inizio di tutta la Bibbia, si mette in evidenza che Dio si compiace della sua creazione, sottolineando ripetutamente la bellezza e la bontà di ogni cosa.

Al termine di ogni giornata, è scritto: " DIO VIDE CHE ERA COSA BUONA." (1,12.18.21.25); se Dio vede che il creato è una cosa bella, è una cosa buona anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento e vedere che il Creato è cosa buona e bella.

Il dono della scienza ci pone in profonda sintonia con il Creatore e ci fa partecipare alla limpidezza del suo sguardo e del suo giudizio.

Ed è in questa prospettiva che riusciamo a cogliere nell'uomo e nella donna il vertice della Creazione, come compimento di un disegno d'amore che è impresso in ognuno di noi e che ci fa riconoscere come fratelli e sorelle.

Tutto questo è motivo di serenità e di pace e fa del cristiano un testimone gioioso di Dio, sulla scia di San Francesco d'Assisi e di tanti Santi che han saputo lodare e cantare il suo amore attraverso la contemplazione del creato.

Allo stesso tempo, però, il dono della scienza ci aiuta a non cadere in alcuni atteggiamenti eccessivi o sbagliati.

Il primo è costituito dal rischio di considerarci padroni del creato; il creato non è una proprietà, di cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento: il creato è un dono, è un dono meraviglioso che Dio ci ha dato, perché ne abbiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con grande rispetto e gratitudine; quando noi sfruttiamo il creato, distruggiamo il segno dell'amore di Dio, ecco il peccato.

Questo deve farci pensare e deve farci chiedere allo Spirito Santo il dono della scienza per capire bene che il creato è il più bel regalo di Dio.

Spunti di riflessione

- Siamo capaci di rispettare la natura?

- Noi diciamo di conoscere Dio, ma sappiamo vedere le persone e le cose in relazione con Lui?
- Siamo grati a Dio per la meraviglia del creato che ci ha donato?

Preghiamo insieme **Invocazione allo spirito santo**

Signore, manda il tuo SPIRITO
Per aiutarmi a scoprire ogni giorno
I doni di cui mi hai arricchito.
Non voglio che rimangano sepolti in me,
sconosciuti e inutilizzati.
Signore, manda il tuo SPIRITO
Perché io ogni giorno lavori
Per fare felice il Padre rendendo felice l'uomo,
per fare pienamente felice l'uomo,
aiutandolo a entrare in comunione esplicita con il Padre.

6° Incontro

I doni dello Spirito Santo
La Pietà



Papa Francesco :
Udienza generale piazza san Pietro mercoledì, 4 Giugno 2014

Oggi vogliamo soffermarci su un dono dello Spirito Santo che tante volte viene frainteso o considerato in modo superficiale, e invece tocca nel cuore la nostra identità e la nostra

vita cristiana: si tratta del dono della *pietà*.

Bisogna chiarire subito che questo dono non si identifica con l'aver compassione di qualcuno, avere pietà del prossimo, ma indica la nostra appartenenza a Dio e il nostro legame profondo con Lui, un legame che dà senso a tutta la nostra vita e che **ci mantiene** saldi, in comunione con Lui, anche nei momenti più difficili e travagliati.

1. Questo legame col Signore non va inteso come un dovere o un'imposizione. È un legame che viene da dentro. Si tratta di *una relazione vissuta col cuore*: è la nostra amicizia con Dio, donataci da Gesù, un'amicizia che cambia la nostra vita e ci riempie di entusiasmo, di gioia. Per questo, il dono della pietà suscita in noi innanzitutto la gratitudine e la lode. È questo infatti il motivo e il *senso più autentico del nostro culto e della nostra adorazione*. Quando lo Spirito Santo ci fa percepire la presenza del Signore e tutto il suo amore per noi, ci riscalda il cuore e ci muove quasi **naturalmente** alla preghiera e alla celebrazione. Pietà, dunque, è sinonimo di autentico spirito religioso, di confidenza filiale con Dio, di quella capacità di pregarlo con amore e semplicità che è propria delle persone umili di cuore.

2. Se il dono della pietà ci fa crescere nella relazione e nella comunione con Dio e ci **porta** a vivere come suoi figli, nello stesso tempo ci aiuta a *riversare questo amore anche sugli altri e a riconoscerli come fratelli*. E allora sì che saremo mossi da sentimenti di pietà – non di pietismo! – nei confronti di chi ci sta accanto e di coloro che incontriamo ogni **giorno**. Perché dico non di pietismo? Perché alcuni pensano che avere pietà è chiudere gli occhi, fare una faccia da immaginetta, far finta di essere come un santo. In piemontese noi diciamo: fare la "mugna quacia". Questo non è il dono della pietà. Il dono della pietà significa essere davvero capaci di gioire con chi è nella gioia, di piangere con chi piange, di stare vicini a chi è solo o angosciato, di **correggere** chi è nell'errore, di consolare chi è afflitto, di accogliere e **soccorrere** chi è nel bisogno. C'è un rapporto molto stretto fra il dono della pietà e la mitezza. Il dono della pietà che ci dà lo Spirito Santo ci fa miti, ci fa tranquilli, pazienti, in pace con Dio, al servizio degli altri con mitezza.

Cari amici, nella Lettera ai Romani l'apostolo Paolo afferma: «Tutti quelli che **sono** guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (Rm 8,14-15). Chiediamo al Signore che il dono del suo Spirito possa vincere il nostro timore, le nostre incertezze, anche il nostro spirito inquieto, **impaziente**, e possa renderci testimoni gioiosi di Dio e del suo amore, adorando il Signore in verità e anche nel servizio del prossimo con mitezza e col sorriso che sempre lo Spirito Santo ci dà nella gioia. Che lo Spirito **Santo dia** a tutti noi questo dono di pietà.

Don Alessandro Barban : Il dono della pietà, dono dello Spirito Santo

Papa Francesco ha dedicato dopo Pasqua una serie di Udienze Generali illustrando le caratteristiche e le specificità dei doni dello Spirito Santo.

Secondo la tradizione cristiana questi doni sono sette, seguendo il testo di Isaia 11,2-3 nella versione greca dei LXX. Questo testo è riferito al futuro Messia che avrà in sé lo spirito dei suoi grandi antenati: la saggezza e l'intelligenza di Salomone; il consiglio e la forza di Davide; la conoscenza e il timore di Dio di Abramo, di Giacobbe e di Mosè.

Sappiamo che lo Spirito Santo è il dono pasquale dato alla chiesa da parte del Cristo risorto. Ma lo Spirito di Dio entrando nella persona e nella vita di ogni credente comunica

a sua volta sette doni specifici: la sapienza, l'intelletto, la scienza e il consiglio sono correlati alla ragione e alla intelligenza dell'uomo; mentre la pietà, la forza e il timore di Dio corrispondono alla affettività e alla volontà umana. I sette doni dello Spirito richiamano anche le sette virtù cristiane: tre teologali (fede, speranza e carità) e quattro cardinali (giustizia, forza, prudenza e temperanza).

Quando Papa Francesco ha trattato del dono della pietà (Udienza Generale del 4 giugno 2014) la sua riflessione ha sottolineato alcuni aspetti, attorno ai quali a volte non c'è molta chiarezza.

1. Ha precisato che questo dono non deve essere confuso con la compassione, "avere pietà del prossimo".
2. Il dono della pietà "tocca nel cuore la nostra identità e la nostra vita cristiana", in quanto "indica la nostra appartenenza a Dio e il nostro legame profondo con lui".
3. Questo legame non deve essere capito come un dovere o un obbligo. Si tratta, invece, di uno slancio vitale che sorge da dentro, dalla presenza dello Spirito che ci inabita e che ci permette di avere con Dio "una relazione vissuta col cuore": un legame unico di amicizia con Dio, che ci mantiene forti e saldi, e in comunione con lui, soprattutto nei momenti della vita "più difficili e travagliati".
4. Per questo motivo, il dono della pietà fa emergere dentro di noi gratitudine e lode. "E' questo il motivo e il senso più autentico del nostro culto e della nostra adorazione. Quando lo Spirito Santo ci fa percepire la presenza del Signore e tutto il suo amore per noi, ci riscalda il cuore e ci muove quasi naturalmente alla preghiera e alla celebrazione".
5. "Pietà è sinonimo di autentico spirito religioso, di confidenza filiale con Dio, di quella capacità di pregarlo con amore e semplicità, che è propria delle persone umili di cuore".
6. Il dono della pietà, da una parte, "ci fa crescere nella relazione e nella comunione con Dio e ci porta a vivere come suoi figli", dall'altra, ci predispone all'alterità personale, ad aprirci e intrecciare rapporti autentici di umanità e di servizio.
7. Infine, "il dono della pietà che ci dà lo Spirito Santo ci fa miti, ci fa tranquilli, pazienti, in pace con Dio, al servizio degli altri con mitezza".

Pertanto, il Papa ha presentato una sintesi di quanto tradizionalmente si afferma sul dono della pietà da parte dello Spirito Santo. La sua è stata una riflessione breve, ma intensa, circoscritta, ma chiara nelle sue indicazioni. Infatti, se fissiamo l'attenzione sulle parole-chiavi di questo insegnamento, si potrebbe proporre questo breve elenco:- legame: il dono della pietà crea un legame di appartenenza e una relazione vissuta col cuore verso Dio;

- presenza: il dono della pietà attesta al nostro spirito la presenza dello Spirito di Dio e suscita in noi un profondo senso di adorazione; - preghiera: il dono della pietà ci apre ad un autentico spirito religioso e ci educa alla preghiera diretta, semplice e amorosa proprio di un/a figlio/a;

- mitezza: il dono della pietà ci rende miti, persone raccolte in se stesse, dotate di armonia ed equilibrio;

- alterità: il dono della pietà ci fa scoprire che come cristiani non possiamo vivere da soli, isolati, ripiegati in se stessi in assurdi individualismi, ma ci fa incontrare e servire l'altro, col quale riconoscerci figli di Dio e fratelli.

Ora, proveremo a declinare le coordinate del discorso di Papa Francesco sul dono della pietà nella prospettiva cristiana della vita spirituale.

Potremo partire dalla domanda: è così necessario questo dono alla nostra esistenza di fede e alla nostra interiorità?

Sì, perché esso tiene vivo lo Spirito Santo dentro di noi contro i tre vizi che dominano il nostro cuore che rischia di diventare pagano: la concupiscenza della carne, la

concupiscenza degli occhi e la superbia della vita (1 Gv 1,16). Ed inoltre, ci difende dalle quattro malattie interiori che impediscono la nostra crescita interiore e che si possono curare solo con i doni dello Spirito santo:

- la stoltezza egoistica, di chi scorge solo il suo mero interesse individuale e segue il suo istinto (come il giovane ricco in Mc 10,17-22, oppure come il ricco stolto della parabola in Lc 12,16);
- l'ignoranza, di chi si chiude nei confronti dei valori umani determinanti della vita (come nel caso di Zaccheo in Lc 19,1-10, o del giudice iniquo in Lc 18,2);
- l'ottusità, ovvero la deliberata chiusura alle cose nuove di Dio, in quanto l'ottuso è guidato solo dalla presunta verità della sua visione delle cose e dei fatti (vedi il rimprovero di Gesù risorto ai discepoli di Emmaus in Lc 24,25);
- la durezza di cuore, di chi non perdona (Mt 18,28-29) o di chi pensa cose malvagie nel proprio cuore (Mt 9,4).

Purtroppo, non ci sono solo queste malattie interiori, ma anche quelle psicologiche come il narcisismo e la continua autoreferenzialità, l'affettività possessiva, l'ansia ossessiva, il delirio, la paranoia e la confusione mentale etc.

In questi casi è bene farsi accompagnare da esperti psicologi o psicoterapeuti. Ritornando al dono della pietà apportato dallo Spirito santo nella nostra vita di fede, potremo descriverlo come una specifica grazia spirituale, capace di trasformare le forme di chiusura, di durezza o di rigidità della personalità spirituale, fino ad aprirle alla tenerezza affettiva verso se stessi, verso il prossimo e verso Dio, a nuove relazioni caratterizzate da umiltà e gratitudine, e a vivere in Dio con una preghiera di adorazione e contemplazione. Potremo dire che il dono della pietà permette la nostra personale conversione affettiva e orante già nel contemplare la pietà di Dio Padre verso l'umanità intera che permettere l'incarnazione umana e storica di suo Figlio. Infatti, Gesù Cristo è il mistero della pietà (1 Tm 3,16). E' nelle Lettere pastorali che il tema della pietà assume una particolare rilevanza, perché viene intesa come adorazione, adempimento della volontà di Dio, discrezione, rispetto, gratitudine, e ubbidienza alla parola. Ma se volessimo collocare il dono spirituale della pietà alla luce della pneumatologia di S. Paolo, che parla maggiormente dei carismi che sono donati ai battezzati e che servono per edificare la chiesa (1 Cor 12, 4-11), in particolare del carisma della profezia (1 Cor 14), e ancora di più del frutto dello Spirito santo (Gal 5,22), dovremo riflettere su quanto io chiamo attivazione dello Spirito.

Il dono della pietà tiene vivo la forza vitale del Pneuma nella persona di ogni battezzato e lo attiva interiormente, ma attiva anche ogni credente verso la sua realtà spirituale suscitando in ciascuno slancio, corrispondenza, accordatura, ubbidienza, mitezza, e umiltà di cuore.

Il rapporto tra Dio e l'uomo non è unidirezionale: solo da Dio all'uomo o viceversa solo dall'uomo a Dio. La relazione prospettata da Gesù è, invece, di reciprocità ed è proprio il vangelo che rivela questa nuova via. Dio è presentato da Gesù come Abba, che guarda e considera gli uomini come suoi figli, che usa misericordia verso tutti, che dona il suo Figlio al mondo con amore fino a reggere la violenza e la sua morte in croce, e che porta avanti il suo disegno di salvezza con il dono dello Spirito santo. Ciascun uomo può ascoltare da Gesù le beatitudini evangeliche, le parabole sul regno di Dio, l'appello al perdono, il consiglio della povertà e della giustizia, ascoltare il segreto della propria esistenza, la legge nuova: che chi dona la propria vita la ritrova, chi la trattiene con egoismo e con calcolo, la perde. Gesù non tratteggia uno spazio di sacralità, ma inverte un cammino umano-spirituale in cui è possibile incontrare Dio, conoscere ed sperimentare la forza vitale del suo amore, ed entrare in una comunione eterna con lui attraverso il dono dello Spirito santo. Ora, non basta credere in Gesù Cristo, nella sua

morte e nella sua risurrezione. L'apostolo Paolo afferma che l'esperienza della fede deve trasformarsi in qualcosa di ulteriore, e per far capire questo processo usa l'espressione indicativa: dobbiamo "configurarci a lui". E' in questa configurazione alla sua umanità e alla sua divinità che gioca un ruolo speciale lo Spirito santo, che - se gli permettiamo di agire e operare dentro di noi - completa la nostra umanità nella promessa della santità attraverso un processo di alchimia spirituale tra materia e spirito, tra coscienza e anima, tra contemplazione e azione. Tanto più ci umanizziamo, quanto più troviamo la nostra immagine divina, e tanto più andiamo all'origine della radice ultima della nostra umanità, quanto più possiamo inverare la presenza di Dio in noi. Ma tutto ciò non è possibile se non siamo inabitati dallo Spirito Santo.

Da questo punto di vista, il Paraclito è la forza unificante che non teme il caos, il male, e il peccato, e la sua finalità - attraverso il dono spirituale della pietà - è quella di rispondere alla disgregazione, all'odio e alla violenza, alle tenebre e alla menzogna, costruendo dentro di noi - nella profondità della nostra anima - la comunione, la pace e l'amicizia, la luce e la verità della fede, e poi invitandoci a vivere e a testimoniare tutto ciò nella propria esistenza e nella propria storia.

Tutta la scrittura è il racconto di una lotta nell'uomo e dell'uomo tra la ricerca ossessionata del potere che comporta odio e violenza, e il dono dell'amore e l'accoglienza dell'alterità. Se vogliamo usare una metafora conosciuta, potremo dire che anche oggi le tenebre e la luce combattono una battaglia senza esclusione di colpi, e tra gli uomini vi sono coloro che si schierano per la luce, la giustizia e l'alterità, e chi per le tenebre, l'ingiustizia, e l'omologazione, ma è lo Spirito Santo con la pasqua di Gesù Cristo che ha già segnato la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio e sulla violenza, della luce sulle tenebre.

Certo, lo Spirito è il Paraclito che ci protegge e ci difende da ciò che proviene come male dal di fuori. Ma sappiamo anche che dobbiamo sempre accordarci, raccordarci con lo Spirito Santo perché è la vera energia interiore, e il dono della pietà ci attesta sensibilmente la presenza stessa di Dio dentro la nostra anima, e ci aiuta a non alienarci nella nostra stessa interiorità. Tocca a noi attivarlo e corrisponderci dentro la nostra esperienza di fede, attraverso i sacramenti, tramite la Lectio divina e soprattutto nella preghiera, perché come gemito intercede sempre per noi. Dunque, lo Spirito Santo è dono inabitante, e tanto più vi corrispondiamo quanto più lo attiviamo nella nostra persona e nella nostra vita, per cui non siamo solo esseri razionali, organismi di ossa e di carne pensanti, ma soprattutto uomini spirituali capace di amore.

Ora, lo Spirito di Dio ama nascondersi nella nostra umanità, è silenzioso, si attiva pian piano giorno dopo giorno quando viviamo con rettitudine e carità. Cresce dentro di noi apportando bontà, misericordia, compassione. Paolo sarà molto preciso nel descrivere il frutto dello Spirito santo: amore, gioia, pace, perseveranza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, e autocontrollo o dominio di sé (Gal 5,22).

Dunque, lo scopriamo e lo sperimentiamo nel corso della nostra esistenza cristiana se acquisiamo la sua stessa sensibilità. Lo Spirito santo con il dono specifico della pietà ci consola, ci guida, ci illumina, diventa forza rigeneratrice di vita interiore. Credo sia molto importante nel nostro cammino di fede diventare sempre più consapevoli della realtà dello Spirito Santo, dei suoi doni e del suo frutto, perché il più delle volte pensiamo che siamo solo "noi" i protagonisti della nostra vita spirituale, e non ci rendiamo conto della sua presenza e amicizia spirituale che ci aiuta a costruire la nostra personalità, a individuare i carismi che ci dona, a discernere la nostra vocazione, e a operare le scelte di amore costitutive della nostra vita. Lo Spirito Santo soprattutto ci aiuta ad amare, ad amare veramente. E a pregare sempre meglio. Sì, a volte diciamo le preghiere ma non preghiamo veramente, non riusciamo a rivolgerci a Dio come ad un Abba, a fidarci di questo Padre. E' lo Spirito che come una madre ci insegna a rivolgerci a Dio come ad un

Padre e ad avere piena fiducia in lui. Lo Spirito Santo è anche un processo di illuminazione, che ci porta - come umanità, come chiesa e come singoli individui - attraverso la storia, la scienza, l'arte, la spiritualità, etc., alla verità tutta intera. Lo Spirito Santo è esattamente questa presenza di preghiera, di umiltà, di verità, e di luce. E con il dono della pietà ci guida, ci unifica, ci fa maturare. E fa molto bene anche alla nostra psiche. È terapeutico. Alle ossessioni, fissazioni, e quelle piccole schizofrenie o paranoie che abbiamo un po' tutti, possiamo contrapporre la benefica influenza dello Spirito Santo. Sono convinto che lo Spirito sia terapeutico in quanto produce un'energia benevola, un'energia amante e riconciliativa nella profondità del nostro essere. Se riuscissimo a rimanere sempre in comunione con lo Spirito Santo, che inhabita l'anima, allora diventeremmo più consapevoli della nostra stessa divinità in quanto è lo Spirito Santo che santifica la nostra persona con un processo trasformativo di santificazione. Poi, nella misura in cui rispondiamo alla sua presenza e collaboriamo entrando in una consapevole relazione di

corrispondenza, e lasciamo operare lo Spirito Santo dentro di noi, allora potremmo dire che il processo di beatitudine e di beata semplicità diventa più evidente, brillando di luce propria. E questa luce - come è capitato a Maria Maddalena nel giorno di pasqua - brilla negli occhi, si deposita sulle mani e smuove i piedi di tanti nostri fratelli e sorelle in diverse parti del mondo.

Termino con una citazione del Card. Martini:

Io sono stanco di dire Dio, io voglio sentirlo! Lo spirito rende Dio sensibile al cuore ...
Molti ti parlano, pochi parlano al cuore, uno solo ti parla sul cuore: a distanza di cuore, a distanza annullata, appoggiando il suo cuore al tuo cuore.

Ascolto della Parola

(Mt. **18,23-35**) *"Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifierò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse avere anche tu pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, **se** non perdonerete di cuore al vostro fratello".*

Spunti di riflessione

1. La Pietà è il dono che induce l'uomo ad amare e rispettare il prossimo...Come definite voi il dono della PIETA' e come lo vivete nella vita personale e di coppia ?

2. Il dono della Pietà è gioire con chi è nella gioia ,piangere con chi piange, di stare vicini a chi è solo e angosciato, di accogliere e soccorrere chi è nell'errore....C'è un rapporto molto stretto fra il dono della pietà e la mitezza. Siamo capaci di questa mitezza nei confronti del coniuge e nel servizio col prossimo ?
3. Attraverso il dono della Pietà il nostro cuore si guarisce da ogni forma di durezza e lo apre alla tenerezza verso DIO e gli altri. Mettendoci a confronto come figli di Dio quanto il nostro cuore è aperto alla tenerezza ?
4. Con il dono della Pietà si alimentano quei sentimenti come COMPRESIONE,TOLLERANZA e PERDONO. Spesso oggi nella vita di coppia ,nel quotidiano, messi di fronte alle difficili prove quanto siamo capaci e disposti a comprendere, tollerare e soprattutto perdonare?
5. Lo Spirito Santo con il dono della Pietà ci insegna a rivolgerci a DIO come ad un Padre (ABBA): nei momenti difficili della nostra vita di coppia riusciamo a pregare in maniera diretta e semplice e avere piena fiducia in lui ?

Preghiamo insieme : Il Magnificat

*L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.*

*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:*

*di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.*

*Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;*

*ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;*

*ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.*

*Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,*

*come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.*

*Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo.*

*Come era nel principio, e ora e sempre
nei secoli dei secoli. Amen.*

7° Incontro

**I doni dello Spirito Santo
Il Timore di Dio**



Papa Francesco :
Udienza generale piazza san Pietro mercoledì, 11 Giugno 2014

Il dono del timore di Dio, di cui parliamo oggi, conclude la serie dei sette doni dello Spirito Santo. Non significa avere paura di Dio: sappiamo bene che Dio è

Padre, e che ci ama e vuole la nostra salvezza, e sempre perdona, sempre; per cui non c'è motivo di avere paura di Lui! Il timore di Dio, invece, è il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani. Questo è il timore di Dio: l'abbandono nella bontà del nostro Padre che ci vuole tanto bene.

1. Quando lo Spirito Santo prende dimora nel nostro cuore, ci infonde consolazione e pace, e ci porta a sentirci così come siamo, cioè piccoli, con quell'atteggiamento - tanto raccomandato da Gesù nel Vangelo - di chi ripone tutte le sue preoccupazioni e le sue attese in Dio e si sente avvolto e sostenuto dal suo calore e dalla sua protezione, proprio come un bambino con il suo papà! Questo fa lo Spirito Santo nei nostri cuori: ci fa sentire come bambini nelle braccia del nostro papà. In questo senso, allora, comprendiamo bene come il timore di Dio venga ad assumere in noi la forma della docilità, della riconoscenza e della lode, ricolmando il nostro cuore di speranza. Tante volte, infatti, non riusciamo a cogliere il disegno di Dio, e ci accorgiamo che non siamo capaci di assicurarci da noi stessi la felicità e la vita eterna. È proprio nell'esperienza dei nostri limiti e della nostra povertà, però, che lo Spirito ci conforta e ci fa percepire come l'unica cosa importante sia lasciarci condurre da Gesù fra le braccia di suo Padre.

2. Ecco perché abbiamo tanto bisogno di questo dono dello Spirito Santo. Il timore di Dio ci fa prendere coscienza che tutto viene dalla grazia e che la nostra vera forza sta unicamente nel seguire il Signore Gesù e nel lasciare che il Padre possa riversare su di noi la sua bontà e la sua misericordia. Aprire il cuore, perché la bontà e la misericordia di Dio vengano a noi. Questo fa lo Spirito Santo con il dono del timore di Dio: apre i cuori. Cuore aperto affinché il perdono, la misericordia, la bontà, le carezze del Padre vengano a noi, perché noi siamo figli infinitamente amati.

3. Quando siamo pervasi dal timore di Dio, allora siamo portati a seguire il Signore con umiltà, docilità e obbedienza. Questo, però, non con atteggiamento rassegnato, passivo, anche lamentoso, ma con lo stupore e la gioia di un figlio che si riconosce servito e amato dal Padre. Il timore di Dio, quindi, non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il suo cuore.

Ma, stiamo attenti, perché il dono di Dio, il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia nel peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri. Attenzione a non riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità, perché tutto ciò non può prometterci

niente di buono! Penso per esempio alle persone che hanno responsabilità sugli altri e si lasciano corrompere; voi pensate che una persona corrotta sarà felice dall'altra parte? No, tutto il frutto della sua corruzione ha corrotto il suo cuore e sarà difficile andare dal Signore. Penso a coloro che vivono della tratta di persone e del lavoro schiavo; voi pensate che questa gente che tratta le persone, che sfrutta le persone con il lavoro schiavo ha nel cuore l'amore di Dio? No, non hanno timore di Dio e non sono felici. Non lo sono. Penso a coloro che fabbricano armi per fomentare le guerre; ma pensate che mestiere è questo. Io sono sicuro che se faccio adesso la domanda: quanti di voi siete fabbricatori di armi? Nessuno, nessuno. Questi fabbricatori di armi non vengono a sentire la Parola di Dio! Questi fabbricano la morte, sono mercanti di morte e fanno mercanzia di morte. Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio.

Cari amici, il Salmo 34 ci fa pregare così: «Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce. L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera» (vv. 7-8). Chiediamo al Signore la grazia di unire la nostra voce a quella dei poveri, per accogliere il dono del timore di Dio e poterci riconoscere, insieme a loro, rivestiti della misericordia e dell'amore di Dio, che è il nostro Padre, il nostro papà. Così sia.

Mons. Renato Boccardo

Articolo su Avvenire di sabato, 12 luglio 2014

Nell'Udienza Generale di mercoledì 11 giugno scorso, Papa Francesco ha parlato del timor di Dio: «Non significa avere paura di Dio: sappiamo bene che Dio è Padre, e che ci ama e vuole la nostra salvezza, e sempre perdona, sempre; per cui non c'è motivo di avere paura di Lui! Il timore di Dio, invece, è il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani».

1. LA PAURA

Nei dizionari della lingua italiana la paura viene così definita: «stato d'animo costituito da inquietudine e grave turbamento, che si prova al pensiero o alla presenza di un pericolo». «Insolito timor così l'accora, / che sente il sangue suo di ghiaccio farsi» (T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, VI, 64).

È una manifestazione del nostro istinto fondamentale di conservazione; una reazione ad una minaccia contro la vita, la risposta ad un pericolo reale o presunto: dal pericolo più grande che è quello della morte ai pericoli particolari che attentano alla tranquillità, alla sicurezza psichica o al mondo affettivo.

A seconda che si tratti di pericoli reali o immaginari, si parla di paure giustificate o ingiustificate o patologiche. Esse, come le malattie, possono essere acute o croniche. Quelle acute sono determinate da una situazione di pericolo straordinario: se sono sul punto di essere travolto da un'automobile o se sento la terra tremare sotto i piedi per un terremoto, provo una paura acuta, che cessa

all'improvviso (così come è venuta) quando il pericolo scompare, lasciando al più un cattivo ricordo. Le paure croniche sono quelle che coabitano con noi, che ci trasciniamo dietro dalla nascita o dall'infanzia, che crescono con noi, diventano parte integrante del nostro essere, e alle quali finiamo talvolta addirittura per affezionarci. Si chiamano complessi o fobie: claustrofobia, agorafobia, ecc.

Il vangelo ci aiuta a liberarci di tutte queste paure rivelando il carattere relativo e non assoluto dei pericoli che le provocano. «Osservate come crescono i gigli del campo - dice Gesù: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi?» (Mt 6, 28-30). E san Paolo domanda: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8, 31). C'è una parte di noi che nulla e nessuno al mondo può veramente toglierci o rovinare: per il credente è l'anima immortale; per tutti, la testimonianza della propria coscienza.

2. IL TIMORE

Ancora nel dizionario della lingua italiana troviamo la definizione di timore: «sentimento di affetto, rispetto e venerazione; rispetto e sottomissione verso persone che occupano una posizione superiore».

Esiste un timore che è una passione pienamente umana. Ci sono persone che hanno paura di Dio e si nascondono da lui: Adamo ed Eva ebbero paura nel paradiso terrestre perché avevano peccato (cf Gen 3, 10); allo stesso modo il servo infedele che temeva la severità del padrone nascose il suo talento (cf Mt 25, 25); tale anche fu la paura di san Pietro che di fronte alla serva del sommo sacerdote rinnegò il Maestro (cf Lc 22, 57).

C'è poi un altro tipo di timore, quello del servo. Quando è il solo motivo delle buone azioni, esso le vizia profondamente. È il caso di chi serve Dio unicamente per paura dei suoi giudizi o dell'inferno e dice: «Se non ci fosse l'inferno, condurrei una vita diversa». Questo timore può avere però anche un fine buono: in certi casi, cioè, può aiutare a restare lontani dal male e costituire un valido aiuto per rimanere sulla retta via.

C'è infine un timore filiale, come quello dei bambini. È quello dell'uomo che riconosce Dio come Bontà infinita e unico Bene, e sa nello stesso tempo che Dio è un padre che lo ama. Tra un Dio onnipotenza infinta e un Dio padre amoroso, quale sceglierà? Fuggirà dal padre a causa della sua grandezza o abbandonerà ogni paura a causa della sua bontà? Avrà paura perché Dio è santo ed egli è peccatore; perché Dio è grande ed egli è così piccolo? Se ama veramente Dio, non c'è che una scelta: mettersi dalla parte di Colui che gli è padre. Che cosa può temere, in effetti, se non di essere separato da lui? Custodirà dunque il timore di un figlio nei confronti di un padre buono, e giungerà a buttarsi tra le sue braccia per essere rassicurato rispetto alla sua stessa maestà. Questo timore non dimentica in alcun modo la grandezza di Dio e la sua giustizia, ma si muta in affezione, in un desiderio più ardente di appartenergli, di non essere separato da lui a causa del peccato. È questo il timore che lo Spirito Santo infonde misteriosamente come dono nel cuore del credente.

Ha detto ancora Papa Francesco nell'Udienza citata: «Quando lo Spirito Santo prende dimora nel nostro cuore, ci infonde consolazione e pace, e ci porta a

sentirci così come siamo, cioè piccoli, con quell'atteggiamento - tanto raccomandato da Gesù nel Vangelo - di chi ripone tutte le sue preoccupazioni e le sue attese in Dio e si sente avvolto e sostenuto dal suo calore e dalla sua protezione, proprio come un bambino con il suo papà. Questo fa lo Spirito Santo nei nostri cuori: ci fa sentire come bambini nelle braccia del nostro papà».

I credenti non devono avere paura di Dio. Non ne hanno motivo. Hanno la promessa che nulla li potrà separare dal suo amore (cf Rom 8, 38-39), che non saranno mai soli e che il suo braccio potente non li abbandonerà mai (cf Sal 22; Ebr 13, 5). Temere Dio significa rispettarlo, obbedirlo, sottomettersi alla sua disciplina e adorarlo con meraviglia. Perché di fronte al mistero, l'atteggiamento dell'uomo è quello dello stupore, dell'accoglienza, dell'azione di grazie, di una vita ispirata e vissuta nell'amore. Questo genere di timore è compagno ed alleato dell'amore: è la paura di dispiacere all'amato che si nota in ogni vero innamorato anche nell'esperienza umana. È chiamato spesso «principio della sapienza» (Pr 9, 10) perché conduce ad operare le scelte giuste nella vita.

3. IL TIMORE DI DIO

L'espressione "timore di Dio", "temere di Dio", ricorre spesso nella Bibbia; dobbiamo perciò comprenderne meglio il senso.

Nel racconto sacro non si trova mai un incontro con Dio che non sia accompagnato da un momento di sorpresa e trepidazione. Succede così dall'apparizione di Jahwé sul monte Sinai (cf Es 20, 18) fino al mattino di Pasqua: le donne venute al sepolcro «erano piene di spavento e di stupore... erano impaurite» (Mc 16, 8). Ma il sentimento suscitato dall'intervento divino è sempre accompagnato dall'invito: «Non temere». Pensiamo, tra l'altro, alla scena dell'annunciazione a Maria (Lc 1, 13. 30; cf Lc 5, 10; Ap 1, 17). Il timore religioso non è un valore in sé; non deve durare ma cedere il posto alla fiducia.

In altri contesti, quasi in contraddizione con quanto appena affermato, il timore di Dio è una realtà duratura: «Il timore del Signore è puro, rimane per sempre», canta il salmista (Sal 19, 10). Dobbiamo rifarci al linguaggio politico dell'epoca: i trattati di protezione stabilivano che i protetti avrebbero temuto e servito fedelmente il loro protettore. Si tratta dunque dell'impegno di fedeltà del popolo nei confronti di Dio: «Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima?», domanda Mosé (Deut 10, 12). Temere, amare e servire Dio sono sinonimi. Il timore di Dio non è più una emozione del momento ma un atteggiamento stabile di fedeltà all'alleanza. Nel libro del Deuteronomio, troviamo il precetto fondamentale dato ad Israele: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Deut 6, 5-9). Questa indicazione, però, è preceduta da un'altra: «Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore, vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso; perché tu tema il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni

della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni» (Deut 6, 1-2). Ancora: temere e amare il Signore significa servirlo, ascoltarlo, osservare i suoi comandamenti e metterli in pratica, custodire nel cuore la sua parola.

Nei salmi, "temere il Signore" vuol dire «custodire la sua alleanza e ricordare i suoi precetti per osservarli» (cf Sal 103, 18): qui il timore del Signore corrisponde pressappoco a ciò che chiamiamo la pratica religiosa. Per questa ragione essa si insegna e si impara: «Venite, figli, ascoltate: vi insegnerò il timore del Signore» (Sal 34, 12). Non dunque insegnare la paura, ma le preghiere e i comandamenti, iniziare cioè ad una vita di fiducia e di amicizia con Dio: «Voi che temete il Signore, confidate in lui, e la vostra ricompensa non verrà meno» (Sir 2, 8).

Nel libro del profeta Isaia, il timore di Dio è una caratteristica del Messia: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11, 2).

Due bellissimi testi ci aiutano a meglio comprendere. Il primo è tratto dal Libro del Siracide (che significa figlio di Sirac):

*«Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza.
Il timore del Signore allieta il cuore,
dà gioia, diletto e lunga vita.
Il timore del Signore è dono del Signore,
esso conduce sui sentieri dell'amore.
Chi teme il Signore avrà un esito felice,
nel giorno della sua morte sarà benedetto.
Principio di sapienza è temere il Signore» (1, 11-14).
Il secondo testo è tratto dal libro di Daniele:
«Ora ti seguiamo con tutto il cuore,
ti temiamo e cerchiamo il tuo volto (3, 41).*

Il vero timore di Dio, pertanto, si avvicina all'amore. È tale l'esperienza che l'uomo ha della bontà del Signore che il timore lo conduce a una fiducia totale in lui, come dice san Paolo: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (Rm 8, 15).

Colui che ama teme, e chi teme Dio è ben disposto ad amarlo con tutto il suo essere e le sue facoltà. Perché il timore del Signore contiene e abbraccia l'amore. È un invito che si rivolge al cuore: «Se hai un cuore, puoi essere salvato», dice un apoftegma dei padri del deserto. Quando l'intero popolo si impegna nei confronti del suo Signore dicendo: «Ascolteremo quanto il Signore ha detto e lo metteremo in pratica», Dio stesso dice a Mosé: «Ho udito le parole che questo popolo ti ha rivolto. Tutto ciò che hanno detto va bene. Oh, se avessero sempre un tal cuore, da temermi e da osservare tutti i miei comandi, per essere felici loro e i loro figli per sempre!» (Deut 5, 28-29). Dio nutre il grande desiderio di rendere felice il suo popolo.

Il timore dono dello Spirito è dunque il timore filiale, l'incanto di Dio. Lo possiamo descrivere così: come figli sentiamo il fascino della grandezza di Dio Padre; ci riconosciamo come avvolti dalla sua infinita bontà e misericordia; sentiamo

quanto è vero e bello ciò che dice il Salmo: «Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (145, 9). Per il credente Dio è la persona più desiderabile, più amabile, è il Sommo bene, come lo descrive Francesco d'Assisi:

*«Tu sei forte, tu sei grande, tu sei altissimo.
Tu sei re onnipotente, tu, Padre santo, re del cielo e della terra.
Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero.
Tu sei amore e carità, tu sei sapienza.
Tu sei bellezza, tu sei mansuetudine.
Tu sei protettore, tu sei custode e nostro difensore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore» (cf Lodi di Dio altissimo: FF 261).*

Senza di lui le cose e le persone non hanno senso. Tutto acquista senso se è visto nella sua luce. Sentiamo - sì - l'enorme distanza che c'è tra noi e Dio, ma Dio ha colmato questa distanza mandandoci Gesù (cf Gv 1, 18), figlio del suo amore (cf Col 1, 13). Un amore che chiede il nostro amore, che si fa rispetto, docilità, ubbidienza: perché - come Dio - anche noi vogliamo solo il bene.

Il timore di Dio che nasce dalla fede - una fede autentica, che non è una assicurazione superficiale ma piuttosto fiducia trepida, viva, vigilante - implica anche l'abbandonarsi a lui nei momenti di difficoltà, come hanno fatto i discepoli nell'episodio della tempesta sedata raccontato dai Vangeli (cf Mt 8, 23-27; Mc 4, 35-41; Lc 8, 22-25): la paura che hanno provato sulla barca in balia del vento ha generato quella terribile ansia che conduce al pensiero della morte: «Non ti importa che moriamo?», gridano a Gesù (4, 38), faticando ad avere fiducia in lui e a riconoscerlo come signore della vita. Infatti, non basta definire Gesù "Maestro" e chiamarlo "Signore"; è più importante riconoscere in lui il «primato su tutte le cose» (cf Col 1,18; Mt 7, 21), quello che si manifesta immediatamente dopo l'invocazione disperata dei discepoli, quando il Maestro fa tacere la tempesta e li salva, pur senza risparmiare loro un rimprovero: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4, 40). Con Cristo che interviene ed opera la salvezza, non può sussistere il dubbio e comincia a nascere il timore di Dio, che spazza via ogni incertezza e sostiene e fa crescere la fede.

Ma, in concreto, che cosa significa tutto ciò? Significa innanzitutto riconoscere in ogni situazione che Dio è presente e provvidente: «Tutto concorre al bene per quelli che amano Dio», dice san Paolo ai cristiani di Roma (Rom 8, 28). Una sofferenza, una gioia inattesa, una scelta significativa, una umiliazione improvvisa, sono tutte situazioni in cui possiamo crescere nel timore di Dio e al contempo possono costituire uno stimolo fiducioso per andare oltre, uscire dagli schemi, anche da quelli che ci siamo costruiti per sopravvivere. Dio ci chiama "oltre", magari in una situazione "feriale" che umanamente sembra stanfa. È proprio del timore di Dio portare la creatura a sentirsi veramente «pellegrino e forestiero in questo mondo» eppure amante di questo mondo per cui Cristo ha dato la vita (cf Lettera a Diogneto).

Il timore di Dio alimenta nel credente la consapevolezza di essere una creatura fragile, sottomessa talvolta a degli avvenimenti che non può controllare in nessun

modo, non a causa delle sue mancanze, ma a causa della sua condizione finita e vulnerabile. È il timore che invita al discernimento e alla saggezza, e conduce a prendere coscienza di ciò che questa finitudine ingenera: la fallibilità morale e spirituale, l'impossibilità di controllare tutto e la certezza di dover morire. Non per disperarsene, ma per porre tutto - con fiducia - nelle mani di Dio. Un tale timore precede l'errore, non lo segue, risveglia la coscienza che nulla mi è dovuto su questa terra, anche se sono una persona per bene! Avvicina a Dio (mentre la paura del castigo rischia di allontanare) perché è radicato nella coscienza della propria fragilità. Incita al coraggio e non alla rinuncia perché spinge ad essere responsabili: non siamo sottoposti al male come ad una fatalità irrinunciabile. Grazie a questo timore, posso utilizzare le energie proprie alla inclinazione al male che mi porto dentro per delle finalità positive e creative, invece di distruggermi sotto il suo potere e diffondere il male attorno a me. In questo senso bisogna comprendere la parola del proverbio: «Il timore di Dio conduce alla vita» (Pr 19, 23).

Nasce così un senso positivo di dipendenza che non ha nulla di umiliante: dipendo da Dio e lo so. Il mio rispetto diventa dinamico, vivo, personale: dipendo da te e ne sono anche contento, non voglio dipendere da me e neppure dipendere dagli altri, facendoli diventare degli idoli. Mi costruisco nel mio rapporto con Dio precisamente nella misura che voglio: e ciò è molto bello perché esalta la responsabilità personale, è bello poter dire che sono in rapporto con Dio perché lo voglio essere, dato che nessuno mi obbliga. Dio ci chiama, e nostra grande saggezza è costruire con lui un rapporto indistruttibile.

Ascoltiamo ancora Papa Francesco: «Il timore di Dio non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi dei cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il cuore» (Udienza Generale, 11 giugno 2014). Dobbiamo riconoscere che oggi si è alquanto affievolito, se non addirittura smarrito, il sentimento della creaturalità. L'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio (cf Gen 1, 27), ha una doppia identità: da un lato è creatura e dall'altro è creatore. I due termini evidentemente non si equivalgono perché Dio ha fatto essere ciò che non era, l'uomo invece non fa essere ciò che non è, trasforma semplicemente ciò che è in ciò che può anche essere (pensiamo alla scienza, all'arte, ecc.). Ma oggi l'uomo si sente soprattutto creatore, si illude di essere autonomo e indipendente, non gli piace ricordarsi che è creatura, talvolta ne rimuove addirittura l'idea.

Senza il dono del timore di Dio si cade facilmente nella sicurezza e nell'arroganza o anche nella tristezza; l'uomo si trova perso, un piccolo atomo nell'universo. Invece, questa dipendenza filiale da Dio suscita un senso di fiducia grande e si comprende la volontà di Gesù di realizzare ciò che è gradito al Padre (cf Gv 8, 29): «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4, 34). Questo è anche il nostro cibo: poco per volta, se siamo saggi e cristiani, comprendiamo quanto sia necessario vivere facendo la volontà di questo Padre: «Qualunque cosa faccia, desidero ispirarmi a quello che piace a te». Non è una utopia, è possibile, siamo figli di Dio anche noi, lo stesso Spirito di

Cristo è anche in noi e possiamo custodire una ferma fiducia, senza alcun pessimismo.

4. GLI EFFETTI DEL TIMORE DI DIO

1. Il timore ci conserva semplici e umili dinanzi alla grandezza di Dio e alla sua volontà (cf Gv 5, 30). La prima umiltà non nasce dal pensiero dei nostri peccati, ma dal confronto con la grandezza di Dio. Maria non conosce peccato, eppure è la più umile delle creature: «Ha guardato all'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1, 48. 49). Se ci fermiamo un momento in adorazione davanti alla grandezza di Dio, ci rialziamo necessariamente più umili.

2. Il timore ci evita la superficialità e la disinvoltura morale. Perché siamo così disobbedienti? Perché facciamo tutto quello che ci pare e piace? Perché abbiamo perso il senso della sua grandezza. Quando ciò avviene, tutto scompare. «Di quel che vuoi, io faccio quel che voglio»: ormai è il comandamento più spesso osservato... Quando dimentichiamo Dio, mettiamo tutta la nostra fiducia nelle cose di quaggiù, in quelle che, secondo Cristo, sono minacciate da ladri e tarli (cf Lc 12, 33); cose aleatorie che possono venir meno da un momento all'altro e che il tempo (il tarlo) corrode inesorabilmente; cose che tutti sognano e desiderano e che scatenano la concorrenza e la rivalità; cose che bisogna difendere a denti stretti e talvolta con il fucile in mano. Invece di liberarci dalla paura, la perdita del timore di Dio ci ha riempiti di paure.

3. Il timore ci impedisce di costruirci una religione a nostra misura (cf Mt 23, 23-24), di scegliere e seguire solo ciò che ci piace tra quanto Dio dice e la Chiesa ci propone. Ricordiamo i rimproveri di Gesù ai farisei, osservanti scrupolosi di una religiosità che, anche se impegnava nelle piccole cose, non disturbava ma piuttosto rassicurava: «Nessuno è religioso come me perché faccio questo, faccio quello, faccio quell'altro» (cf Lc 18, 10-14). Una religione comoda, che non penetra nel profondo della coscienza e non la trasforma santificandola...

4. Il timore è una disposizione abituale del cuore e dell'anima, che lo Spirito Santo infonde nell'uomo per conservarlo nel dovuto rispetto della Maestà del Signore e nell'accoglienza della sua volontà, allontanandolo da tutto ciò che gli può dispiacere. Chi teme Dio in senso filiale si sente impegnato ad un esercizio continuo di personale purificazione perché ogni cosa sia in consonanza amorosa con la sua santità.

5. Un'ultima considerazione. Se c'è qualcosa di cui avere paura, a questo punto, è la debolezza e la fragilità della nostra volontà. Abbiamo il terribile potere di separarci da Dio! Più che Dio, dobbiamo temere che la nostra volontà diventi facile preda degli inganni e delle seduzioni di questo mondo, di cui Satana è il principe. Per questo il dono del timore infonde nel cuore il desiderio e il bisogno di una grande vigilanza interiore: rende somiglianti alle ragazze prudenti della parabola evangelica (cf Mt 25, 1-13), quelle che con le lampade accese aspettano nel cuore della notte la venuta dello Sposo.

Ci raccomanda ancora Papa Francesco: «Stiamo attenti, perché il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fonte alla pertinacia del peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto

questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri» (Udienza Generale, 11 giugno 2014).

5. CONCLUSIONE

In conclusione: il timore di Dio ci pone nella consapevolezza di doverci misurare non solo con il corto orizzonte delle cose che passano, ma con quello ultimo e definitivo della vita eterna che non passa. Questo dono dello Spirito è allora l'atteggiamento che ci fa vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore, preoccupati di piacere a lui piuttosto che agli uomini (cf At 5, 29). Dio che ci guarda è sì il Dio giudice, ma non si tratta di un occhio maligno o severo puntato su di noi per coglierci in fallo; si tratta piuttosto del Dio Padre che ci conosce e ci ama come nessun altro e vuole per noi il bene vero. Agire come a lui piace diventa allora per noi il bene più grande, la consolazione più profonda, anche quando sul momento dovesse costarci. Perché il timore di Dio è un timore filiale, reverente, affettuoso, che teme soprattutto di dispiacere al cuore del Padre (cf C. M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Milano 1997, pp. 23. 48-49).

Facciamo dunque nostra l'invocazione della Chiesa:

*Vieni, Spirito Santo,
luce beatissima,
e invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.
Amen.*

Ascolto della Parola

La tempesta sedata (Marco 4,35-41)

35 In quello stesso giorno, alla sera, Gesù disse loro: «Passiamo all'altra riva». 36 E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano delle altre barche con lui. 37 Ed ecco levarsi una gran bufera di vento che gettava le onde nella barca, tanto che questa già si riempiva. 38 Egli stava dormendo sul guanciale a poppa. Essi lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che noi moriamo?» 39 Egli, svegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, càlmati!» Il vento cessò e si fece gran bonaccia. 40 Egli disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» 41 Ed essi furono presi da gran timore e si dicevano gli uni gli altri: «Chi è dunque costui, al quale persino il vento e il mare ubbidiscono?»

Spunti di riflessione

- Nella vita di coppia, il timore di Dio gioca un ruolo importante, tanto importante da essere un fondamentale agente di coesione, una sorta di collante che permette

alla coppia di vivere come se i due fossero "una sola carne" (Gen 2, 24); c'è un interlocutore all'interno del rapporto tra i coniugi, una terza persona a cui abbandonarsi e/o consegnare le proprie difficoltà e le proprie miserie nella consapevolezza che solo Lui può "metterci una pezza". Avete mai fatto esperienza di questo?

- Riuscite a riconoscere nelle situazioni, negli accadimenti, nei rapporti con i familiari (e non) che Dio è presente e provvidente? Ripensate a questa giornata e cercate di individuare l'intervento di Dio dietro gli eventi e gli incontri che abbiamo avuto; spesso siamo così distratti e presi dalle nostre faccende che neanche ci accorgiamo di aver incontrato Cristo!
- Nella coppia il timore di Dio è il timore di rompere o danneggiare la relazione. Il coniuge il familiare è luogo della presenza di Dio ed io devo avere il timore (che si traduce in cura) di offenderlo, di recargli danno, di danneggiare la relazione. Devo avere rispetto dell'altro come di una cosa sacra. (prometto di amarvi e onorarvi...). Quanto ha a che fare tutto ciò con le promesse matrimoniali?

Preghiamo insieme.

*Santo Spirito, il dono del timor di Dio
è un dono saggio. Dio è Dio e io sono un uomo.
Dio è il creatore e io la sua creatura.
Dio è la fonte, io l'assetato.
Dio è il mare, io la goccia.
Dio è la corrente, io il filo.
Dio è potente, io debole.
Dio è santo, io peccatore.
Santo Spirito, il dono del timor di Dio
è un dono che mette le cose a posto:
solo a Dio si deve onore,
solo a Dio si deve gloria!
È bene che sia così,
perché là ove un uomo sale in cattedra,
mille son fatti zittire.
Santo Spirito, il dono del timor di Dio
mi fa intelligente:
mi ricorda che devo inginocchiarmi
se voglio innalzarmi.
Il tuo dono mi convince che sono povero:
mi spinge ad alzare le mani e pregare;
non mai con timore, però,
ma con amore:
è vero che sono un nulla,
ma sono un nulla
abbracciato da te che sei Tutto.*